COMMISSIONE DIRETTRICE

G. OCCIONI-BONAFFONS – G. NACCARI –

L'ATENEO VENETO

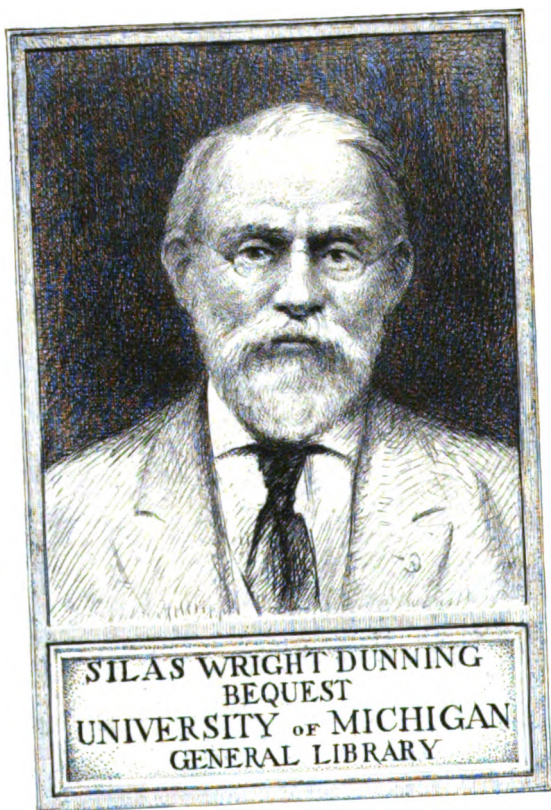
RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

—

GENNAIO-APRILE 1911

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1911

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIV — VOL. II — FASC. 1

LUGLIO-AGOSTO 1911

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

LUGLIO-AGOSTO 1911

VENEZIA
PREM. STAB. GRAFICO G. FABBRIS DI S.
1911.

LA SCUOLA PRIMARIA

E LE LEGGI SOCIALI

I.

In questo mio breve e modesto studio io mi propongo d'esaminare un lato del problema scolastico, che a parer mio non è stato sin qui considerato attentamente e profondamente da alcuno, ma il cui esame ciononondimeno può essere fecondo di utili conseguenze.

Nessuno sin qui ha seriamente investigato se e come e fino a qual punto codesto Istituto della Scuola, che così davvicino interessa e tocca la compagine sociale, sia penetrato nelle leggi, che si soglion chiamare sociali; perchè in quelle leggi non ritroviamo di questo Istituto che traccie scarse e fugaci: se e quanto alla sua natura, a' suoi fini, alle sue esigenze dovessero e potessero quelle leggi informarsi ed ispirarsi.

È lecito infatti domandarsi se fra gl'Istituti, che il legislatore si compiacque creare od elaborare ogni qualvolta s'accinse alla soluzione d'alcuno dei molteplici lati della questione sociale, non dovesse schierarsi eziandio la scuola primaria, anche se non propriamente e non definitivamente popolare. È lecito domandarsi se codesto Istituto, la cui indole eminentemente sociale non doveva tardare a manifestarsi e ad imporsi, abbia avuto nella mente dei nostri uomini di Stato un'elaborazione dal punto di vista sociale e quale e con quale preparazione e con quali intenti: è lecito ricercare il perchè siffatta elaborazione si sia fermata allo stadio dottrinale, rimanendo sterile affatto di proficui risultati nella pratica.

II.

Il carattere sociale della scuola primaria si sviluppò assai presto: ne troviamo traccie nelle costituzioni degl' Imperatori romani e ne' Capitolati di Carlo Magno; ma si manifestò assai tardi: si scorge a fatica involuto e nascosto sotto la corteccia d' altre istituzioni e di tendenze diverse ed anche per iscorgerlo nella sua evoluzione attraverso i secoli, dobbiamo fare un continuo e faticoso lavoro d'eliminazione e di districamento.

La scuola primaria nacque nella Chiesa, come vi nacque la secondaria e, nelle Università degli Ordini mendicanti di Francia e di Germania, la professionale o superiore; ma mentre queste ultime non erano che l' estrinsecazione d' un'attività individuale proficua e rimuneratrice, il dirozzamento del fanciullo, l' insegnamento dei primi rudimenti delle lettere, dell' abbaco, del catechismo era considerato come il compimento d' una missione pietistica di carità e di civiltà.

La scuola media nacque nel chiostro, ma costituì semplicemente una professione, un' occupazione dei congregati dotti e studiosi, un lucro della Congregazione, alla quale i docenti appartenevano; la scuola primaria ebbe i suoi incunaboli nella chiesa del popolo, ove i proventi del beneficio, oltrechè alle pratiche del culto, erano allegati all' obbligo del soccorso e dell' insegnamento.

Qui era il fine e l' interesse sociale; ma non s'avvertiva: giacchè nei fini educativi più che al vantaggio della Società politica miravasi a quello della Comunità religiosa. Il vantaggio, che dal dirozzamento delle mentalità individuali poteva derivare al Corpo sociale, non si concepiva che sotto una forma mistica e trascendentale. Quando finalmente l'interesse sociale della scuola primaria apparve ne' suoi veri termini e nella sua vera natura alla mente dell' Autorità civile, questa ne fece la più solenne proclamazione coll' affermare l' obbligo del cittadino d' attendere negli anni della puerizia a quel primo dirozzamento e coll' erigere l' insegnamento a funzione sociale, affi-

dandone l'esercizio al Comune e disciplinandolo colle sue leggi. Entrambe queste manifestazioni della concezione sociale della scuola primaria noi ritroviamo nella legge organica del 1859, la quale però accanto alla funzione scolastica municipale lascia sussistere il misticismo dell' insegnamento sacerdotale e in un suo art. (il 354) accenna espressamente agli ecclesiastici, che insegnano nelle pubbliche scuole per obblighi inerenti al loro beneficio.

III.

Ma la legge Casati non era una legge sociale. Era semplicemente una legge organica fatta allo scopo di riordinare ed organizzare la materia della pubblica istruzione, che era ormai divenuta una branca dell' Amministrazione dello Stato. Avrebbe potuto esser una legge sociale non solo per i principii, che arditamente affermava, ma eziandio perchè in forza di questi principii ed in occasione della transizione dal sistema vecchio al nuovo poteva benissimo affrontare problemi ed introdurre disposizioni d' indole sociale.

Ma allora la questione sociale non batteva ancora con tanta veemenza alle porte, nè le pubbliche libertà affermate appena da un decennio avevano ancora presa la mano a' pubblici poteri: d' altra parte, emanata per semplice decreto del principe investito dei pieni poteri la legge mancò di quella elaborazione parlamentare, che forse avrebbe potuto imprimerle, sia pure entro certi limiti, il carattere sociale: dico forse, perchè, come vedremo nella successiva legislazione, l'elaborazione sociale della scuola, rimase confinata nel campo governativo e quindi dottrinale, donde passando nel campo politico della discussione parlamentare il colore sociale dell'istituzione si sbiadiva o svaniva addirittura.

I due grandi principii sociali adunque dell' obbligo dei cittadini d' istruirsi e dell' obbligo dei Comuni di provvedere al pubblico insegnamento furono in quella legge solennemente

affermati, ma non elaborati, nè sanzionati, dimodochè se l'obbligo del Comune potè avere fino ad un certo punto la sua pratica attuazione, perchè coordinato alle altre attribuzioni dell' ente ed incardinato in precise norme giuridiche sotto la vigilanza dell' Autorità tutoria, l' obbligo dei cittadini rimesso quasi unicamente alla buona volontà di questi rimase in gran parte lettera morta. Il concetto della scuola come di qualche cosa di necessario alla vita era penetrato bensì nei cervelli: male però si concepiva il come e il quanto di tale necessità, forse perchè la concezione era imperfetta. Si aveva bensì una idea piuttosto chiara della scuola sotto l' aspetto istruttivo, mancava invece qualsiasi nozione della Scuola come organo d' educazione e d' avviamento alla vita. Capivasi da chi stava in alto che l' uomo ignorante è di peso alla società; ma non quanto e come le sia di peso. Infin dei conti l'istruzione prima, ridotta al leggere, scrivere e far di conto, se poteva ritenersi soltanto indirettamente proficua al Corpo sociale, giacchè anche oggi v' è chi ritiene assai discutibile questo tornaconto sociale, non potevasi dubitare che rivestisse un carattere d' immediata e preziosa utilità per il privato cittadino, il quale pertanto doveva trovare in questa il più potente stimolo all' adempimento dell' obbligo scolastico, tanto più che siffatta utilità gli si era data sin allora e gli si continuava a dare gratuitamente.

Il carattere eminentemente sociale della scuola primaria s' intuiva sempre più nettamente, s' affermava sempre più recisamente sebbene ancora male e confusamente si comprendesse in che cosa esso consistesse. Si capiva che il primo insegnamento doveva essere una funzione civile, alla quale erano interessate e vincolate le masse popolari; soltanto il perchè, il come, il quanto costituivano altrettanti problemi.

Il passo però che già s' era fatto col trapiantare l' istituzione dal campo ecclesiastico nel civile, doveva condurre ad un altro passo che sarebbe stato fecondo di molte ed importanti conseguenze nel campo sociale, se le vicende dei tempi l' avessero acconsentito.

IV.

I primi tentativi di socializzazione della scuola, non potendosi ancora esplicare sull' intimo congegno e sulle ultime finalità di essa, si vanno rivolgendo all'affermazione della sua laicità, al suo distacco dall' insegnamento confessionale, nel quale rimane ancora conglobata, e si cerca innanzi tutto di sottrarre al clero quei mezzi, che la filantropia di privati cittadini e le larghezze dei Comuni e dei Governi cessati avevan messo nelle sue mani, ed avocarli alle nuove Istituzioni civili.

Nel marzo infatti del 1865, appena compiuta l' unità nazionale, il Ministro dell'Istruzione pubblica, Giuseppe Natoli, mosso dal riflesso che « le tendenze dei passati governi, talvolta il pregiudizio dei tempi e dei luoghi, talvolta le vicende politiche, cui il Paese soggiacque, poterono sfruttare o distrarre ad altri usi le larghezze dei privati per la pubblica istruzione » indirizzavasi ai Presidenti dei Consigli scolastici provinciali per accertarsi esattamente dell' asse scolastico d'origine privata. Le indagini richieste dovevano entrare nelle particolarità più atte a chiarire se i legati e le fondazioni private a vantaggio dell' istruzione avessero un' applicazione conforme alla volontà dei loro autori, alle leggi odierne ed ai bisogni della località, se fossero amministrate regolarmente, o quali provvidenze avessero a promuoversi per richiamarle alla destinazione loro o renderle più proficue e meglio rispondenti al supremo fine di preparare all' Italia cittadini capaci di servirla utilmente.

L' illustre uomo di Stato iniziava così un lavorio di ricerca e di preparazione, che poteva condurre ad importanti riforme legislative d' indole sociale rispetto almeno alla tecnica esterna della scuola in attesa che l' elaborazione pedagogica dell' intima essenza dell' insegnamento primo spingesse questo risolutamente, inevitabilmente a contribuire alla soluzione della questione sociale. Il nobilissimo intento politico del ministro traspira da ogni sua parola: sorveglianza, riforme, indirizzo

liberale, sistemazione del patrimonio, regolare amministrazione, tutto insomma un vasto programma di riordinamento e di riorganizzazione consono alle mutate condizioni politiche, alle nuove tendenze, ai nuovi studi. Ma il lavoro con tanto amore e con tanta fiducia intrapreso, doveva condurre soltanto a dolorose constatazioni, non prive però di utili e fecondi ammaestramenti.

Le indagini del ministro non durarono a lungo e rimasero incompiute. I tempi erano procellosi: gravi avvenimenti stavano per compiersi: tendenze, aspirazioni, necessità politiche e sociali d'ogni maniera incalzavano e premevano da tutte le parti.

Il ministro aveva fretta di concludere e le sue indagini trovavano ostacoli forse impreveduti e per di più difficilmente sormontabili.

E gli ostacoli più tenaci, più invincibili movevano per l'appunto dal clero, alle cui mani ormai divenute inesperte, alla cui attività sempre più assorbita nella sua sublime opera di mistica redenzione, l'Autorità civile aveva ormai sottratto il pubblico insegnamento. L'obbligo infatti, che il clero aveva assunto in corrispettivo del beneficio e per disposizione delle tavole di fondazione, d'impartire le prime nozioni ai figli del popolo, già da lungo tempo veniva affatto trascurato o assai malamente adempiuto, ed il ministro Natoli potè dalla sua breve e fugace inchiesta rilevare che fra le istituzioni sacerdotali, nelle quali era rimasta infruttuosamente assorbita ricchezza destinata all'istruzione laicale, erano le cappellanie rurali con l'obbligo dell'istruzione elementare: « le scuole rette da quei maestri, esclama il ministro, sono pessime, oltrecchè tale ufficio è da non pochi cappellani trascurato, onde spesso eglino adopraronsi a sviar le ricerche volte a stabilire quale porzione del loro beneficio fosse destinata ad impartire l'istruzione ai figli delle classi povere » e conclude esponendo nettamente e chiaramente il fine ultimo delle sue ricerche, il concetto informatore di questa sua iniziativa. « Efficace rimedio, egli dice, parrebbe il segregare gli oneri religiosi dagli scolastici, affidando i primi ai parroci, i secondi ai Municipi, mediante una congrua ripartizione dei redditi ».

Altre istituzioni sacerdotali che assorbivano ricchezza destinata all' istruzione civile, erano i Seminari, ai quali gli Ordinari avevano fatto affluire, oltre le rendite dei benefizi vacanti in conformità dei canoni del Concilio di Trento anche quelle dei benefizi istituiti colla clausola che in mancanza dei beneficiati il reddito passasse ai Municipi a pro dell' insegnamento e quei lasciti e quelle donazioni, che i privati cittadini avevano disposto per istituzione di posti gratuiti a vantaggio di giovani studiosi senza l' obbligo di prender gli Ordini.

E non soltanto i Seminari, ma eziandio i Monasteri assorbirono ricchezze destinate all' istruzione laicale. « L' indole de' più antichi conservatorii educativi, afferma il Ministro, è affatto secolare; ma non si tarda a scorgere la trasformazione, che a mano a mano patirono ». Nè l' illustre statista si ferma a questa osservazione, ma va oltre, constatando come queste trasformazioni abbiano avuto per effetto d' ostacolare il raggiungimento del nobile scopo ». Così ridotti, egli dice, più non valgono a dare buone maestre alle case d' educazione, aie esperte alle famiglie, spose e madri scevre di quelle superstizioni grossolane, che sconvengono del pari al culto ed alla civiltà.

Sulla base dei dati statistici, che i Consigli scolastici nella breve ed affrettata ricerca gli poterono raccogliere, il Ministro venne ad altre importanti e gravi conclusioni, che qui non è il caso di rammentare; ma non potè giungere a quello, ch'era il suo ultimo fine, direi quasi il suo ideale; l' avere sott' occhio le tavole di fondazione delle parrocchie, di Seminari, delle Cappellanie, dei Canonicati, di tutti insomma i benefizî ecclesiastici per vedere quanto delle lor rendite dovesse andare a vantaggio dell' insegnamento popolare e separare quindi nettamente gli obblighi didattici dagli obblighi religiosi.

Tanto fu tenace ed irremovibile l'opposizione, che a quest' opera di riordinamento civile mossero i vescovi e i beneficiati, nell' animo dei quali s' era sin dapprincipio ingenerato il timore di possibili rivendicazioni da parte dell'Autorità secolare!

V.

Quei tentativi, quelle osservazioni e quelle considerazioni s' andavano facendo dal Ministro dell' Istruzione appunto nel bel mezzo di quel periodo di tempo, durante il quale faticosamente, in mezzo a mille difficoltà, sfidando ogni sorta di pericoli, venivasi compiendo la grande riforma politico-sociale della soppressione degli enti religiosi colla liquidazione del loro patrimonio, dell' epurazione dei Seminari dall' elemento laicale e della circoscrizione degli altri enti ecclesiastici nel campo del culto.

Parrebbe che nella compilazione dei diversi progetti presentati al Parlamento dal 18 gennaio 1864 al 31 dicembre 1865 e nella discussione, che si protrasse per tutto il mese di giugno 1866, il ministro dell' istruzione dovesse avere parte attiva e principale. Certo la riforma, siccome quella che colla soppressione della manomorta e del latifondo mirava a dare ad una gran parte della ricchezza nazionale un indirizzo più proficuo, più consono ai nuovi tempi e più in armonia coi bisogni e colle esigenze delle classi meno abbienti, poteva assumere carattere e fine eminentemente sociale; ma allora, come nel 1859, la questione sociale era forse ancora allo stato d' incubazione, nè era ancora sorto il Dicastero, che a tale questione dovesse di proposito e per proprio istituto dedicare i suoi studi; sebbene andasse di già delineandosi un proletariato malcontento e le questioni economiche già cominciassero ad affacciarsi. D' altra parte il Ministero dell' Istruzione esisteva nè era difficile fargli assumere indole e tendenze prevalentemente sociali e, devolvendo al pubblico insegnamento gran parte di quei tesori, cercar di dare nel campo della scuola, alle plebi bisognose e reclamanti, un indirizzo educativo pratico che rendesse più facili, più vicini, più in armonia cogl' interessi delle altre classi quei miglioramenti che dopo non lungo volger d' anni si sarebbero fatte a pretendere imperiosamente e tumultuariamente colla violenza dello sciopero invece di

conseguirli gradatamente e pacificamente colle migliorate attitudini, colla attività più illuminata, più feconda.

Ma la riforma, così come fu concepita dal Governo, non doveva avere carattere, nè intendimento politico o sociale. La proposta da parte del Governo non fu determinata che da necessità finanziarie a causa della guerra imminente; aspetto e scopo politico-sociale ebbe la legge dalla Camera; ma disordinatamente, in via occasionale, senza un piano prestabilito ed entro limiti assai ristretti.

Per non uscire dal tema che mi son proposto, non mi dilungherò su questo argomento, che del resto ebbi già a trattare diffusamente in una rivista di scienze giuridiche (1), studiando le linee generali d' un disegno di riordinamento delle fondazioni scolastiche, che per disposizione dell' art. 4 della legge 8 luglio 1904, N. 407, il Governo avrebbe dovuto entro sei mesi sottoporre all'approvazione del Parlamento: nè indagherò se, e fino a qual punto quella legge di trasformazione del patrimonio ecclesiastico regolare al pari dell' altra votata nel 1867 per il patrimonio secolare abbia raggiunto i suoi scopi finanziari ed economici: non indagherò se con quelle leggi sia stato raggiunto l' ideale dell' accrescimento del numero delle piccole proprietà gelosamente conservate ed accuratamente coltivate in sostituzione del trascurato e poco o punto produttivo latifondo delle mani morte. Io non devo occuparmi che di ciò che riguarda la scuola e la scuola da quelle due leggi non guadagnò che questo: la distribuzione ai Comuni d'un quarto della rendita del patrimonio in liquidazione coll' obbligo d'impiegarlo in spese di beneficenza e d' istruzione. Che vantaggio da quella distribuzione sia derivato alla scuola si può rilevare da ciò: che fino al 1899 i Comuni del continente e della Sardegna, ove precedenti leggi eversive non avevano reso come in Sicilia facile e spedita la liquidazione, non poterono toccare un centesimo, o solo in quell' anno fu con apposita legge stabilito che cominciassero a percepire un acconto nella somma

(1) *Rivista universale di giurisprudenza e dottrina* - Anno XVIII (1904) parte IV, fasc. 1.

complessiva d' un milione di lire. Che vantaggio alla scuola sia per derivarne si può comprendere, oltrecchè dall' elasticità della clausola, per cui il Comune può impiegare la somma nel modo che gli pare e piace, senza vincoli e senza controllo, anche da questo: che quella distribuzione s' è concretata in un inutile sminuzzamento, per cui ad eccezione di pochi Comuni, la cui quota raggiunge qualche migliaio di lire, tutti gli altri vengono a percepire poche lire o frazioni di lira. Basti dire che nel 1901-2 ben 453 Comuni percepirono una somma inferiore alle 100 lire e a 16 Comuni fu liquidato il rispettivo avere in meno d' una lira. Tiene tra questi il campo, come si diceva a' tempi di Dante, o il record, come barbaramente si direbbe oggi, il Comune di S. Paolo in Civitate in provincia di Foggia, cui toccò nella ripartizione la somma di 22 centesimi.

VI.

La scuola primaria nella sua intima struttura di scuola popolare, d' organismo educativo tendente alla formazione del carattere del cittadino, al miglioramento morale e materiale del popolo, non ebbe mai nelle leggi, che furono approvate dal Parlamento un' elaborazione coscienziosa ed accurata. Le leggi nostre vanno man mano organizzando e migliorando la scuola elementare, ma senza ispirarsi ad un concetto generale, razionale ed organico: sono miglioramenti e ritocchi parziali ed occasionali, che il legislatore ci concede a spizzico e a stento e sempre colla preoccupazione di spendere il meno che sia possibile, e più che l' organamento della scuola hanno di mira leggeri miglioramenti delle condizioni degl' Insegnanti iniquamente trattati e scarsamente rimunerati: le ultime poi specialmente furono strappate a viva forza alla tenace resistenza del Governo dagli stessi interessati strenuamente organizzati in Associazioni di classe.

Eppure un'elaborazione organica, razionale, scientifica della scuola vi fu: e vi fu appunto per iniziativa e per ordine del

ministro della pubblica istruzione, ebbe scopi ed indirizzo eminentemente sociali e precedette i suoi disegni di legge; ma i disegni nove volte su dieci rimasero disegni e l'elaborazione sfrondata di tutte le tendenze politiche e sociali, ridotta a formule pedagogiche andò a rifugiarsi nei programmi, cercando d'avere almeno in essi una vita pratica e feconda.

Assai di buon'ora infatti l'idea che la scuola dovesse praticamente servire alla vita in qualche cosa di più e di meglio che non fosse la lettura, la scrittura e l'abbaco fu concepita dagli uomini, che presiedettero alla pubblica Istruzione, e il tentativo d'innestare praticamente la scuola alla vita fu fatto con una serietà d'intendimenti e con una vigoria d'entusiasmo e di fede che avrebbero dovuto condurre ai più soddisfacenti risultati.

Dopochè la legge del 1859 ebbe affermato platonicamente sì, ma solennemente il concetto sociale dell'obbligo scolastico nel popolo, che per virtù civiche e per disposizione statutaria stava assorgendo alle pubbliche libertà, dopo che ebbe con pari solennità e con maggiore efficacia consacrato il dovere della civica Autorità d'impartire gratuitamente il primo insegnamento, dopo che le leggi di soppressione degli enti ecclesiastici cercarono, sebbene con disposizioni, come abbiamo veduto, tumultuarie, inorganiche ed inefficaci, di consolidare ed agevolare la funzione educativa dei Comuni, sorse nell'animo del Ministro il divisamento di rendere pratico ed efficace anche l'obbligo del Cittadino e di completare anche da questo lato quell'innesto della scuola alla vita che doveva costituire una delle più importanti riforme sociali.

VII.

Fino al 1877 i disegni di leggi organiche sulla Istruzione primaria messi innanzi dai ministri della pubblica Istruzione erano destinati a divenire vere e proprie leggi sociali non solo per le idee, cui s'ispiravano, e per la finalità, che si proponevano di raggiungere; ma per le disposizioni d'indole pret-

tamente sociale adottate già da altre nazioni, dalle quali prendevano le mosse e che intendevano trapiantare in Italia.

Il concetto sociale della scuola primaria abbandonato nel 1877 dai ministri della pubblica Istruzione fu ripreso due o tre anni più tardi da quelli d'agricoltura, industria e commercio coi disegni di legge, che limitavano il lavoro dei fanciulli, e tra gli uni e gli altri i ministri dell'Interno nell'elaborazione del Codice sanitario non mancarono di studiare l'organamento della scuola in rapporto al benessere fisico e morale del fanciullo e agl' interessi dell' industria, che fruisce del suo lavoro.

Il primo ministro della pubblica Istruzione che concepisse la scuola primaria come istituzione sociale, fu il Coppino, che in un disegno di legge presentato al Senato nel giugno del 1867 pel riordinamento delle scuole normali inserì due articoli concernenti l' obbligo scolastico: gli art. 9 e 10. Col 1° si fa per la prima volta obbligo a tutti i convitti o istituti di beneficenza sotto qualunque denominazione e a tutti i Conservatori femminili conservati dopo la legge di soppressione delle Corporazioni religiose di mantenere ed impartire agli alunni o alle alunne l' istruzione elementare, aggiungendovi scuole di lavoro per l'uno e per l'altro sesso. Coll' altro si stabilisce che i Capi d' officina o di bottega, ove siano impiegati fanciulli o giovinetti, debbano fare in modo che questi attendano per qualche ora del giorno alla loro istruzione.

L' idea di questa disposizione fu ispirata al Ministro da una legge sociale inglese, il *factory act* ed egli stesso ne rende conto nella sua relazione con queste parole:

« Nelle grandi fabbriche dell'Inghilterra una provvida legge volle che si limitasse il numero delle ore di lavoro de' giovanetti, che vi si adoprano e s' istituissero scuole per insegnar loro a leggere e scrivere... All'esempio dell' Inghilterra tennero dietro le nazioni più civili e più operose e ciò ch' era sembrato dapprima un provvedimento, perchè non si rifinissero le forze fisiche dei piccoli operai, apparve una salutare istituzione pel bene morale di questi e pel profitto delle industrie... Onde impedire che si abusi del lavoro precoce, abuso che in ogni tempo fu riconosciuto arrecare gravissimi danni alla salute

e spegnere l'intelletto, proponiamo al Capo II di questa legge che si obblighino i capi di bottega a concedere loro due ore al giorno per la scuola, seguitando in questa via l'Inghilterra non meno che la Francia e la Prussia... e provvediamo al tempo medesimo che anche nei pubblici Istituti, dove sono lavori manuali, una parte del tempo sia dato all'istruzione del leggere, scrivere e far di conto »... *(Relaz. min. al disegno di legge N. 26 (1867) V. Atti ufficiali del Parlamento italiano — Senato del Regno pag. 81)*.

Nella tornata poi del 10 Giugno 1868 durante la discussione il Ministro Broglio osservava che il *factory act* fu promosso particolarmente da ragioni d'umanità e d'igiene e il Governo inglese colse l'opportunità per estendere la sua ingerenza anche nella parte educativa.

Ma oltre il principio sociale vi fu un principio giuridico, eminentemente giuridico, che aveva spinto il legislatore inglese e sulle traccie di esso il legislatore italiano a porre in certo qual modo sulle spalle dell'industriale e del commerciante capitalisti l'onore della prima educazione dei loro piccoli operai e fattorini, il principio della libertà individuale, contro il quale pareva che urtasse quello dell'obbligo scolastico. Era allora generale il convincimento che il padre di famiglia non potesse obbligarsi se non in modo molto vago e generico, ad istruire ed educare la sua prole; l'imporgli di mandare i figli alla pubblica scuola, il prefiggergli il tempo e il modo della loro educazione, il prestabilire durata e programma dei corsi d'istruzione costituivano flagranti violazioni della libertà dei padri di famiglia, i quali dovevano rimaner arbitri del come, del quando, del dove provvedere al dirozzamento dei figli. A siffatta libertà non si possono porre restrizioni e se una legge l'aveva fatto, i suoi dettati erano rimasti inefficaci per quanto muniti di sanzione penale.

« L'obbligo dell'istruz. elem., nota l'ufficio centrale del Senato, non è nemmeno un tema risoluto chiaramente in teoria... Certo un buon padre sente il dovere di far educare ed istruire i propri figli: ma pur troppo, se è un ignorante, non può aver la coscienza di questo dovere. Ora in una Società

libera con qual diritto si toglie al padre la facoltà di far educare i suoi figli nei modi, nella misura e nell'età, che esso crede più opportuni? Se poi volessimo cercare i mezzi pratici per dare esecuzione e sanzione a quell'obbligo, senza i quali resterebbe una lettera morta, allora si vedrebbero moltiplicare gli scogli e divenirne quasi impossibile l'applicazione. Infatti in Germania è notorio che quell'obbligo fu introdotto sotto un governo assoluto ed illuminato e che oggi, entrato nel costume del Paese, ha perduto tutte le forme, con cui è nato, e non ha più, per così dire, la ragion d'essere. Le sole conclusioni serie e pratiche, a cui nelle Società libere siamo giunti a questo proposito, sono che la istruzione elementare dev'essere data gratuitamente a tutti coloro, i quali non hanno modo di procurarsela, e spetta specialmente ai Comuni di soddisfare a tale obbligo della Società, e che lo stato deve vigilare onde l'obbligo sia soddisfatto, promuovere con sussidii dati con ampiezza e con accorgimento la istruzione popolare e tenerla d'occhio, affinchè produca buoni effetti ».

Di quella libertà si parlò molto nella discussione del 1868 e poichè l'obbligo del fanciullo d'andare a scuola esisteva ed era bene che esistesse si trovò che l'Inghilterra aveva saputo con molta avvedutezza conciliare la libertà dei padri coll'obbligo dei figli, trasferendo il vincolo del padre al capitalista in corrispettivo dell'utile ch'egli ricava dall'impiego del fanciullo.

Vedremo con quanta dottrina e con quanto acume molti anni più tardi un ministro di agricoltura, industria e commercio ricercasse il principio giuridico da porsi a base di questa ch'era a sua volta una diminuzione della libertà individuale del capitalista. Nella discussione del 1868 però questo principio non venne fuori. Fu subito notato dall'Ufficio centrale del Senato che in Inghilterra i capitalisti avevano accettato quest'onere, sebbene a malincuore, per il bisogno grande, che essi avevano dell'opera dei giovani fattorini, e che in Italia ciò non sarebbe stato possibile, perchè un estremo bisogno di essi non vi era. Fu notato altresì che in Italia pochi erano gli stabilimenti che impiegavano ragazzi, e che ad ogni modo

questi avevano in essi tempo sufficiente per attendere, se volevano, alla scuola. Nè si tacque della scarsa preparazione, che aveva presieduto alla compilazione di quell'art. di legge in rapporto alla sua importanza. « Quanta sia l'importanza, esclama l' ufficio centrale, di quest' art. 10 non isfuggirà certo a chi à tenuto dietro a tutte le minute inchieste e alle lunghe discussioni del Parlamento del Belgio e sopratutto della Camera dei Comuni, le quali hanno preceduto l' applicazione delle leggi che limitano le ore di lavoro dei ragazzi nelle grandi manifatture, nelle fattorie e nelle miniere. Ci sarebbe da consolarci pensando che noi così alla lesta e pur troppo al buio e per una specie d' istinto teorico ci mettiamo a regolare gli atti più intimi della vita sociale ed economica ».

Con questi ragionamenti perdevasi affatto di vista il concetto e la finalità sociale della proposta disposizione, dimenticavasi che la questione in Inghilterra era stata sociale, apertamente sociale, come osservava in sul finire della discussione lo stesso relatore, il quale avvertiva che, se c' è qualche cosa, che sgomenti una nazione illuminata e civile, è certamente il pericolo del socialismo: la questione dal campo sociale veniva trasportata quasi istintivamente nel campo giuridico e in questo era naturale che non si comprendesse più come, mentre si esigeva tanto rispetto per la libertà del padre di famiglia, si potesse così alla leggiera violare quella del capitalista. « E quando in Italia, seguitava la relazione parlamentare, non s' è anche pensato (e crediamo che, tutto considerato si sia fatto bene) ad applicare gli art. del codice penale, che secondo la legge del 1859 dovrebbero servire a punire quei padri di famiglia, i quali trascurano l' educazione dei loro figli, come si possono imporre quegli obblighi ai Capi di bottega? ».

VIII.

La discussione avviata per quella direzione non solo non poteva condurre all' approvazione dei due articoli; ma nemmeno ad un rafforzamento delle sanzioni dell' obbligo scola-

stico, il cui giuridico fondamento era revocato in dubbio. D'altra parte ripugnava il pensare che al conseguimento d'un beneficio qual era il dirozzamento dei propri figli dovesse il cittadino essere spinto, stimolato da disposizioni coercitive: pareva non dovervi esser bisogno d'ingiunzioni e tanto meno di sanzioni: a conseguire quel beneficio pareva che i cittadini dovessero adoperarsi con tanto maggiore spontaneità inquantochè esso veniva offerto gratuitamente; a maggior ragione poi, dopo che la legge a ragione o a torto ne aveva fatto un obbligo. Prima adunque di prendere una qualsiasi deliberazione in proposito parve opportuno e corretto accertarsi se e fino a qual punto quella spontaneità vi fosse. I due articoli furono quindi respinti e in seduta del 10 giugno 1868 fu votata un' inchiesta sulle condizioni dell' istruzione primaria in rapporto coll' obbligatorietà.

L' ordine del giorno proposto in tal senso dall'ufficio centrale, accettato dal Ministro ed approvato dal Senato considerava innanzi tutto che nel titolo V della legge Casati del 1859 l'istruzione elementare è dichiarata obbligatoria, sebbene vi manchi la specificazione della relativa sanzione; tuttavia se da una parte l'istruzione primaria gratuita ed obbligatoria aveva prodotto in parecchi paesi ottimi effetti, dall' altra nelle società moderne, gelose oltremodo delle libertà personali, civili ed economiche, non pareva agevole persuadere il principio ed introdurre la pratica dell'istruzione elementare obbligatoria con quelle determinate sanzioni penali, che ne accertassero l' efficacia.

In secondo luogo l'ordine del giorno considerava che in qualche Stato libero e civilissimo, i buoni effetti altrove conseguiti coll' istruzione obbligatoria sembrava s' andassero con sufficienza ottenendo sì mediante l' azione spontanea di private associazioni e sì mediante l' accorta distribuzione di sussidi governativi alle scuole e ai maestri in proporzione del frutto positivo che davano. E il Senato in base a queste considerazioni invitava il Ministro « a voler proporre a S. M. il Re d'eleggere fra gli uomini più competenti ed autorevoli una Commissione, che abbia ufficio d' istituire e compire un' in-

chiesta speciale sullo stato nel Regno dell'insegnamento primario ed in particolare sulla maggiore o minore renitenza del popolo minuto inverso di quello e sui modi più convenienti per combatterla e prevenirne le conseguenze ».

Di quest' ordine del giorno dava ragione in quella seduta Terenzio Mamiani, che dell' Ufficio centrale era stato nominato relatore. Dopo aver messo in rilievo tutte le difficoltà, che s' opponevano all' accoglimento delle proposte ministeriali, così l' illustre uomo concludeva:

« Che doveva fare l' Ufficio centrale? Passare sopra affatto ad un argomento così importante? Parve di no. Fare un' inchiesta? L'inchiesta sull'istruzione primaria presa proprio in corpo e in totalità è un' opera gigantesca, che forse domanderebbe qualche anno, e se tu sai dove comincia non sai dove finisca: dunque abbiamo diretto particolarmente e modestamente l' inchiesta piuttosto ad una ricerca morale che ad altro. Nessuno vorrebbe la legge obbligatoria dell' insegnamento, quando se ne potesse fare a meno, nè forzare le plebi ad un atto, quando sia fattibile condurle a compirlo colla spontaneità. Si vegga, abbiamo detto noi, quanta sia la renitenza del popolo minuto inverso la istruzione, cerchiamo la parte più rozza, i campagnuoli, i braccianti e vediamo se va cedendo questa resistenza, vediamo se accrescesi un poco la popolazione delle infime scuole, se qualche sintomo di buona spontaneità si manifesta. Qualora il fatto, che accenno, uscisse dall' inchiesta non sarebbe per noi una consolazione carissima? non si potrebbe allora dire: Lasciamo fare al buon senso italiano?... Lasciamo andare a poco a poco il popolo nostro a migliori istinti, a più sani concetti ed assistiamo al bello spettacolo di vederlo accostarsi da sè per convincimento proprio alle fonti dell' istruzione? Ecco nè più, nè meno il senso del nostro ordine del giorno. *(Sen. Mamiani, tornata 11 Giugno 1867, pag. 933).*

L' inchiesta fu compiuta con rapidità straordinaria tanto che nel 1872 ne furono pubblicati i risultati; ma su questi risultati, in quanto dovessero rilevare la spontaneità degli obbligati alla scuola, i ministri dell' Istruzione seguitarono ad avere una ben limitata fiducia.

Gli sforzi loro per trovare il modo di costringere i padri di famiglia e chiunque avesse in custodia o alle proprie dipendenze fanciulli a mandarli alla scuola o ad agevolar loro in tutti i modi il conseguimento della prima coltura lungi dal cessare continuarono con sempre maggiore intensità.

(Continua)

A. E. PEVERELLI
R. Provveditore agli Studi

LA RUMENIA

(*Conferenza tenuta all' Ateneo Veneto il 20 maggio 1911*
dal PROF. DANIELE RICCOBONI)

Signore, Signori,

Senza preamboli e con fiducia nella vostra benigna indulgenza farò un quadro abbastanza fedele, statistico, storico e letterario della piccola Italia d'Oriente che è la Rumenia.

È un regno incuneato fra la Russia al N. e la Bulgaria al S. con la spiaggia orientale sul Mar Nero; i Carpazî all'ovest lo dividono dall' Austria-Ungheria. È una fertilissima e bene irrigata pianura con pendio da N. a S.; la proprietà rurale su larga scala è la caratteristica della vita nazionale. La Rumenia è una monarchia costituzionale, che si regge con lo statuto del 1866 modificato nel 1884, ereditaria nella prole maschile di Carlo I° di Hohenzollern, (n. il 20 apr. 1839); riconosciuta dalle Potenze nel 1866, ed ha il grado di regno dal 1881.

Il principe Ferdinando (n. 24 ag. 1865), nipote di Carlo I che non ha figli, fu dichiarato dal Senato erede presuntivo del trono e fatto membro dell' alta assemblea nel 1889. I membri del Senato (120) vengono eletti da 2 collegi per ognuno dei 32 dipartimenti ed i deputati (183) da 3 collegi. Per gli elettori la legge esige l' età di 21 anni; per i senatori l' età di 40 ed una rendita annua di 9400 franchi; e per i deputati al Parlamento anni 25 soltanto.

La superficie del regno è di 131,343 k. q.; e gli abitanti nel 1909 erano 6,866,000 cioè 52 per ogni k. q., per la maggior parte Rumeni e di religione greco-orientale.

Insomma questo regno, formato dalla Valacchia, dalla Moldavia e dalla Dobrugia (1) è il più esteso e popolato dei paesi danubiani e senza dubbio il primo per progresso civile ed economico; molto ricco in prodotti naturali, specialmente cereali ed anzitutto grano turco, che costituisce l' alimento precipuo, detto come da noi *polenta* o con vocabolo magiaro *mamaliga*. Esso forma circa la metà del commercio di esportazione, che fu nel 1898 per 240 milioni di franchi, e nel 1908 per 414, cioè circa il doppio.

È in aumento la produzione del vino, per 3|4 bianco; il migliore è quello di Dragasachi in Valacchia. Progredisce pure la coltura della barbabietola; canapa, lino e tabacco danno quasi ciò che basta al bisogno del paese.

Soppressi nel 1894 gli istituti agrari di natura feudale e fatta la espropriazione parziale dei latifondi si formò la piccola proprietà dei coloni, in passato servi della gleba.

Fiorisce pure l' allevamento del bestiame, in ispecie pecorino e bovino. Sul delta danubiano la pesca annua dà circa un milione di kg. di storioni e di carpi; a Giurgévo (S. Giorgio) si pescano in media 500,000 kg. di storioni e 250,000 di altri pesci.

Prodotti minerali sono: il sale nella valle dell' Aluta (oltre 800,000 ql. di cui 180,000 si esportano) ed il petrolio nei Carpazi, la cui produzione è già la quarta del mondo. Nel 1898 se ne estrassero dai serbatoi quasi 2 milioni e 1|2 di ql.; ed uno splendido avvenire è destinato a questa industria. Una società rumena, trasformata poi in società inglese « *Roumanian oil trust* » è la imprenditrice; ed ha costruito grandi serbatoi presso

(1) La Dobrugia, di 11,000 Kil. quadr. e con quasi 4 milioni di abitanti, ceduta alla Rumenia nel 1878, è un altipiano (da 200 a 300 m. di altezza) che era allora parte coltivato e parte paludoso e per lo più arido ed incolto, ma coperto di uno strato erboso. Dalla Valacchia e dalla Transilvania vi andavano a pascolare migliaia di pecore e capre; vi abbondavano aquile, pernici, buffali, conigli ecc. il clima era poco salubre; ora invece va sempre migliorando così che la Dobrugia ogni dì più si trasforma in una regione sana, ben coltivata, produttiva ed amena.

il porto di Costanza sul Mar Nero. Sono monopoli in Rumenia sale, tabacco, fiammiferi e carte da giuoco.

Solo da pochi anni fiorisce anche l'industria; prima vi era solo qualche distilleria, segheria; alcune cartiere, due fabbriche di tabacco ed una di calce; oggi anche la grande industria manifatturiera si fa strada, ajutata e diretta da stranieri specialmente belgi. Formarono questi la Società generale degli zuccheri, con le due fabbriche importanti di Saskut e di Romun; ha un capitale di oltre 9 milioni e provvede da sola al bisogno nazionale.

Vi sono pure stabilimenti metallurgici, fabbriche di cemento e di ceramica (a Cotroceni) ed un grande cotonificio a Galàtz.

Poste, telegrafi e telefoni sono in mano del Governo; i Belgi hanno l'esercizio di molte tramvie; ma le ferrovie (di oltre a 4,000 kilom.) sono di proprietà e d'esercizio dello Stato.

La linea principale parte dall'Ungheria e per Orsova e Bucarést attraversando un grandioso ponte sul Danubio giunge al nuovo porto di Costanza sul Mar Nero.

Importantissima è la navigazione marittima e poi anche la fluviale, specie sul Danubio da Braila alla foce media del delta (Sulinà); il qual tratto, navigabile solo in 9 mesi dell'anno, dipende fino dal trattato di Parigi (1856) da una Commissione europea autonoma residente a Galatz che mantiene e dirige la libera navigazione sul Danubio inferiore in riguardo sì tecnico che politico. Anche per il Pruth si è costituita (1856) una commissione Austro-russo-rumena. Il movimento di navigazione è di 150.000 ql. all'anno. Ma più vivo è quello del Danubio, che, senza calcolare i vapori postali, trasporta circa 3 milioni di ql., per una metà di bandiera inglese e per l'altra della greca, italiana, russa, austriaca e rumena.

Il movimento annuo totale della navigazione marittima nei porti rumeni è di oltre 20 milioni di ql. La marina da guerra ha più di 30 bastimenti della forza di 3000 cavalli con più di 100 cannoni e mitragliatrici. La mercantile conta 300 navi, in buona parte a vela; ma piccoli vapori fanno il servizio tra Costanza e Costantinopoli; altri poi fra i porti rumeni ed i bulgari sul Danubio.

Il commercio (circa 600 milioni di fr. all' anno) si fa coll' Austria-Ungheria e coll' Inghilterra, poi colla Germania e col Belgio. Si esportano cereali (per $^{9}/_{10}$) e per $^{1}/_{10}$ vini, frutta, legnami e bestiame. Si importano tessuti, metalli, coloniali, pelli, calzature, combustibili, olii e carta.

Vige il sistema metrico decimale; base delle monete è il *lei*, (una lira o franco della Lega monetaria latina). Molto cordiali e sempre in aumento sono le relazioni coll' Italia. Vi sono occupati moltissimi dei nostri come imprenditori, artisti operai, ecc.; buon numero delle nostre navi frequentano i porti rumeni ed i traffici si aggirano fra i 30 ed i 40 milioni di lire all'anno. Si esportano dall' Italia in Rumenia tessuti, riso, conserve alimentari e vagoni; s' importano di là in Italia per una buona metà grano turco e per l'altra, segale, frumento, legnami. Nella Rumenia trova il maggiore e più proficuo impiego la grande industria italiana.

Bucarest, capitale e residenza del regno, in una pianura fertile, è situata sulle due rive della Dimbovitza, attraversata da quindici ponti.

Conta 300,000 abitanti. È alquanto irregolare nell' interno, con case di mattoni e tetti a copertura metallica. Quasi nel centro si ammira lo splendido giardino pubblico. La via principale, *calea victóriei* parte dal centro verso il N.; lungo essa sorge il palazzo di residenza, il gran teatro nazionale per la commedia, per l' opera italiana e per le operette francesi; e cosi pure le più eleganti case private.

Vi sono in oltre l' Università con bel giardino botanico, in cui si trova la statua in bronzo del principe Michele III.o (m. 1601), l' antico Ospedale Brancovano, il mercato centrale, la scuola e l' ospedale militare ecc. Bucarést ha moltissime chiese rumene e greche, due cattoliche e due protestanti.

È naturalmente residenza non solo del re, ma anche del Senato, della Camera dei deputati e dell' arcivescovo primate; ha dal 1864 un'Accademia (Università), un' altra di scienze lettere ed arti, un seminario arcivescovile, parecchi ginnasi, scuole militari superiori, un istituto d' insegnamento agricolo, scuole di ponti e strade, d'industria e commercio; un conser-

vatorio di musica, una biblioteca provinciale, collezioni di antichità ecc. Per altro i figli delle famiglie agiate vanno in buon numero a studiare all' estero, particolarmente a Parigi; e così la lingua della conversazione è anche la francese.

Dopo Bucarést vengono in ordine d' importanza Iássi in Moldavia con 100,000 ab.; Galázt, il porto più importante, con oltre 60,000; Braila, con 30,000, Giurgévo con 25,000 e Sulinà con 10,000.

Fino ai tempi moderni gli annali della Rumenia somigliano ad una lunga notte, illuminata di tempo in tempo da lampi di spade. Se anche buon numero di principi valacchi e moldavi s' illustrarono nella lotta millennaria contro Ungheresi, Tartari e Turchi, si ricordano appena Stefano il Grande di Moldavia (sec. XV) e Michele il Bravo di Valacchia (sec. XVI); solo nel sec. XVIII i due principati richiamarono l' attenzione delle Potenze europee. Tributari della Turchia dopo un'eroica resistenza non cessarono mai dagli sforzi per la propria emancipazione e per la causa della Cristianità in Oriente. È ben vero che nel 1863 un principe valacco, Serman II. Cantacuzeno, contribuì al famoso assedio di Vienna, dove la spada di Sobieski vinse Kara-Mustafà; ma la sua abilità politica fu tale, che più tardi l' Imperatore di Germania Leopoldo I vincitore di Solimano II, impose al sultano come condizione di pace la libertà della Valacchia e della Moldavia.

Nel 1737, al congresso di Niémirow, la Russia ricusava di trattare con la Porta, se i due principati non riacquistavano la indipendenza; a Focshani (1772) la Russia proponeva alla Porta una perpetua pace a condizione della loro indipendenza. La loro importanza politica data propriamente dal regno di Caterina II, e dalla guerra da lei mossa contro i Turchi; si trattò sul serio di fare dei principati un regno e di darne la corona a Potemkin. In tutto quel secolo i Rumeni coll' aiuto dei due potenti imperi vicini lottano a scuotere il giogo dei turchi od almeno ad acquistare l'autonomia; i Valacchi governati da Serban II Cantacuzeno e da Costantino Brancovano ed i Moldavi da Cantemir.

Ma un immenso ostacolo alla fine di quel secolo ed in principio del XIX fu il governo dei Fanarioti (greci), bey quasi tutti strumenti di tirannia nelle mani dei turchi. Il paese si ribellò contro questo potere odioso nel 1821; e la rivoluzione capitanata da Vladimiresco e da Ilarione, vescovo di Argés, due veri eroi, ebbe per effetto il ristabilimento di principi indigeni, Gregorio Ghica in Valacchia e Giovanni Sturdza in Moldavia.

Dopo il trattato di Adrianopoli (1829) queste avanzano rapidamente; la vita politica e sociale incomincia; lettere, arti, progresso morale e materiale risvegliano la idea nazionale, cioè unità dei principati sotto un principe solo e liberazione, prima dal protettorato russo, poi dal vassallaggio turco. Il popolo rumeno godeva le simpatie operose e disinteressate della Francia e dell' Inghilterra nelle sue vive e costanti aspirazioni ad avere la patria libera ed una.

Ed è da notarsi lo sforzo incessante della Rumenia per guadagnare la Porta stessa e sventare i disegni di conquiste in Oriente del colosso del Nord.

In ogni modo il trattato di Adrianopoli ebbe per effetto un' amministrazione più regolare ed un governo quasi rappresentativo, a merito speciale del generale Kisseleff. Inoltre fu utile alla libertà di commercio sul Danubio, in seguito alla demolizione delle fortezze turche sulla riva sinistra, ed esonerò i principati dal fornire legnami, granaglie ed altro per approvigionare Costantinopoli. E non senza ragione i Turchi li chiamavano « *il giardino di Stambul* ». Gli avvenimenti del 1848 trovarono i Rumeni preparati ad avviarsi alla emancipazione. In quell' anno la rivoluzione rumena era rivolta più contro il protettorato moscovita, che contro la sovranità turca. Ma la Porta si vide obbligata da ragioni politiche a reprimere d' accordo con la Russia la rivoluzione, la quale perciò pure essendo l' effetto di uno slancio generoso, non ebbe risultati immediati. Ed infatti la Turchia violando gli antichi diritti impose ai Principati il trattato di Balta-Liman (Giugno 1849) che recava maggiori restrizioni all' autonomia loro; ma gli svantaggi furono compensati dalla operosità patriottica degli emigrati che

propugnarono efficacemente davanti all' Europa la causa del loro paese. Anche di là dei Carpazi i Rumeni di Transilvania si erano ribellati nel 1848; irritati per le inaudite vessazioni dei Magiari lottarono a favore dell' Austria; la rivoluzione ungherese fu soffocata dalle armi della Russia, che poi dovette presto pentirsene, e da quelle dei Rumeni che poi furono dall' Austria sacrificati ai Magiari.

Nei principati i nuovi Ospodari, nominati da Russia e Turchia in seguito a concessioni reciproche, hanno potuto nulla ostante effettuare notevoli progressi. Il principe Stirbey in Valacchia fu savio e valente nell' amministrazione, mentre il principe Ghika in Moldavia favoriva le lettere e le tendenze nazionali. Il suo governo fu come l' aurora di una vera rinascenza, che rivelando gl' ingegni di Alexandri, Kogalniceano ed altri metteva la Moldavia al livello della Valacchia dove già fiorivano Vacaresco, Heliade, Bolentineano, Bolliac ecc. ecc.

Scoppiò intanto la guerra di Crimea che finì col trattato di Parigi (1856). Era scopo della guerra il tener lontana la Russia dal conquistare i Dardanelli; era quindi naturale di fortificare i principati danubiani. Quindi nel trattato di Parigi si restituivano alla Moldavia, col terzo della Bessarabia, le bocche del Danubio toltele nel 1812; si accordava la libera navigazione sul Danubio, si ponevano i due principati sotto la garanzia delle Potenze segnatarie e si destinava di mandare una commissione a studiare i bisogni ed i voti dei Rumeni. La loro causa era vinta davanti al tribunale supremo, che è la coscienza dei popoli, propugnata validamente dagli esuli del 1848, gli Heliade, i Ion Ghika, i fratelli Bratiano, i Balcesco, i Rossetti, i Negri, i Cogalniceano, i Campineano, gli Alexandri. Anche illustri scrittori francesi Quinet, Michelet, Elia Regnault fecero la parte di patrocinatori convinti della nazione sorella, posto avanzato della latinità in Oriente; così pure i gabinetti di Parigi e di Londra. Nei divani convocati nel 1857 i voti unanimi dei Rumeni furono questi: autonomia; unione della Valacchia e della Moldavia; elezione di un principe estero; governo costituzionale. Ma la convenzione di Parigi (agosto 1858) escluse la elezione di un principe estero. La doppia elezione del

colonnello Alessandro Giovanni Couza nel 1859 prima a Iássi poi a Bucarest lo pose nella necessità di esperimentare un governo doppio con due assemblee separate. Ciò fu difficile e non durò a lungo; chè nel 1862, dopo laboriosi negoziati, riuscì a formare un ministero solo ed una sola Assemblea Nazionale. Couza ebbe ricorso ad un mezzo estremo cioè al colpo di Stato del 2 maggio 1864, sia per emancipare i contadini, sia per modificare la legge elettorale. Investito del potere dittatorio decretò lo Statuto, che istituiva due Camere, mise in vigore il Codice civile francese ecc. ecc. ma dichiarò più volte di voler rinunciare al potere e per ultimo solennemente nel Messaggio del 15 nov. 1865. La prova di principi indigeni era stata fatta; e d'altra parte, la elezione di un principe estero era stata la panacea d'altre nazioni, Svezia, Olanda, Belgio, Grecia. Quindi dopo il ritiro del principe Couza l'Assemblea nazionale designò il conte di Fiandra come principe regnante di Rumenia; ma egli rifiutò. E nel giorno 8 Aprile 1866, avutane assicurazione che avrebbe accettato, fu proclamato *Domnitor* dei Principati rumeni uniti, con eredità del trono, il principe Carlo di Hohenzollern; il suffragio universale sanzionò la elezione con circa 866,000 voti contro 224. Così anche il terzo desiderato dei Divani del 1857 fu soddisfatto.

Carlo arrivava coi migliori auspici, ma il viaggio da Düsseldorf a Bucarest non fu scevro da imbarazzi; l' Austria infatti, impegnata nel grande duello con la Prussia gli avrebbe forse impedito il passaggio se non avesse avuto passaporto svizzero e prese tutte le precauzioni possibili. Arrivato per il Danubio mandò da Turnu-Severin il seguente proclama:

« Eletto spontaneamente dalla Nazione principe di Rumenia lasciai senza esitare patria e famiglia per rispondere all' appello di questo popolo che m' a affidato i suoi destini.

« Mettendo piede su questa terra sacra sono diventato Rumeno. L' accettare il plebiscito m' impone, lo so bene, grandi doveri, ma spero che mi sarà dato di adempierli. Porto a voi, cuore leale, intenzioni rette, ferma volontà di fare il bene, una devozione senza limiti alla mia nuova patria e quell' invincibile rispetto della legge che ho appreso dall' esempio de' miei.

« Cittadino oggi, soldato domani, se occorre, dividerò con voi la buona e la mala fortuna. Da questo momento tutto è comune fra noi; credete in me, come io credo in voi.

« Dio solo sa ciò che l' avvenire riserva alla nostra patria. Contentiamoci di fare il dover nostro. Uniamo le forze per essere all' altezza degli avvenimenti!

« La provvidenza che guidò qui il vostro eletto eliminando tutti gli ostacoli non lascierà incompiuta l' opera sua.

« Viva la Rumenia »!

Ma il principe si trovava in condizioni molto difficili e pericolose. Un esercito turco era scaglionato lungo il Danubio; la Russia avea concentrato sul Pruth forze considerevoli; l' Austria era allora ostile ad un rampollo degli Hohenzollern. Con prodigî di saviezza e di sforzi egli ottenne dalla Porta il firmano d' investitura. Ma all' interno bisognava ovviare ad un disastro finanziario. Era vuoto il tesoro, infieriva il cholera. Urgeva elaborare una costituzione, perchè lo Statuto del principe Couza non soddisfaceva a nessuno. Il patto fondamentale fu votato il 30 giugno 1866 ed il Principe lo sanzionò senza restrizioni. Ghika fu chiamato alla presidenza, ma vi durò poco; e dal 1867 alla fine del 1870 vi fu un periodo di agitazioni febbrili, di crisi e scioglimenti del Parlamento; vi fu la questione degli ebrei e quella dei Bulgari.

Ma prima di parlare del trionfo definitivo della causa nazionale torno un po' indietro per accennare almeno di volo fino dal principio alla vita ed alla operosità sapiente ed instancabile del principe. E per certo l' impegno da lui assunto gli imponeva molteplici doveri. Divenne il protettore del culto; visitò gli edifici ad esso destinati e ne curò il restauro cominciando dalle cupole della Curte de Argés, palladio della Rumenia. Passò l' anno 1866 e parte del seguente in viaggi, trattenendosi spesso a studiare ed a meditare nella quiete del monastero di Cotroceni. Vi apprese la lingua rumena ed ajutò con sovvenzioni del suo la pubblicazione dell' *Etimologicum magnun* del dottissimo Hasdeu.

L' anno 1868 segna il compimento di una rete di strade ferrate dalla frontiera austro-ungherese fino a Iássi. E già nel I.o anno avea fatto coniare in Francia monete con la sua effigie, diritto che erasi abbandonato per la gelosia della Porta ottomana.

Nel 1869 il principe Carlo, devoto alla moralità della famiglia, chiamò e sedere sul trono al suo lato una donna dotata di eccellenti qualità di mente e di cuore, la principessa Elisabetta di Wied (Carmen Sylva) che dedicò poi la sua vita ai doveri di sovrana benefica ed al culto delle lettere. Le opere di lei scritte parte in francese ed in tedesco, parte in rumeno, furono tradotte in varie lingue e sono specchio di un' anima e di un popolo degnissimi della stima e delle simpatie dell' Europa. L'unico rampollo, la principessa Maria, fu rapito in pochi giorni da crudo morbo e sotto la grazia sorridente della sovrana artista s' indovina il dolore inconsolabile della madre.

Il 1870 fu un anno di dure prove per il paese e per la nuova dinastia. Si sperava molto in Napoleone III, che pareva favorire le aspirazioni nazionali; ma la disfatta di Sedan deluse quelle speranze. Per buona sorte il partito conservatore potè costituire un governo forte e pensare alla organizzazione interna, alle finanze, all' esercito ed agli affari ecclesiastici. Fu resa completa la Università di Bucarest creando le due facoltà di teologia e di medicina ed istituita la Società geografica di cui il principe è protettore zelante e munifico oltre che assiduo presidente.

Ed eccoci alla seconda grande data 10 maggio 1877.

In quel giorno il Parlamento rumeno dichiarò rotti per sempre i legami con la Turchia e proclamò la indipendenza. Questo fatto capitale coincide coll' avvenimento al potere del partito liberale, che lo tenne per 12 anni sotto la presidenza di Bratiano.

Nella guerra russo-turca del 1877 è da notarsi la grave responsabilità che osò assumersi il principe, che chiamò bensì a consulta tutti gli antichi consiglieri della corona, ma quando si manifestarono certe esitazioni, egli, pur tanto circospetto, consenziente il compianto patriotta Rossetti, gittò la sua spada

nella bilancia e le risoluzioni virili prevalsero. Il primo colpo venne dalla riva Bulgara, da cui i Turchi bombardarono le città aperte rumene. E che cosa avevano risposto al grido del capo dello Stato rumeno le Potenze occidentali? « Provvedete voi medesimi ai casi vostri ». Ed intanto la Porta gl' imponeva di porre il suo giovane esercito sotto il comando di un generalissimo turco!

L'attitudine della Rumenia non poteva dunque essere diversa.

L' ordine del giorno all' esercito dato dal quartiere di Corabia (8 Agosto 1877) fu il seguente:

Un anno è trascorso dacchè la lotta impegnata fra i Turchi ed i Cristiani dall' altra riva del Danubio mette in pericolo la patria. Questa ricorre al vostro braccio per la sua difesa e voi lasciaste alacremente i vostri focolari, essendo convinti che l' esistenza stessa dello Stato rumeno dipende dalla vostra devozione.

Finchè gli eserciti si urtavano lungi dal nostro suolo e solo le incursioni di saccheggiatori ci minacciavano, bastava far rispettare le nostre frontiere; ora il teatro della guerra ci è da presso, ed è certo che se i Turchi vincessero violerebbero il nostro territorio portando stragi e rovine.

In questa eventualità minacciosa, a preservare il paese dagli orrori d' una invasione è nostro dovere quello di combattere i Turchi in casa loro.

O soldati rumeni, voi sapete quanto soffrì la patria per più di due secoli quando i mezzi per difendere i suoi diritti con le armi le erano stati tolti. È venuta l' ora di mostrare il nostro valore. L' Europa intiera vi guarda. Avanti dunque! In alto i cuori! E che il mondo ci giudichi dalle nostre azioni.

Oggi rinnoviamo le lotte gloriose degli antenati, a fianco di eserciti grandi per numero e valore di una delle prime Potenze europee. Ho la convinzione incrollabile che l' esercito rumeno saprà distinguersi per coraggio e disciplina. Renderà così alla patria il grado di già occupato e che le spetta fra le nazioni.

L' augusto Imperatore di tutte le Russie ha questa fede egli pure. È perciò che non solo i Rumeni combatteranno d' accordo

coi Russi ed allo stesso fine, ma che il comando supremo dei due eserciti sotto Plevna fu a me commesso. È un onore fatto al paese ed a voi stessi.

« Che il vessillo rumeno ondeggi dunque glorioso su questi campi di battaglia dove i vostri maggiori si mostrarono per secoli difensori del diritto e della libertà. Avanti! soldati rumeni, coraggio e speranza! Rivedrete presto le vostre famiglie sul suolo della patria, la cui libertà sarà il premio del vostro eroismo, e dove i fratelli saluteranno il vostro ritorno ».

L' indipendenza rumena ebbe il suo battesimo di sangue sui campi di Gravitza, di Rahova, di Plevna, dove i vincitori ed i vinti diedero prove di grande valore.

La Rumenia uscì dalla guerra vittoriosa bensì, ma delusa, poichè la Russia, sua alleata la obbligò a cederle la Bessarabia, provincia essenzialmente rumena per averne in cambio la Dóbrugia popolata di elementi eterogenei. Il trattato di Berlino ratificò quel cambio forzoso. Ma i rumeni non rimpiansero la partecipazione loro alla guerra, ben sapendo di avere ottenuto due vantaggi inestimabili cioè il risveglio della coscienza nazionale, la stima e la simpatia degli Stati europei.

LA LINGUA

Poco oramai posso dire della lingua rumena detta anche daco-romana. Consta di elementi latini per circa quattro quinti misti con albanesi, greci, bulgari antichi e nuovi, serbi, ruteni e russi, magiari e turchi; ma il sistema grammaticale non ne è turbato. Somiglia alquanto al friulano e più al dialetto padovano: *nalba* (malva), *muiere, boar* (bovaio), *faur* (fávero), *carbunar, pompier, gondolier, vivandier e vivandiera, bomboniera, sincera mea amicizia, amici, inimici, animal domestic, gratitudine, solitudine, usanza, creator, creditor, servitor, persecutor, amator, amatori, diletante, diletanti, om intolerant, indiscret, malizios; cultura, agricoltura, salute, adio cordial, generositate, confeti, cavalcada, cavatina. pupila, marioneta, blusa, maniera, modista, puliteza, gazeta, cicatrice, pelagra, striga, ecc. ecc.*; in

somma la difficoltà maggiore si riduce alla pronuncia ed alla ortografia; più ad imparare qualche centinaio di vocaboli un po' ostici. È su per giù facile come lo spagnuolo e in certi rispetti più facile del francese. È parlato da circa undici milioni, compresi gli abitanti all'estero; in Transilvania, Bessarabia, Ungheria, Bukovina, Banato, ecc.

Passando ora alla letteratura non potrei far di meglio che riassumere un' articolo di E. Tissot nella *Revue Enciclopédique* del 1° Novembre 1894, riprodotto anche nella « Minerva » del dicembre dell'anno stesso. La letteratura scritta della Rumania subì l'influenza della francese, specialmente dal 1850 al 1870.

« Nelle nazioni giovani, o che vivono più vicine alla natura, il genere predominante di letteratura è la poesia.

Esse hanno prima sopra tutto poeti e talvolta anche grandi. Tale fu di certo in Rumenia Basile Alexandri, chiamato a buon diritto il Lamartine rumeno. Alcune sue poesie hanno la dolce melanconia delle *Méditations*. Egli conosceva molto bene il francese avendo studiato a Parigi nella sua gioventù ed essendovi poi tornato più volte; per ultimo come ministro con pieni poteri. Amava sempre il moto ed avea una cultura cosmopolita; fu successivamente direttore di teatro, uomo politico, fondatore di riviste letterarie. Il sentimento a cui fu sempre animato è l'ardente amore della patria, della lingua rumena e della sua letteratura. Perciò le sue opere vivranno perchè furono scritte con fede e vera passione. Morì a 69 anni nel 1890.

Leggo la traduzione in prosa d'una sua poesia:

« Risvegliati, Rumeno, dal sonno di morte nel quale ti sprofondarono i barbari tiranni. Ora o non più créati un' altra sorte a cui s' inchinino anche i tuoi crudeli nemici. Ora o non mai più mostriamo al mondo che in queste mani scorre sangue di Romani e che nei nostri petti serbiamo con orgoglio un nome che trionfa nella lotta, il nome di Traiano.

Fino a quando continuerà nel nostro paese a dominare lo straniero? Non siete satolli del male, non avete avuto padroni bastanti? All'armi, o prodi! fate che il mondo ammiri sui campi rumeni schiere superbe di Rumeni.

Avanti, figli dello stesso sangue; avanti tutti uniti! Cerchiamo, con-

quistiamo la libertà o la morte. Il mondo ci guarda; sacrifichiamo la vita per amor della patria; per liberare la madre!

Felice chi schiaccia la tirannia sotto i piedi, chi vede risorgere la libertà nel suo paese; felice e grande chi sotto uno splendido sole muore per la sua patria ereditando l'immortalità. ALEXANDRI 1848.

IL CANE DEL SOLDATO

Ferito in battaglia cadeva un soldato
Che pochi dì dopo fra strazî spirò,
Lontan dalla madre che l'ebbe educato,
Che molto lo amò.

Orfano in terre lontane fu in giro
Fu senza parenti, nè amici trovò;
Non fu chi gli desse un mesto sospiro
Quand'ei trapassò.

Ma solo compagno di sua misventura,
Suo solo tesoro, un cane amoroso
Sedevagli accanto e in grande rancura
Pareva pensoso.

E già tutto è pronto per trarlo all'avello;
Per man dei soldati il fral vede alzar
Pel loco fissato qual premio più bello
Quel prode a onorar.

In fronte allo stuolo il cane lo scorta;
Gli scorre dagli occhi una lagrima al suol;
Qual caro fratello alla tomba si porta
Compreso di duol.

E quivi si ferma e quivi egli siede;
Nessun lo può fare di qui allontanar;
Aspetta che il chiami; vederlo egli crede
Al suo ridestar.

Si prova perfino la pietra ad alzare
E latra talvolta chiamando il viator
E pien di tristezza « vien qui » par gridare,
« Sii tu aiutator!

E quando un estranio per sua compassione
Vuol trarlo in disparte e cibo gli dà,
Abbassa la testa, al suol si ripone
Nè muove di là.

Due volte la notte con l'ombre sue tutto
Il nostro emisfero di già inviluppò,
E il can poveretto, nel luogo del lutto
Costante restò!

Ma nella dimane del giorno vegnente
Allor che si desta l'uom servo al lavor
Là morto di duolo, disteso giacente
Sta il cane « Azor ».

G. ALESANDRESCU
Trad. di D. RICCOBONI

Dopo Alexandri è da notarsi Costantino Rossetti (1816-1885) il grande patriota i cui versi hanno talora la bella semplicità dei canti popolari; quindi dobbiamo nominare Demetrio Bolintineanu d'ingegno molto precoce, ma in seguito meno felice che nel principio; poi il vecchio Assachi, il pessiminista Eminescu, il lamartiniano Alesandrescu ed altri parecchi, i nomi e gli scritti dei quali si trovano nella migliore rivista letteraria che si pubblichi in Rumenia col titolo *Convorbiri literare* cioè « conversazioni letterarie ». La letteratura della prosa è, se non meno abbondante, tuttavia inferiore in pregio alla poetica; onde un autorevole critico, il Demetrescu, ebbe ragione di dire che conosceva un solo romanzo degno di questo nome, cioè « Gli antichi ed i moderni villani rifatti » del Filimon, che è uno studio notevolissimo della bassezza d'animo e del lusso abbagliante dei borghesi arricchiti. Il Filimon era un corista e cantore di chiesa e non conobbe il francese.

Accanto a lui vanno mentovati ottimi scrittori di novelle, cioè Costantino Negruzzi (1809-1868) che scrisse in lingua pura e scevra di termini stranieri; suo figlio Giacomo, direttore delle *Convorbiri literare* e molti altri. Non è già che in Rumenia si disprezzino i romanzi; ma comunemente si leggono traduzioni di romanzi francesi. Citiamo, come uno dei migliori scrittori contemporanei, Tito Maiorescu. Molti uomini, che ebbero gran parte nella storia del loro paese, ne scrissero anche non pochi frammenti. Così Michele Cogalniceano (1892) deputato al Parlamento e già ministro a Parigi; così pure il principe Giovanni Ghica già ministro a Bucarést ed a Londra. La Rumenia non ha alcun grande romanziere, ma ha non pochi storici di valore, quali Jonescu critico eminente, Cratiunesco, l'illustre Henopol ed altri.

Il teatro è ancora meno ricco, e le sue origini sono curiose. Il metropolita Beniamino, uomo di cuor puro e d'intelligenza non comune, che contribuì molto al rinascimento del suo paese, e dopo cinquant'anni di vita virtuosa e devota dovea vedersi strappato dalla sedia episcopale, sentì parlare un giorno della possibilità d'un teatro nazionale. Egli che aveva riorganizzate le scuole, restituita al clero la lingua popolare, offerta la sua

tipografia privata al primo giornale rumeno, volle avere le primizie del teatro nazionale, e per lui fu scritto un dramma, che venne recitato in una sala del suo palazzo a Iássi. Così fu iniziato il teatro rumeno. Mancavano solo buone commedie e buoni attori. Ma dove prenderne? Salvo poche eccezioni e rari successi favorevoli, il teatro rumeno visse di traduzioni e riduzioni.

Basti dire che nel repertorio della stagione invernale del 1888 a Bucaréșt si trovavano, fra 50 produzioni, 32 traduzioni dal francese, 5 dal tedesco, 5 dall' inglese ed una dal russo. Meritano però menzione particolare *I Franciosati* del Faca e *Nobili* e *Villani* di Basile Alexandri; la prima di queste commedie mette in ridicolo gli eccessi gallomani della società elegante di Bucarest; l' altra, con eloquenza e nettezza di pensiero degne di Emilio Augier, descrive e sferza i costumi del tempo. Oltre a ciò sono da segnalarsi due drammi lirici violenti, a tinte scure: *Rasvan Voda* di Hasdeu e *Pygmalion* di Bengescu-Dabija.

Infine vi furono molti autori rumeni d' ambo i sessi, i quali scrissero in francese in modo encomiabile. Senza parlare del Ronsard, oriundo della Piccola Valacchia, sarebbe ingiusto non ricordare Giorgio Bengesco, ministro rumeno a Bruxelles, autore dell' importante *Bibliographie des oeuvres de Voltaire*: ed il principe Giorgio Bibesco che si dedicò alla nobile impresa di scrivere la storia della sua famiglia e specialmente quella del regno del suo illustre genitore. Del resto egli ha non solo lo stile, ma anche il cuore assolutamente francese. Ex-ufficiale superiore dell' esercito francese, prese parte alla campagna del Messico ed a quella del 1870, e per i suoi bei lavori di storia fu nominato corrispondente dell' Istituto di Francia.

Passando alle scrittrici citiamo l' autrice della *Valacchia moderna* e dei *Pensieri solitari*, la vecchia e buona principessa Aurelia Ghica. E ricordiamo pure che Dora d' Istria, donna straordinaria per bellezza e spirito, che parlava quasi tutte le lingue moderne ed aveva una dottrina meravigliosa, era nata principessa Elena Ghica. E finalmente nomineremo la signora Quinet vedova di Edgardo Quinet, donna di alta intelligenza,

che conosce a fondo i problemi della educazione e della morale; ed una gentile poetessa, vittima della politica, l' angelica signorina Elena Vacarescu, che nei *Chants d' aurore* scriveva quei versi pieni di dolce e rassegnata malinconia:

Quand tout le printemps ferait fête
A mon âme pour la charmer,
Mon âme resterait muette
Puisque je ne dois pas t' aimer.

Riassumendo potremo dire, che tranne l' Alexandri, veramente grande poeta, tutta questa letteratura ha un' importanza secondaria; e forse non avea torto il Demetrescu dicendo che per il suo cosmopolitismo esagerato, per la sua servile imitazione della Francia, per l' affettazione della forma e la scarsità di pensiero, la letteratura rumena ha battuto fino ad ora una via falsa.

Il Demetrescu aggiunge: « Soltanto l' ispirazione popolare può darci la originalità. Nulla è più ricco delle nostre ballate, delle nostre canzoni, delle nostre fiabe » Infatti accanto alla letteratura scritta, vi è in Rumenia una letteratura orale addirittura meravigliosa. Sorta da se nelle anime ingenue dei contadini, si perpetuò nelle bocche fedeli dei *lautari*. Quarant'anni or sono l' Alexandri ebbe la bella idea di raccoglierne alcuni frammenti e di pubblicarli e li dichiarò « tesori inestimabili e senza pari nelle letterature straniere ». Il suo esempio fu imitato da altri, ed oggi possediamo una notevole letteratura orale, accuratamente raccolta e trascritta, la quale è una vera gloria dell' arte rumena.

Il trascrivere queste canzoni fu cosa tutt' altro che facile, poichè i contadini rifiutano di recitarle davanti ai signori delle città, e quindi bisognava o amicarsi le vecchie nonne, come fece la signorina Vacarescu, o diventare, come l' Alexandri e il Theodorescu, compagni e fratelli degli zingari nomadi di razza asiatica che se ne vanno da una festa all' altra. Questi lautari non sono gli autori dei poemi che declamano, ma li hanno appresi dai loro maestri, che alla lor volta li avevano imparati da altre generazioni. Senza saper leggere imparano a memoria

migliaia di versi; senza conoscere una nota sanno centinaia di melodie.

Nel 1884 il Theodorescu, ex-ministro della istruzione pubblica e benemerito del *folk-lore* del suo paese, ospitò per un mese uno dei più famosi lautari, il vecchio Petrea Cretzul, sopranominato Cholcan, il quale in quel tempo recitò ben dieciotto mila versi.

Leggendo queste poesie bisogna ricordarsi che i menestrelli non le recitano, ma le cantano, vestiti dei loro bizzarri costumi orientali, con un ramoscello in mano, con una voce singolare accompagnandosi col violino o colla *colza*. Sono melodie patetiche, di una grande tristezza, accompagnate in modo capriccioso.

Come dice l'Ehrlich « vi sono in tutta questa musica dei passaggi misteriosi, che lasciano indovinare l'ardore dei desideri nascosti nel fondo del cuore, unica espressione dei quali è il lamento.

Per la natura degli argomenti trattati questi poemi si dividono in quattro classi:

Colindes, o canti di Natale;

Cantice betranesci o ballate storiche;

Doinas o romanze d'amore;

Horas o ditirambi.

Le poesie religiose sono le meno numerose e meno interessanti. Le anime rumene non hanno il sentimento appassionato della religione: in queste poesie si manifesta uno spirito di tolleranza, una larghezza d'idee che toccano l'indifferenza. Le *Colindes* si cantano a Natale e per il capo d'anno; ed alcune sono antichissime; ma quantunque abbiano spesso frasi e immagini piene di grazia, sono strofe pallide e fredde al confronto dei canti d'amore.

Le ballate storiche sono di grande valore e fanno pensare alla verità della sentenza di Fauriel, il quale diceva che la raccolta completa dei canti popolari di un paese sarebbe la sua vera storia nazionale. Da Traiano a Teodoro Vladimerescu, per ben diciotto secoli, il popolo rumeno non si è stancato di lodare i propri eroi e di celebrarne le glorie. Ecco Trajano,

il fondatore della Dacia, la cui strada è la via lattea, la cui voce è il temporale; e poi Bogdan, il fondatore della Moldavia; e poi Rodolfo il Nero, padre della Valacchia moderna e fondatore della celebre basilica di Argés. Poi viene il tempo delle tremende lotte contro gli Ungheresi, contro i Polacchi, contro i Turchi; ed ecco Mircea I.o, Stefano l'invincibile, Michele il bravo, e tanti altri eroici principi, ultimo di tutti Teodoro Vladimirescu, che cadde sotto i colpi di tre congiurati per avere rifiutato di servire le mene ambiziose di Hypsilanti ed aver sognato una Rumenia forte ed indipendente.

Le *doinas* cantano l'amore, la guerra e la morte. Nel leggere questi poemi teneri ed ingenui, vi si scopre subito l'anima latina di quelle popolazioni e si vede che la Rumenia è in realtà, come altri hanno già scritto, una piccola Italia.

Finalmente vi sono i poemetti che il lautaro recita e che giovanotti e fanciulle ripetono in coro, intrecciando il ballo chiamato *hora*. È la danza prediletta dei contadini dai Carpazi al Danubio. I ballerini si dispongono in circolo e tenendosi tutti per mano girano intorno al suono dei violini. È una musica a scosse, intramezzata di grida selvagge; le canzoni poi sono composte di dolcissime strofe d'amore ed hanno frasi e parole carezzevoli e piene di passione.

Conchiudiamo dunque che, se la letteratura scritta e dotta della Rumenia non ha grande importanza, la letteratura orale invece ha un altissimo valore, poichè è diretta sopratutto ad esaltare due cose sublimi, « l'amore e la gloria ».

Il popolo rumeno dai tempi tenebrosi di Odoacre fino alle recenti rivoluzioni fu sempre forte nelle avversità e si mostrò capace di diventare nell'oriente d'Europa un grande fattore di civiltà. E già ora il piccolo regno può dirsi modello; vi regna la più ampia libertà con l'ordine; le spese annue, 462 milioni si bilanciano con le rendite; ad onta del debito pubblico di oltre *un miliardo* e 770 milioni non si trova il governo nella necessità dolorosa di aggravar troppo i contribuenti; i partiti anche avversari si muovono entro l'ambito della costituzione; e savie leggi agrarie e molte istituzioni di beneficenza impediscono scioperi inconsulti ed aspre lotte intestine; il panro-

manismo si fa solo per la cultura e senza provocare potenti vicini. Grande parte di merito in tutto questo devesi attribuire alla eletta coppia reale; Carlo I.o che potrà a buon diritto esser nominato nella Storia *Carlo il sapiente ed Elisabetta* (Carmen Sylva), la sovrana artista, la regina provida e beneficentissima. Mandiamo un evviva alla piccola Italia d' Oriente; viva sempre la pace perenne e la fratellanza dei popoli.

LE ANTICHITÀ ROMANE

DELLA CAVA ZUCCARINA

Ad onta delle testimonianze decisive qui addotte, ad onta di quelle anche più decisive, che si apporteranno in progresso, io credo che si continuerà sempre a dire che i *Secondi Veneti* o *Veneziani* si raccolsero e rifugiarono su miserabili paludi. Le verità più ovvie e palmari sono le più difficili a persuadersi, quando hanno a superare un pregiudizio invecchiato e comune.

(FILIASI, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi,* Padova MDCCCXI, t. II, pag. 15, n. 5).

La Cava Zuccarina è un territorio in riva all' Adriatico, al limite nord-est della Laguna veneta superiore. Internamente è percorso da un canale, che unisce il Sile, o Piave vecchia, con la Piave nuova e che nei secoli più belli della Repubblica di San Marco costituiva una via acquea frequentatissima per le vive relazioni commerciali di Venezia col Friuli e con la Germania. Secondo i più antichi documenti che abbiamo, questo canale un tempo era detto *Cava* o *Canal de Archo*; ma nella seconda metà del secolo XVI, dopo che la famiglia *Zucarin* per centenara di anni (a cominciare dal 1449) ebbe a tenerne il possesso e la manutenzione, prese il nome di *Cava Zuccarina* (1); nome che in tempi a noi più vicini passò ad

(1) Cfr. B. ZENDRINI, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia*, Padova MDCCCXI, t. I, pagg. 89-90; G. PAVANELLO, *La strada e il traghetto della Fossetta,* Venezia 1906, pag. 49, nota 94, e specialmente un *Notatorio di Collegio* del 1499, R.o 23, c. 12, dell'Archivio di Stato di Venezia (esumato per la prima volta da Mons. La Fon-

indicare la grossa borgata che venne sorgendo all' estremità occidentale di esso e tutto il territorio compreso tra gli estuari del Sile e della Piave, mentre il canale in parola assunse quello di *Cavetta*.

Or bene, in questo territorio non di raro vengono casualmente tratte in luce interessanti antichità romane e specialmente stele ed are funerarie con iscrizioni latine e greche, ed io pubblico qui raccolte insieme quelle che mi è stato possibile rintracciare, sia per fare cosa utile agli studiosi sia per vendicare a quella nobile Terra il suo diritto a vetuste glorie.

Forse perchè la vicina Aquileia, la seconda capitale in Occidente dell' Impero romano, con la sua potenza e splendore ecclissava la gloria e il nome dei centri minori soggetti alla sua giurisdizione, gli antichi scrittori latini e greci nessun cenno hanno fatto di quelle cittadine o borgate marinare che dovevano esistere sul litorale ora detto della Cava Zuccarina. Ma non basta questo silenzio per autorizzare certi nostri archeologi ad affermare che le varie antichità che ivi si scoprono non sono nella loro sede naturale! Essi, alla notizia del rinvenimento di una stele o di un' ara romana, si mettono tranquilli al tavolino e, ricordando la comoda storiella, che nei primi secoli di barbarie tra le rovine di famose città non pochi monumenti marmorei, sia pure di quattordici o quindici quintali l' uno, misero le ali e volarono qua e là per le isolette della Venezia, come materiale da costruzione o per altri servigi, sentenziano che così pure alla Cava Zuccarina in tempi

taine), in cui, a proposito della *fossa over Canal de Archo che mena de Piave a le porte de Sancta Crose in largon del tuto monida et facta innavegabile,* è detto che *el fidel Aloyse Zucarin, practichissimo de dicte excavation, et benemerito de la Signoria, se offerisse per questa opera* (cioè scavarlo) *del suo proprio et a sue spese, offerendose etiam de slargar dicto Canal de Archo, sì che per quello comodamente se potrà vogar ; et insuper ogni cento passa largarlo per modo, che do burchi insieme scontrandose se potrano cambiar.*

La versione adunque di G. B. GUIOTTO (*Cenni storici sull'antica città di Jesolo,* Venezia 1885, pag. 17), circa l' epoca in cui fu fatto il canale e l' origine della denominazione di Cava Zuccarina, è del tutto fantastica.

postromani capitò quella stele o quell' ara dalla distrutta Aquileia, o da Altino, o da Opitergio, o da Ravenna!

Ma la storiella serve fino ad un certo punto. Chi scrive così nei riguardi delle antichità romane della Cava Zuccarina o ha interessi di campanile da tutelare o, dato che sia in buona fede, mostra non soltanto di non conoscere per niente quella zona, ma anche di mancare un pochino di logica e di buon senso.

Non voglio si tenga conto della leggenda, la quale del resto non è mai priva di un fondamento storico (1); ma io domando: Durante la dominazione romana, oltre i grandi centri ricordati dagli scrittori dell' antichità classica non era possibile coesistessero altri luoghi più modesti, nei quali si potesse vivere, morire, essere sepolti e *monumentati*? La Cava Zuccarina, che tanta rinomanza ebbe nell' età di mezzo, prima d'allora poteva essere una serie di *barene* o di isolotti deserti e squallidi? Al principio del secolo VII dell' era nostra gli Opitergini, gli Asolani, i Feltriensi, tutte quelle genti insomma che ormai si tenevano poco sicure nel continente a cagione delle continue devastazioni dei barbari, sono stati così mal consigliati da cercar salvezza in un luogo privo di ogni conforto? Ed ammettendo questo, e forse facile ammettere pure che queste genti abbiano potuto in così breve tempo fondarvi *una rispettabile città*, che già nel 667 aveva il suo vescovo?

Ma noi possiamo rinunziare anche a tutte queste argomentazioni: per provare che i vari monumenti romani scoperti alla Cava Zuccarina giacevano *in situ*, nella loro sede di origine, nel loro centro storico naturale; in altre parole, per provare che quell' antica spiaggia al tempo di Roma era un

(1) P. CORONELLI, *Isolario dell' atlante veneto* (Venezia, 1696), par. I, pag. 32, *Jesolo*: Chi volesse credere a qualche autore, c' hà scritto di questa città, quasi trasse la sua origine dall' antichità più remota; poichè vuole, che habitata dagli Euganei, havesse da un loro Principe il nome di *Jesolo*; e che poi con la venuta d' Antenore in questi ricessi dell' Adriatico (caduta in potere d' un Capitano degli Heneti, chiamato *Equilio*) esso le mutasse la denominazione.

centro di vita civile ci sono gli indiscutibili documenti che fornisce il sottosuolo dietro un paziente ed attento esame.

L' inverno, quando la campagna è spoglia del suo verde ammanto e l' operoso contadino affonda nel seno della madre terra il vomere e la vanga per renderla atta a ricevere il seme del grano o per preparare fossi e canali di scolo nuovi o per abbassare il fondo di quelli già esistenti o per atterrare secolari piantagioni ecc., si possono compiere esplorazioni archeologiche, dirò così, superficiali, che dànno talora preziosi risultati. A più riprese io ho percorso in lungo e in largo il vasto territorio della Cava Zuccarina ed ho avuto la soddisfazione di poter notare che in più di una località, a trenta o quaranta centimetri sotto il piano di campagna, si trovano disseminati frammenti vari di oggetti di romanità indiscussa, che evidentemente giacciono nella loro sede naturale, formando come uno strato archeologico, uno strato cioè sul quale direttamente lasciarono vestigia della loro vita uomini del tempo romano, i quali non potevano non lasciarvi pure documenti della loro morte nelle stele e nelle are.

Non ho la pretesa di aver fatto opera compiuta. Il mio lavoro di indagini e di studi continuerà ancora e su più vasta zona. Intanto comunico che mi risulta che nel litorale posto tra gli odierni estuari del Sile e della Piave tre sono le località di dove ci giunge chiara e distinta la voce del passato:

1. *Le Mure*, 500 m. a nord dell' abitato dell' odierna Cava Zuccarina;

2. *Il Campanile*, circa 5 chilometri ad est, sopra un'antica spiaggia coperta qua e là di grandi dune di sabbia di mare e per ciò detta *Le Motte*;

3. *Il Fornasotto*, a mezza via tra le suddette località, ma alla destra del canale Cavetta, nel centro di una vasta zona paludosa chiamata *La Marina*.

In queste località adunque, come in molte altre del vasto seno Adriano, al tempo di Roma sorgevano cittadine o grosse borgate marinare, che sopravvissero, e forse divennero più fiorenti, anche nel medio evo. Borgate che per i comuni interessi e per la comune difesa furono tra loro sempre concordi e senza

rivalità, tanto che i più antichi storici veneziani che ne parlarono le considerarono come una sola e rispettabile città (avente, tra l'altro, la bellezza di quarantadue chiese di primo ordine (1)), cui indifferentemente chiamarono ora Equilio ora Jesolo, che con probabilità erano i nomi delle maggiori tra quelle.

La località *Le Mure* deriva il suo nome, oltre che dai pochi ruderi del monastero di San Mauro, dai muri di un'antica basilica di stile italo-bizantino che ancor oggi si adergono imponenti sopra un'area alquanto elevata. Ad oriente di queste sacre rovine, forse per un raggio di 400 metri, si vede il terreno cosparso di rottami di varie specie e di varie epoche, cui l'aratro ha insieme confusi. Accanto a tessere vitree, ossia smalti di mosaico colorati, ed a marmi finissimi di cave orientali esaurite, talora con traccie di arte bizantina, trovi in quantità frammenti di laterizi (embrici e mattoni), cocci di grandi anfore fittili, fusaiuole sferiche, manici di ossuari di vetro verdastro, anelli con pietre dure incise, monete, zanne di cinghiale ed altra minutaglia o cose di rifiuto, che risalgono ai primi secoli dell'Impero; vi trovi ancora avanzi di vasi cilindrici di pietra ollare lavorati al tornio e di cinerari di rozzo impasto (rossiccio o nerastro sempre mescolato con granelli bianchi quarzosi) dell'epoca gallo-romana.

In un centro così storicamente importante credo che mai sia stato condotto uno scavo regolare, con criteri scientifici, allo scopo di poter risalire con le congetture a tempi anteriori al periodo delle invasioni. I più vecchi del luogo ricordano che l'Austria nel 1856 attorno alla monumentale basilica raccolse una quantità di marmi lavorati, che poi asportò con un grosso piroscafo *a spatole*. Mi pare di aver letto che il sena-

(1) MARCO CORNARO nella sua *Cronaca*, scritta forse nel 1440, asserisce: et etiam come se pol veder per la Città de Giesolo in la qual giera XLII degnissime Giesie, com'io trovo per lo adiventario dello vescovado, la maggior parte delle quali giera tutto al salizzado de mosaico come al presente se vede S. Marco ecc. (FILIASI, *opera citata*, t. III, pag. 87, n. 1).

tore Torelli, benemerito dell' archeologia, poco dopo il 1870 mise allo scoperto sette od otto sarcophagi, che non so dove siano andati a finire. Anche il comm C. A. Levi frugò tra quelle rovine con risultati di cui si dirà più avanti.

Al Museo Civico di Venezia (Mss. Cicogna, 2030, *Memorie Venete per la biblioteca di Monsignor Gasparo Negri, Vescovo di Parenzo*, pag. 419) si legge una relazione che riporto qui quasi intera, perchè tratta di uno scavo curioso eseguito un secolo e mezzo fa, proprio alcuni metri lontano dal punto dove l' anno scorso fu scoperto un monumento funebre romano.

Relazione dell' Invenzione di tre Corpi stimati Santi successa alli 17 d' Agosto di quest' anno 1760 appresso la Cava Zuccarina nel Cemeterio di S. Cassan di Jesolo con altri particolari.

« ... La chiesa di S. Cassan situata poco lontano dalla Cava Zuccarina fù già Cattedrale della Città di Jesolo, la quale Città, come scrive il Sansovino nella prima Decade, fu distrutta nel tempo che Carlo Magno e Pipino trovandosi in Italia, per disgusto nato coi Veneziani gli mossero guerra, che fu circa gli anni di Cristo 800. Or detta chiesa adesso è ruinosa e deserta, ma tiene qualche vestiggio del suo antico essere: la facciata ha tre porte e quella di mezzo molto grande. Le Capelle mostrano ancora qualche orma dell'antica bellezza; sotto l' Altare Maggiore si và giù per alcuni scalini, essendo fabbricata con un luogo di devozione sotto, come molti Altari di Roma, e quello di S. Marco a Venezia. Nel Cemeterio di questa chiesa si sono trovati alli 17 di Agosto tre Corpi sopradetti, e l' occasione di cercarli, e ritrovarli fù questa: L' Ill.ma Sig.ra N. N. Gentildonna Veneziana abitante nella Contrada di S. Marciliano, la quale possiede in quei contorni certe terre, trovò tra le sue scritture una, che diceva, che tanti passi discosto da detta chiesa sono stati sepolti, e nascosti tre Corpi Santi, cioè di S. Antonio, di S. Reniero, e di S. Gioliano, con

altre cose di molta conseguenza, da Augustino Vescovo del luogo; che la distanza della porta della chiesa, al luogo dove erano i corpi, era di undeci piedi, che cavando ivi quattro piedi si troverebbero, e cavando due altri piedi si troverebbero altre cose di momento.... Disegnarono in terra un quadrato della grandezza di una piccol camera per cominciare la fossa del cavamento, e dopo aver cavato qualche piede, trovarono un pavimento di lastroni grandi di pietra, come i pavimenti delle chiese; alzati i lastroni trovarono altre pietre; ma rozze e non lavorate, le quali formavano come una Cassa. Dentro questa giacevano i Corpi in tal positura, che due erano distesi per lungo, e l' altro a' traverso, non dovendo essere capace la Cassa di metterli distesi insieme tutti tre; uno de' Corpi aveva la Testa di straordinaria grandezza, e anco le altre ossa proporzionatamente, et aveva ancora congionta la Mascella inferiore con tutti i denti. Si stima che questo sia il Corpo di S. Antonio... Insieme con li Corpi predetti hanno trovato due pietre di forma, e fattura di pietre sacre d' Altare, come dai Sacerdoti, che si trovarono presenti, e le considerarono, fù affermato essere tali. Cavarono fuori tutte queste ossa, e serratele dentro una Cassa le depositarono nella Chiesa di S. Giovanni di Jesolo... Volendo poi proseguire l' opera, e cavare più sotto come avvertisce la Scrittura, trovarono tant' acqua, che fù impossibile adoperare gl' instrumenti dell' escavazione; onde presero partito di soprasedere per allora il lavoro.... Pertanto coprirono la fossa incominciata con la medesima terra.... ».

La località *Il Campanile* trae il nome dalle rovine della rinomata abbazia di *S. Giorgio de Pineto*, o meglio dai ruderi di un campanile di essa, che erano ancora in piedi cinquanta anni or sono, là dove ora sorge elegante e ricca la villa Allegri. Quivi da Pietro Guiotto « furono nel 1840 praticati degli scavi e si scoprirono dei sarcofagi di smisurata dimensione, dei capitelli di colonne, dei grossi macigni e fra l' altre cose un lastricato di porfido, di verde antico e di marmo pario si bellamente lavorato da farti credere che il pavimento della ba-

silica di S. Marco in Venezia abbia servito per modello di quello » (1).

Presso quelle dune l'Alfonsi, che prima di me ebbe a visitarle, trovò traccia di un edificio romano; notò un fondo di arca sepolcrale in pietra d'Istria per metà sepolto nelle sabbie; osservò il suolo sparso di laterizi e calcinacci di epoca remota; ebbe notizia della scoperta ivi fatta di molte tombe ad umazione protette da embrici disposti a tetto, in una delle quali si era rinvenuto un anello d'oro e nelle altre oggetti di bronzo e monete (2).

La località *Il Fornasotto* è così chiamata da una piccola fornace molto primitiva che esistette fino l'anno scorso presso l'argine destro del canale Cavetta. Quivi l'avv. Remo Dall'Acqua di Fossalta di Piave possiede un fondo, che è messo a coltura, perchè alquanto elevato sulla circostante *marina* paludosa. Ma le arature si devono fare del tutto superficiali, per il fatto che nel terreno si celano fondamenta di grossi muri, frammenti di marmi lavorati e di laterizi romani. In un punto le rovine sono visibili, poichè dal suolo spunta per quasi mezzo metro la testa, dirò così, di un gigantesco parallelepipedo di marmo nerastro. Come traversale sopra uno scolo vidi un lastrone di pietra d'Istria di oltre un metro quadrato di superficie con una bellissima cornice d'epoca romana. Un vecchio del paese mi raccontò che anni addietro là in mezzo alla Marina si scopersero tre arche in pietra d'Istria contenenti ossa umane col teschio ancora ben conservato. Nè vi mancano chiari ricordi dell'arte bizantina, chè alla Cava Zuccarina potei osservare una grossa lastra di marmo bianco con un raro fregio a grappoli d'uva proveniente da quella località. Accanto al fondo Dall'Acqua vi è il piccolo podere del sig. Ferro Pietro, il quale arando mette allo scoperto assieme a cocci e mattoni romani, marmi coperti di lavori in istile bizantino, dei quali io stesso tengo un bellissimo esemplare.

(1) G. B. GUIOTTO, *opera citata*, pag. 16.

(2) Quaderni 1906-907 delle *Memorie manoscritte* di ALFONSO ALFONSI, Vicedirettore del Museo Archeologico Nazionale di Este.

Inoltre, come alle Mure, dinanzi al monastero di S. Mauro, il Filiasi scrive esservi stata una marmorea gradinata che discendeva ad un vicino canale, così i vecchi del paese raccontano che in questa terza località esistesse fino a venti anni or sono una riva di approdo con anelli di ferro infissi nei marmi e un canale che in seguito è andato a poco a poco *bonificandosi*, dando però ancor oggi traccia della sua esistenza là dove il luogo è detto *La Bassura*.

Ed ora vengo alle inscrizioni funerarie dell' età romana, cominciando da quella che fu scoperta ultimamente e che ritengo ancora inedita.

Ai primi del Maggio 1910 nella località *Le Mure* per collocare un tubo conduttore di acqua potabile si dovette praticare un lungo fossato, e proprio in quel tratto di esso che va attraverso l' area del piazzale su cui prospettava ad occidente l' antica basilica, alla profondità di un metro circa fu trovato un deposito di pietre informi di varie dimensioni e di frammenti di laterizi romani. Molta fu la fatica per condurre il lavoro in mezzo ad uno strato simile, ma si ebbe un compenso nello scoprire fra quel materiale, alla profondità di m. 1,50 dal piano di campagna, un' *Ara sepulcri* del tempo romano.

Si tratta di un parallelepipedo in pietra trachitica, avente l' altezza di m. 1,20, la larghezza di 0,85 e la profondità o spessore di 0,60. Pesa 14 quintali e 70 chilogrammi. È spaccato per metà nel senso dell' altezza e in modo che resta diviso pure lo specchio anteriore, il quale è inscritto. Le due parti poi sotto il suolo giacevano orizzontalmente, distanti tre metri circa l' una dall' altra, per fortuna nella medesima direzione del fossato. Proprietario del fondo è l' On. Comm. Gaetano Rossi di Schio, il quale seppe dare alla scoperta il suo giusto valore facendo tosto trasportare il monumento nella sua agenzia della Cava Zaccarina, dove più volte io mi sono recato ad esaminarlo, sempre gentilmente accolto dall' Agente principale sig. Raffaele Moretti.

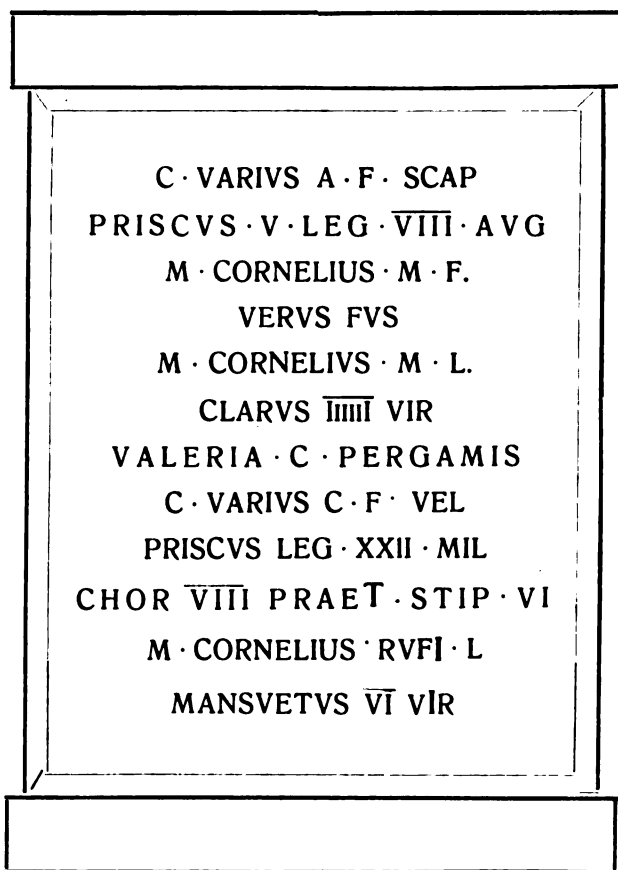
Al centro della faccia superiore l' Ara ha incavata la fossetta, che doveva contenere le ossa umane combuste e che è di forma circolare con il maggior diametro di m. 0,34 e la profondità di 0,28.

In ciascuno dei due specchi laterali vi è scolpito in buon rilievo un Genio dalle grandi ali spiegate, portato sul dorso da un mostro marino, il quale è degno di considerazione e di studio per la finitezza del lavoro e per la rarità della concezione. È chiaro il significato del gruppo. Geni, Dei e Dee portati da delfini, tritoni, cavalli, ed altri simili mostri del mare ricorrono spesso sui monumenti sepolcrali etruschi e greci, ma con maggiore frequennza su quelli romani. Sopra tutti questi monumenti, benchè tanto diversi tra loro per età, per stile e per compitezza di lavoro, c' è sempre la medesima allusione al soggiorno delle anime beate dopo la morte; soggiorno che una credenza comune a tutti i popoli antichi immaginava collocato al di là dell' Oceano (1).

L' iscrizione mi pare debba leggersi così:

(1) RAOUL-ROCHETTE, *Monumens inedits*, pag. 43.

(1)

C · VARIVS A · F · SCAP
PRISCVS · V · LEG · VIII · AVG
M · CORNELIUS · M · F.
VERVS FVS
M · CORNELIVS · M · L.
CLARVS IIIIII VIR
VALERIA · C · PERGAMIS
C · VARIVS C · F · VEL
PRISCVS LEG · XXII · MIL
CHOR VIII PRAET · STIP · VI
M · CORNELIUS · RVFI · L
MANSVETVS VI VIR

Caius VARIVS PRISCUS *Filius Auli ex tribu* SCAP*tia Veteranus* LEG*ionis* VIII AUG*ustae*
Marcus CORNELIVS VERVS *Filius Marci* FUS*tibalator*
Marcus CORNELIVS CLARVS *Libertus Marci* IIIIII VIR
VALERIA PERGAMIS *Coniux*
Caius VARIVS PRISCVS *Filius Caii ex tribu* VEL*ina* LEG*ionis* XXII MIL*es* C*o*HOR*tis* VIII PRAET*oriae* STIP*endiorum* VI
Marcus CORNELIVS MANSVETVS *Libertus* RVFI VI VIR

Caio Vario Prisco, figlio di Aulo, ascritto alla tribù Scapzia, veterano della legione VIII Augusta
Marco Cornelio Vero, figlio di Marco, fromboliere
Marco Cornelio Claro, liberto di Marco, seviro
Valeria Pergàmide moglie
Caio Vario Prisco, figlio di Caio, ascritto alla tribù Velina, della legione XXII soldato della coorte VIII Pretoriana, il quale militò sei anni
Marco Cornelio Mansueto, liberto di Rufo, seviro.

Contrariamente a quanto afferma l'autore dell'articolo apparso sui giornali *Il Berico* e *La Difesa* (1), io non trovo nessuna ragione per ritenere che quest' Ara dovesse *far parte di qualche altro monumento*; poichè essa da sola è un monumento funerario compiuto; non manca di niente, se si eccettua il piccolo coperchio della stessa pietra che chiudeva superiormente la fossetta con le ceneri. L' iscrizione poi, benchè sia *senza il minimo accenno alla morte de' sei personaggi*, è tuttavia abbastanza eloquente e di quelle in uso in tutti i tempi. Potrei citare un' infinità d'iscrizioni sepolcrali costituite dai soli nomi e titoli delle persone defunte in caso nominativo. Ricorderò solo quella conservatissima con tre protomi che abbiamo al Museo Provinciale di Torcello.

L · ARTORIVS · C · F · MIL
VETERAN · LEG · XIX
ARTORIA · L · L · CLEOPATRA
L · ARTORIVS L · L · LICINVS

Nell' interpretare l' iscrizione della Cava Zuccarina ho provato non poche incertezze alla quarta riga, della quale a cagione della spaccatura del parallelepipedo, si leggono solamente le lettere VE . . . FVS, che non possono essere rispettivamente

(1) *Il Berico* del 2 e *La Difesa* del 4 giugno 1910, sotto il titolo *Fra le rovine di Jesolo.*

il principio e la fine di un' unica parola. Ma osservando che questa riga è alquanto più corta delle altre ed ha le sue lettere più distinte e più distanziate, calcolato lo spazio scheggiato interposto, pensai al cognome bisillabo VERVS, confortato in ciò anche dal fatto che nelle *Inscriptiones antiquae* del Grutero (pag. MXXVI, 1) abbiamo un altro *M. Cornelius Verus*, figlio di Lucio. In quanto al rimanente gruppo FVS, visto che le tre lettere non sono separate dal punto e che, d'altra parte, considerarle in quel posto come altrettante sigle o iniziali non sarebbe conforme l' uso epigrafico degli Antichi e tanto meno secondo l' euritmia ed il senso della presente iscrizione, ritengo che esso rappresenti la prima parte del nome del corpo di soldati cui il nostro M. Cornelio Vero, quand' era in vita, apparteneva, e che questo nome sia FVS*tibalator* (*fromboliere*).

Nella iscrizione sono pure ricordati due liberti della Gente Cornelia onorati col titolo di *Seviro* (IIIIII VIR e VI VIR) non seguito da altra indicazione. Gli archeologi disputarono a lungo intorno a quelli che nell' antichità erano detti semplicemente Seviri: ora però prevale l' opinione che essi costituissero un magistrato che in certe Colonie rappresentava la più alta autorità, funzionando in luogo dei Decemviri o dei Quattuorviri, magistrati di maggiore importanza (1). Qui, inoltre, abbiamo un'altra bella prova che nelle provincie i Seviri erano tolti, oltre che dall' ordine plebeo, anche dal numero dei liberti.

A proposito di PERGAMIS mi piace ricordare altri cognomi analoghi, come Valeria ATHENAIS e Antistia DELPHIS, i quali s' incontrano nelle antiche iscrizioni latine ed evidentemente per la loro origine grecanica accennano a condizione di servitù. Il cognome Pérgamis però è raro; per quanto io

(1) Nel *Lexicon Forcelliniano*, alla voce *Sevir*, è detto che talvolta nelle antiche iscrizioni si usò *absolute* la parola *Sevir* per indicare un comandante di una *turma* di cavalleria. Accettata questa spiegazione nel caso nostro, si potrebbe conchiudere che il monumento sepolcrale era stato eretto a tutta gente d'armi, non esclusa la liberta Valeria, la quale avrà certo condiviso col marito i disagi e i pericoli della vita militare.

sappia, esso ricorre soltanto in altra antica iscrizione scoperta a Pola, dove è ricordata una Galgestia PERGAMIS (*Archeografo Triestino*, N. S., vol. IV, pag. 104).

Quei tali illustratori di antichità, che negano il diritto a vetuste glorie ai luoghi non menzionati dai classici scrittori, credono di poter sentenziare con maggior sicurezza sulla provenienza di un monumento, quando su di questo si trovi scritto il nome di una delle 35 tribù latine. C'è, per esempio, la tribù *Scaptia?* Quel monumento, essi dicono, dev'essere stato tolto dalle rovine di Altino. C'è la tribù *Papia* o *Papiria?* Dev'essere stato tolto dalle rovine di Opitergio. La tribù *Claudia?* Da Concórdia. La *Velina?* Da Aquileia... Lasciando da parte il fatto che nemmeno il nome della tribù può essere sempre una guida sicura per trovare la sede naturale di un monumento, poichè nel secondo secolo dopo Cristo il cittadino che ambiva all'oramai vano onore del *diritto del Lazio* si ascriveva a quella tribù che meglio gli andava a genio, con facoltà anche di mutarla in seguito con un'altra (1), io vorrei sapere a quale conclusione verranno costoro davanti alla nostra Ara, sulla quale sono ricordati due Cai Vari Prischi ascritti a tribù diverse. Immagino che si logoreranno inutilmente il cervello per stabilire da quale delle due città (Altino ed Aquileia) sono capitati nel medio evo alla Cava Zuccarina quei quasi quindici quintali di trachite, guardandosi bene dal pensare che la sede originale del monumento non possa essere invece, se non nel sito medesimo della scoperta, poco lontana da esso!

(1) G. LABUS (*Tribù e Decurioni dell' antico Municipio Bresciano*, 1813) riferisce che nel territorio di Brescia sono ricordate sopra gli antichi marmi, oltre la tribù FAB*ia*, anche la PAL*atina*, la ANNIEN*se*, la POB*lilia* e la QVIR*ina*.

Nella stessa area cimiteriale della città di Altino, i cui principali cittadini erano generalmente censiti nella tribù SCAP*tia*, è stata trovata una marmorea urna sepolcrale con questa iscrizione *in caratteri grandi di puro stile* (VALENTINIS, *Antichità Altinati*, 1893, pag. 30) ricordante la tribù PAP*ia* o PAP*iria*, propria della città di Opitergio:

C · CORNELIVS
C · F · PAP

Quanto all' epoca, sono d' opinione che il monumento in parola risalga al principio del secondo secolo dopo Cristo. Se due personaggi della medesima *Gente*, verosimilmente vissuti in comunione d' interessi e d' idee, vollero essere censiti in tribù diverse, ciò significa che si era in un periodo di tempo posteriore a Caligola, quando cioè essere *cittadino romano* non dava più il *diritto di voto nei Comizi*, ma si riduceva ad un semplice titolo onorifico; e d' altra parte, se questo titolo sussisteva ancora ed era ambito, vuol dire che si era in un periodo di tempo anteriore a Caracalla, che fu quegli che diede il tracollo anche alle oziose tribù, facendo cittadino romano tutto il mondo soggetto a Roma. Quindi, stando alle tribù, l' epoca dell' Ara sepolcrale sarebbe da collocarsi tra la metà del primo secolo ed il principio del terzo. Però con le particolarità grafiche dell'iscrizione noi possiamo avvicinare ancora di più questi limiti di tempo; poichè, se da un lato la regolarità e perfezione dei caratteri ricordano il secolo d'oro, dall' altro qualche lettera di doppia grandezza (come PRAET e RVFI) e il nesso tra le due ultime lettere (I ed R) dell'ultima riga ci ammoniscono che siamo per accostarci al periodo della decadenza. Inoltre, che il monumento non possa essere anteriore alla seconda metà del I secolo, lo prova il fatto che l' istituzione dei Seviri nelle provincie è posteriore a Tiberio.

Nel maggio 1883 il Comm. C. A. Levi, mettendo allo scoperto la cripta del Duomo di Jesolo (1) trovò metà (m. 1,78 x 0,76) di una grossa lapide rettangolare con questo frammento d' iscrizione:

(1) Estratto dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, t. VI, s. VI, 1887-88, ove l' Autore ci fa pure sapere che questa cripta era composta di ben 24 basamenti di colonne.

(2)

P · CLO
QVI
PRI
TRIB
CLA
PROCV

Pare che il monumento onorario si riferisca a quel P. CL.O*dius* QVI*rinalis* PRI*mipil. leg. XX* TRIB. *milit. leg. VII* CLA*aud p. f.*, ricordato da un' iscrizione del Museo di Trieste, edita nel vol. V del *Corpus I. L.*, n. 533.

In una lettera di D. Pietro Pasini diretta all' Ingegnere Giovanni Casoni, in data 22 settembre 1833, si parla di *un'Ara tolta dalle rovine di Jesolo alla Cava Zuccarina* (1) e donata poi, dagli eredi del sig. Antonio Olivieri (2), al Seminario Patriarcale di Venezia, dove tuttora si conserva in quel Museo lapidario.

Andai ad esaminarla.

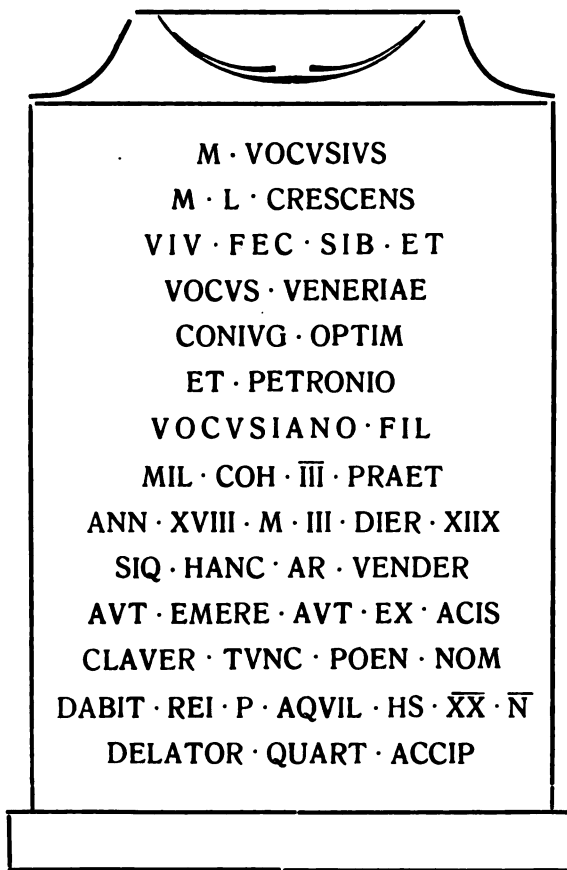
È un' altr' *Ara sepolcrale* in pietra d' Istria, di forma quadrangolare, alta m. 1,24, larga 0,46 con lo spessore di 0,40. Termina superiormente rastremandosi alquanto e quivi da tre lati è ornata da *encarpi* in leggero rilievo. In rilievo più pronunciato nel centro della faccia sinistra è rappresentato un vaso a forma di *capis* e nel centro della faccia destra una *pátera*, simboli l' uno e l' altra delle libazioni solite a farsi nelle

(1) Mss. CICOGNA, 3050, al Museo Civico di Venezia.

(2) G. A. MOSCHINI, *La chiesa e il seminario di S. Maria della Salute in Venezia* (Venezia, 1842), pag. 99.

cerimonie funebri. Nella faccia anteriore vi è una lunga iscrizione in caratteri regolari perfetti, i quali però dalla prima all'ultima riga vanno gradatamente facendosi più piccoli.

Ecco l'iscrizione e l'interpretazione che io ne do:

(3)

Marcus VOCVSIVS CRESCENS *Marci Libertus* VIV*us* (o VIV*ens*) FEC*it* SIB*i* ET VOCVS*iae* (o VOCVS*ianae*) VENERIAE CONIVG*i* OPTIM*ae* ET PETRONIO VOCVSIANO FIL*io* MIL*iti*

COH*ortis* III PRAET*oriae* ANN*orum* XVIII M*ensium* III DIER*um* XIIX.

SIQ*uis* HANC AR*am* VENDER*e* AVT EMERE *voluerit* AVT EXACISCLAVER*it* TVNC POEN*ae* NOM*ine* DABIT REI P*ublicae* AQVIL*eiae* HS (=sestertiûm) $\overline{XX}$ (=viginti millia) N*ummûm* DELATOR QUART*am partem* ACCIP*iet.*

Marco Vocusio Crescente, liberto di Marco, mentr'era ancor vivo, fece (questo sepolcro) per sè e per l' ottima moglie Vocusia Veneria e per il figlio Petronio Vocusiano, soldato della terza coorte Pretoriana, di anni diciotto, mesi tre, giorni diciotto.

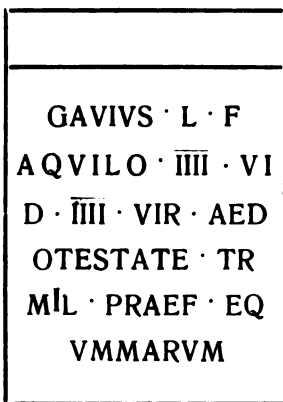
Se alcuno vorrà vendere o comprare quest'ara o la distruggerá (a colpi di piccone), allora in punizione dará alla Repubblica di Aquileia venti mila sesterzi (circa quattromila lire italiane), *delle quali il denunziatore avrà la quarta parte.*

Devo dire che ho considerato come non esistente il punto che, all' undicesima riga dell' epigrafe, divide la preposizione EX dalle sillabe seguenti; punto, che l'antico lapicida fece per errore, probabilmente perchè non conosceva bene la struttura della voce *exacisc(u)lare*, che significava *levar via a colpi di piccone o di piccola ascia* (acisculus).

Il *nob. Paolo Boldù in un terreno di sua proprietá a Jesolo sul littorale di Venezia* mise in luce la seguente iscrizione romana e *nel novembre 1833* la offrì *in dono al Museo Marciano* (ora *Museo Archeologico Nazionale*) di Venezia (1), dove è conservata tuttora.

(1) VALENTINELLI, *Catalogo dei marmi scolpiti del Museo archeologico della Marciana di Venezia* (Venezia, 1863), pag. 215.

(4)

GAVIVS · L · F
AQVILO · IIII · VI
D · IIII · VIR · AED
OTESTATE · TR
MIL · PRAEF · EQ
VMMARVM

Lucius GAVIVS AQVILO L*ucii* F*ilius* IIII VI*r iuri* D*icundo* IIII VIR AED*ilicia p*OTESTATE TR*ibunus* MIL*itum* PRAEF*ectus* EQ*uitum alarum s*VMMARVM.

Lucio Gavio Aquilone, figlio di Lucio, Quatuorviro iuridicundo, Quatuorviro con potestà edilizia, Tribuno militare, Generale della cavalleria combattente ai fianchi di un corpo di esercito.

La lastra di pietra lapidica, su cui è profondamente scolpita la bella iscrizione, è di forma rettangolare con l'altezza di m. 1,35, la larghezza di 0,99 e lo spessore di 0,24; ma in origine dovette avere una maggiore superficie, a giudicarlo dall'iscrizione stessa, che d'ambo i lati appare mutilata di alcuna lettera, del resto facilmente supponibile. Un particolare interessante si è, che le lettere nella prima riga sono alte cm. 14 e mezzo e nelle righe di sotto (certamente per ragioni di prospettiva, a noi sconosciute) vanno insensibilmente accorciandosi, così che nell'ultima riga esse sono alte cm. 13. Finalmente, quanto a particolarità grafiche, occorre dire che le parole e le sigle sono divise da punti a triangolo e che il numero IIII, che ricorre nella 2.a e nella 3.a riga, ha la lineetta orizzontale a metà altezza.

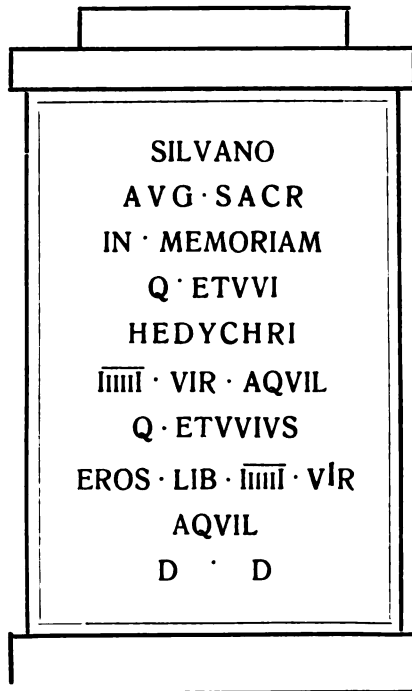
Nel Museo Archeologico Nazionale di Venezia sono rac-

colti altri quattro monumenti antichi scoperti nel territorio della Cava Zuccarina e precisamente nella località *Le Motte.*

Furono acquistati dal Governo e portati a Venezia, se non erro, nel 1907. Essi sono:

1. Una testa muliebre, di grandezza quasi naturale, in pietra d' Istria di lavoro abbastanza buono.

2. Un' ara o meglio un pilastro rettangolare sagomato di marmo greco, alto m. 1,14, largo 0,34 con lo spessore di 0,30. Superiormente c'è un incavo irregolare con segni di arpioni, ai quali in origine era raccomandato il resto del monumento. Sopra uno degli specchi minori laterali si legge la seguente iscrizione sacra ed onoraria ad un tempo in caratteri perfetti.

(5)

SILVANO AVG*usto* SACR*um* IN MEMORIAM Q*uinti* ETVVI*i* HEDYCHRI IIIIII VIR*i* AQVIL*eiae* Q*uintus* ETVVIVS EROS LIB*ertus* IIIIII VIR AQVIL*eiae* D*e*D*icavit.*

(Monumento) sacro a Silvano Augusto in memoria di Quinto Etuvio Edicro, Seviro di Aquileia, Quinto Etuvio Erote liberto, Seviro di Aquileia, dedicò.

Nell' iscrizione sono da notare due nessi, uno formato tra le lettere I ed L nella sigla AQVIL alla sesta riga e l' altro formato tra le lettere I ed R nella parola VIR alla riga ottava.

Il Cicogna *(luogo citato)*, accennando pure a questa iscrizione, dice che essa fu *scoperta a Jesolo nel 1861, in un fondo dei fratelli Olivieri, sopra una bellissima base di marmo bianco antico, su cui gli pareva dovesse erigersi o una colonna o la statua del dio Silvano.*

3. Altra ara o pilastro rettangolare sagomato, alto m. 1,02, largo 0,35, dello spessore di 0,32, con cornici simili nella fattura a quella del monumento precedente. È anepigrafo; ma io ritengo che in origine avesse un' iscrizione onoraria, che fu poi cancellata, perchè il marmo servisse da ara funebre per altra persona, come ne possono far fede le faccie del pilastro insolitamente scabrose e la fossetta di forma quadrangolare (cm. 28 x 23 con la profondità di 15) che si vede superiormente.

4. Cippo a tronco di cono in marmo greco, alto cm. 65 col minor diametro di 57. Superiormente ha un incavo lungo e stretto (cm. 33 x 14 con la profondità di 10), in cui era forse innestato l' *ossarium*. A metà altezza vi è in caratteri greci irregolari e malamente scolpiti questa iscrizione su tre righe:

(6)

ΘΑΙΣ
ΠΥΘΩΝΟΣ
ΛΥΚΟΠΟΛΙΤΙΣ

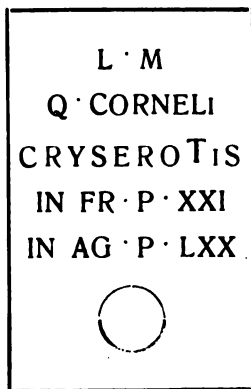
Taide figlia (o moglie) di Pitone da Licopoli (antica città dell' Egitto).

Il Comm. C. A. Levi la lesse, trascurando però del tutto la seconda riga. Infatti egli scrive *(opera citata)*: « In prima-

vera dell' anno 1883 nell' antica Equilio, in una località detta *Le Motte*, vidi presso la porta di un casolare un pilastrino (paracarro) con traccia di scrittura. Non rinvenni che queste parole: ΘΑΙΣ ΛΥΚΟΠΟΛΙΤΙΣ. Da quanto potei arguire la pietra ritrovata doveva aver servito di base ad una statua eretta alla memoria di *Taide da Licopoli*; statua che fu perduta o trasportata ».

Dalle Motte provengono ancora due stele sepolcrali inscritte, barbaramente condannate a compiere l'ufficio di *soglia* alle porte di una casetta campestre, situata sull' argine destro della Cavetta, a circa due chilometri dal paese di Cava Zuccarina, di proprietà del sig. Guiotto Ettore e abitata dalla famiglia Lorenzato.

Esse sono in marmo di Verona. Una ha le dimensioni di m. 1 x 0,30 con un grande foro circolare verso la base. È così inscritta:

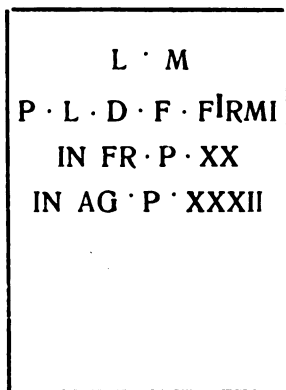
(7)

L*ocus* M*onumenti* Q*uinti* CORNE*lii* CRYSEROTIS IN FR*onte* P*edes* XXI IN AG*ro* P*edes* LXX.

Sepolcro di Quinto Cornelio Criserote. In fronte (sulla via) piedi XXI, nella campagna (posteriormente) piedi LXX.

Notisi che nella parola CORNELI della seconda riga la piccola I è scolpita entro lo spazio, dirò così, della L e che nella parola CRYSEROTIS della terza riga alla T di grandezza straordinaria succede una piccolissima I.

L' altra stele è pure rettangolare con le dimensioni di m. 1,27 x 0,33. Eccone l' inscrizione:

(8)

L · M
P · L · D · F · FIRMI
IN FR · P · XX
IN AG · P · XXXII

L*ocus* M*onumenti* P*ublii* L*iberti* D*ecimi* F*ilii* FIRMI IN FR*onte* P*edes* XX IN AG*ro* P*edes* XXXII.

Sepolcro di Firmo liberto di Publio e figlio di Decimo. In fronte piedi XX, nella campagna piedi XXXII.

Qui è da notare che nella seconda riga il primo I della parola FIRMI fa nesso con la R.

Nella località *Fornasotto*, presso la casa colonica del fondo Dall' Acqua dietro il porcile, in mezzo a un cumulo di frammenti di marmo, giacciono negletti due frammenti di biancone di Verona, i quali appartengono ad un medesimo fondo d'arca sepolcrale o meglio costituiscono la parte inferiore della fronte con porzione del fondo e dei fianchi dell'arca stessa. Uniti insieme i due frammenti dànno una superficie di m. 2,10 x 0,30 e lasciano leggervi queste parole:

(9)

CAECINA CHARITINI | POS

Cecina Caritini pose.

Pare che l' ultima I della seconda parola faccia nesso con la N.

Il Cicogna (*Mss. 3050 citato*) dice che « questa lunga pietra ordinaria rotta fu trovata a Jesolo, nel 1861, lontana dal mare due miglia al S. E. distante dal centro del paese ed altre due miglia al S. O. lontana dal porto di Cortelazzo ». Secondo lui, anche l' ara sacra a *Silvano Augusto* sarebbe stata scoperta in questa località.

Gaetano Mantovani nel *Museo Opitergino* (Bergamo, 1874), pag. 84, riporta la seguente iscrizione, dicendo che il Mommsen (vol. V, n. 2281), la pone fra le Altinati, mentre *realmente fu scoperta nei dintorni di Jesolo od Equilio :*

(10)

LOC
L · VETTI
PRISCI · ET
VALERIAE
IVCVNDAE
IN · FR · P · LX
IN · AGR · P · XXC

Luogo (di sepoltura) di Lucio Vezzio Prisco e di Valeria Gioconda ecc.

Secondo lo stesso Mantovani (*opera citata*, pag. 101), fu trovato *pure fra i ruderi di Jesolo* un monumento sepolcrale

in pietra Istriana, a forma di dado (alto m. 0,39, largo 0,15) sormontato da una calotta sferica alquanto più alta del suo raggio e così inscritto:

(11)

VETTIO · VERO

A · FINIA · P · F

A Vezzio Vero Aula Finia fece porre.

Nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, v. 2, si legge quest'epigrafe con la variante VIRO ed in tal caso si dovrebbe interpretare: *Al marito Vezzio* ecc.

Da ultimo devo ricordare che sull'antico litorale della Cava Zuccarina io stesso ho trovato un dischetto di vetro verdastro (diametro 25 mm.), il quale sulle due faccie porta impressa una leggenda in caratteri che mi sembrano egizi, in modo però che le righe dell'una tagliano ad X quelle dell'altra. Il Museo Vetrario di Murano (*Raccolta Levi*) e il Museo Civico di Venezia (*Raccolta Miani*) posseggono identici dischetti vitrei, importati ai nostri giorni dall'Africa e così catalogati *Pezzi antichi di vetro che servivano di moneta.*

Chi sa quante altre cose del tempo romano saranno venute all'aprico su quella zona archeologicamente proficua per andare subito nuovamente perdute! Mi consta, per esempio, che nella località Le Mure durante i lavori agricoli dell'ultima invernata, circa 150 m. a levante degli avanzi della storica basilica, fu messa allo scoperto una stele con iscrizione, che la supina ignoranza dei lavoratori lasciò andare di bel nuovo sotto terra nel letto di un fosso dismesso.

Nella parte più interna del seno Adriano i Veneti primi possedevano oltre cinquanta città: ce lo dice Scymno di Chio, un geografo poeta che visse un secolo o due prima di Cristo: ....'Ενετῶν δ'εἰσὶ πεντήκοντά που πόλεις ἐν αὐτῷ κείμεναι πρὸς τῷ μυχῷ.... (1). È quindi per lo meno ridicolo escludere a

(1) *Periegesi* di Scymno di Chio in C. Müller, *Geographi graeci minores*, vol. I, pag. 212.

priori che le varie antichità che si vanno disseppellendo lungo i lidi e nelle isole dell' antica Venezia possano essere talvolta al loro posto d' origine, tra le rovine di una di quelle tante città o borgate, delle quali noi ignoriamo il sito e il nome.

Il territorio della Cava Zuccarina, che si distendeva in un clima dolce e salubre presso la sponda occidentale del nostro Adriatico, tra una rete di fiumi e canali navigati, allora che le vicine Altino ed Aquileia fiorivano per attività commerciale, era certamente degno che i popoli del tempo di Roma non lo trascurassero. Quando adunque al principio del medio evo gli abitatori delle campagne della terra ferma accorsero in quelle isole per cercar la loro salvezza, vi trovarono una popolazione già esistente, della quale il sottosuolo conserva traccie sicure. Se non vi erano città, vi dovevano essere grosse borgate, ricche e superbe ville che brillavano da lungi come candide perle orientali (*praetoria, longe lateque lucentia in margaritarum speciem* (1).

Ripeto, non ci deve rendere dubitosi il fatto che i Greci e i Latini non ne abbiano lasciato un cenno particolare. Quale scrittore antico ha mai parlato di quella zona, fino a pochi anni fa tutta valli e paludi, che giace al limite occidentale della Laguna veneta inferiore e che conosciamo col nome di territorio di Lova? Forse il solo Tito Livio, che in questo punto però non è stato mai giustamente compreso. Ebbene, anche in quel territorio di recente io ho riscontrato rovine di grandi borgate o cittadine d' epoca romana, una delle quali si distendeva per oltre due chilometri ed aveva la necropoli ancora intatta.

Perciò sono convinto che praticandosi alla Cava Zuccarina escavazioni sistematiche, verranno in luce nuovi preziosi materiali ed a quel fortunato Paese sarà dato finalmente anche il conforto morale di veder chiarita la storia del suo lontano passato, ora che si accinge a rientrare in un' era duratura di grande benessere materiale. L. CONTON.

(1) CASSIODORO, cancelliere di Teodorico (493-526), *Variar. epist.*, lib. 12, ep. 22.

STELLE CADENTI[1]

Signori,

Chi sollevi lo sguardo al cielo e s' intrattenga a contemplare, anche per poco, la volta stellata — la quale costituisce per tutti una incantevole magnificenza sempre vecchia e pur sempre nuova — specie nelle notti serene e tranquille, dopo il crepuscolo della sera e prima dell'alba, quando non splenda la Luna, molto facilmente scorge un fenomeno, il quale, improvviso e di brevissima durata, sulle prime pare contraddire alle celeberrime leggi di inconcussa stabilità e di grandiosa armonia, che reggono il firmamento. Il fatto, noto anche nei remotissimi tempi, viene così descritto da Virgilio (2):

« Sovente ancor (quand' è vicino il vento)
Cader dal ciel vedrai lucida stella,
E lasciar per le fosche ombre notturne
Di fiammeggianti albor lunghi vestigi ».

Che cosa è? — In mezzo a voi non c'è di certo nessuno, il quale, vedendo guizzare per il cielo una di queste faville rapidissime, non dicesse subito: oh! ecco una *stella cadente*; mentre a Parigi vi direbbero qualche cosa di più additandovi una *stella filante*. Ma frattanto, nel linguaggio immaginoso degli spagnuoli, vi si indicherebbe subito la rapidità del fenomeno con la espressione *stella fugace*; e nella grande Albione vi sentireste parlare di *stelle slanciate*, laddove i freddi e penetranti figli di Arminio vedono nel fatto — perdonatemi la poco elegante espressione — una *smoccolatura di stelle,* ciò che del

(1) Conferenza letta con 70 proiezioni luminose in Treviso nel marzo 1911.

(2) Georg. I, (trad. Soave).

resto va d'accordo con quello che voi stessi molte volte avete sentito ripetere dal nostro popolo: « *stele che se moca* ».

Ma dunque di che si tratta? — È una stella che improvvisa si slancia, che descrive un solco luminoso appuntito all'estremità, e che ben tosto scompare. Tale l'apparenza; ma quale la realtà? Presso gli antichi, del fenomeno si fa menzione quasi esclusivamente nelle opere letterarie mediante qualche similitudine (1). In tempi meno lontani, ammesso che il fenomeno si svolgesse interamente nella atmosfera, i nostri padri avevano ritenuto che le stelle cadenti si dovessero a emanazioni terrestri, le quali si accendevano nella così detta *sfera del fuoco*. Più tardi si ammise che le stelle cadenti non fossero che *fuochi fatui* dovuti a combinazioni di materie appartenenti al nostro pianeta e spintesi fino agli strati superiori dell'aria. Si disse che le stelle cadenti erano bombe proiettate dai nostri vulcani in fase pliniana e ripiombanti, dopo qualche tempo, sulla Terra. Si affermò ancora che la Luna dai suoi vulcani, ora e da molto spenti, per l'addietro avesse eruttato dei massi giganteschi, i quali darebbero origine a stelle cadenti, quando fossero avvinti al nostro globo dall'azione preponderante di esso. E con queste altre ipotesi si fecero (2); ma sino alla fine del secolo XVIII gli uomini di scienza non aveano dato intorno a questo fenomeno alcuna teoria, che meritasse tal nome. Chi riuscì a farlo, dovette studiare il fenomeno stesso in tutte le sue particolarità; e noi procureremo di seguirlo.

I

Quando il cielo è completamente scevro di nubi, non passa notte, nella quale un osservatore — che possa abbracciare collo sguardo tutto l'orizzonte celeste — non abbia da scorgere qualche stella cadente, più facilmente verso la fine della notte,

(1) VIRGILIO, En. V; *Ovidio*, Metam. II.
(2) MEYER — L'Universo stellato, trad. it., Torino 1900, pg. 247.

nel secondo semestre dell'anno solare, e verso levante. Ora tutti sanno che le stelle propriamente dette presentano vari colori non solo, ma anche grandezze di ordine vario. Così è anche per le stelle cadenti. Le une brillano come stelle di prima grandezza; le altre sono appena visibili a occhio nudo. Queste per i loro diametri apparenti si avvicinano ai pianeti più brillanti; quelle solo al telescopio, direbbe il Monti, « svelano il volto incognito ». In generale si può dire che quanto meno splendide tanto più sono frequenti; e si può aggiungere che d'ordinario — nelle notti serene, non rischiarate dalla Luna — nell'intervallo di un'ora se ne può osservare una decina. Ma ci sono delle notti, nelle quali queste meteore sono ben più numerose; anzi in certi casi esse si contano a centinaia e a migliaia. Si ha allora il fenomeno conosciuto da voi tutti, o signori, sotto il bel nome di pioggia di stelle cadenti. In fatti molti di voi nelle prime notti di agosto — quando il caldo eccessivo ci obbliga a passare all'aperto gran parte della serata — avranno potuto ammirare un luccichio intermittente del cielo, che con gentile pensiero il popolo cristiano associa al martirio di S. Lorenzo. Questo fenomeno non è altro che una pioggia di stelle cadenti, la quale da remotissimi tempi si ripete ogni anno alla medesima epoca, come quelle del 13 novembre e del 27 dello stesso mese. Or bene, studiando l'andamento di questi fatti e confrontandoli da un anno all'altro, si vide che ciascuno di essi presentava talora *un massimo* di intensità, cioè dopo un periodo determinato di tempo faceva di se mostra più vaga.

Senza dubbio, una delle più memorande piogge di stelle cadenti è quella del 27 novembre 1872. — Infatti, prendo le parole del P. Secchi, (1) « appena scomparve la luce crepuscolare, si vide il cielo solcato da miriadi di fuochi così copiosi, che a memoria di uomo non eransi veduti mai... In certi momenti essi erano comparabili a fiocchi di neve, tanto erano fitti, minuti, compatti. Quando poi fu fatto più oscuro, si vide

(1) Nuovi Lincei — a. XXVI. pg. 2.

che larghe falde luminose partivano dalla vicinanza dello zenit, raggiando tutto intorno verso l'orizzonte. Le fiamme più vive scendevano a tre e a quattro e fino a sette e a otto insieme, e listavano il cielo come i razzi pioventi da una bomba scoppiata in un fuoco di artifizio. Nel loro corso, altre rimanevano bianche, altre rivestivano i più bei colori, volgendo dal bianco e dal verde al rosso più vivo. Molte incurvavansi a foggia di arco, altre a forma di serpe ».

O amanti degli splendori del cielo, avete voi mai assistito ad uno di questi spettacoli? — Permettetemi di riportar qui le parole di un altro valente osservatore (1): « Lo spettacolo — che in questi massimi il cielo presenta — è indescrivibile: per comprenderlo, bisogna provarlo. Preparatevi pure ad assistervi con tutta la freddezza di un matematico, e col proposito fermo di non far altro che registrare gli *elementi* delle meteore. Dopo qualche istante, voi dimenticate fogli, matita, cronometri, carte celesti e quanto avevate portato con voi; ed estatici sentite che per voi altro più non esiste che il cielo! Quelle meteore incantano.... rapiscono.... strappano le grida dell'entusiasmo più vivo! ».

Nella notte del 27 nov. 1872, dalle 7 e 55 alle 12 e 30 — il credereste? — a Roma, da più osservatori opportunamente disposti, si contarono 14.000 stelle cadenti, talora 90 per minuto! Lo stesso fenomeno si riprodusse alla medesima data nel 1885, ma in modo ancora più splendido. Infatti il P. Denza, che nel 1872 in due ore aveva potuto tener conto di 18.600 meteore, nel 1885, ancora in due ore, ne registrò 29.800. Altri relativamente a queste piogge danno numeri ben più grandi.

Signori, anche per non tediarvi troppo, io vi prego di lasciare per un momento le stelle cadenti e di portarvi con l'immaginazione a passeggio lungo le vie diritte di una grande

(1) MAFFI — Nei cieli — II ediz. pg. 193.

città. Mentre il vostro sguardo — avido di vedere e di ammirare — si spinge innanzi, se vi poniate mente, vedete che al vostro fianco le linee dei vari edifizi sono concorrenti in un punto verso il quale voi siete diretti. Perchè mai? E' una illusione ottica. Quelle linee sono parallele, ma sembrano convergenti unicamente perchè il vostro occhio le riferisce ad un medesimo punto, detto punto di prospettiva. Similmente avviene a chi guardi un lungo filare rettilineo di piante, o le guide parallele di una ferrovia diritta; anzi alla medesima legge obbediscono anche i fenomeni celesti. In fatti chi non ricorda di aver veduto talora il sole, nascosto in parte dietro una nube, di averlo veduto, dico, attraverso uno squarcio della nube stessa circondato, all' apertura, da una magnifica aureola di raggi? Ebbene quei raggi, quantunque paralleli, come quelli che vengono da un corpo lontanissimo, paiono emanare da un punto e dirigersi intorno intorno. Così avviene per le stelle cadenti di una medesima pioggia; giacchè chi guardi dozzinalmente le vedrà partire a capriccio da punti svariatissimi, ma chi ne fissi le direzioni co' metodi grafici degli astronomi ben presto si accorgerà che partono tutte da un medesimo punto fisso nel cielo, cioè indipendente dalla rotazione terrestre e dalla posizione dell' osservatore. — Questo punto dicesi *Radiante* (1). Le stelle cadenti della pioggia del 27 nov. 1872 parvero emanare tutte da un punto situato presso una stella della costellazione di Andromeda, donde il nome di *Andromedeidi*, mentre quelle delle pioggie annuali del 13 nov. hanno il radiante nella costellazione del Leone, dalla quale si chiamarono *Leoneidi*.

Un grande pensatore (2) disse che tutto il Medio Evo fa capo a Dante, e volle esprimere che Dante sapeva tutto quello

(1) Non si dimentichi che tale *irradiazione* è apparente, e che in fatto le traiettoie delle varie stelle filanti, appartenenti ad una stessa pioggia, hanno la medesima direzione, determinata dalla visuale del Radiante.

(2) Antonio Federico Ozanam.

che al suo tempo si poteva sapere. Ebbene che cosa pensava il Medio Evo sulle stelle cadenti? Aprite i canti 14 e 15 del Paradiso. Il Poeta sta contemplando nel cielo di Marte una magnifica accolta di spiriti beati in forma di croce, nella quale

« lampeggiava Cristo (1) »;

e scorge che (2)

« Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso »;

quando (3):

« Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Muovendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde ed esso dura poco;
Tale dal corno che in destro si stende
Al piè di quella croce corse un astro ».

Che inarrivabile descrizione! Ah! è proprio vero, lo dirò con le belle parole di A. Stoppani (4), che « si prova un gusto speciale prendendo per un momento a prestanza la penna divina di Dante, quando la nostra — di fronte alle scene della natura — ci si arresta sospesa tra le dita, come la lingua tra le fauci di un muto »!

Il Poeta ci fa notare che le stelle cadenti non sono vere stelle e che il fenomeno è istantaneo; ma sovra tutto intende di rilevare la rapidità di questo speciale movimento. Ebbene noi dobbiamo ora rivolgere lo studio nostro alla velocità delle

(1) Par. XIV, 104.
(2) Par. XIV, 109.
(3) Par. XV, 13.
(4) Bel Paese — III, 1.

meteore. Di essa può darci una idea solo quella del fulmine; ma per determinarla si procedette nel modo seguente.

Qualunque sia, dissero gli astronomi, la causa del fenomeno, la stella cadente si può paragonare ad un fuoco che si accende, si tramuta, si spegne. Perciò chi riesce a determinare la posizione dell'accendersi e dello spegnersi della stella e la durata del movimento della medesima, potrà dire della sua velocità. Le ricerche di Weiss, Newton, Herschel nel secolo scorso avevano provato che le meteore del 10 agosto in media si accendono a 120 km. e si estinguono a 90 dalla Terra; ma con osservazioni posteriori si venne a conchiudere che alcune di esse fecero la loro comparsa tra punti ben più elevati sul nostro orizzonte. Dal calcolo dell'altezza, si passa a quello del cammino percorso, e quindi della velocità. Heis, Secchi ed altri hanno calcolato delle velocità da 30, 50, 70 km. per secondo, il che va d'accordo con quanto fu trovato recentemente dal Denning (1); mentre ci fu chi potè constatare velocità ben maggiori.

Però qui è da distinguere tra moto assoluto e moto relativo, cioè tra il moto di un corpo in se stesso, e quello di un corpo che si muove rispetto ad un altro il quale cambi pure la sua posizione nello spazio. Intorno a ciò fu osservato che delle stelle cadenti altre, come le Andromeidi, si muovono nello stesso senso del nostro pianeta, cioè da occidente ad oriente, e che altre, come le Leoneidi, hanno un moto a questo contrario. Quello dicesi diretto, questo retrogrado. Ora la velocità delle Leoneidi rispetto alla Terra è di km. 70 al secondo, mentre quella delle Andromedeidi è di circa 10; per il che quelle sono più veloci e più luminose di queste e durano meno. Ma, poichè la velocità di traslazione del nostro pianeta è di km. 30, ne

(1) Cito tra gli altri questi risultati del Denning relativi a 6 Perseidi del 1906 (*Cosmos*, fasc. 15 feb. 1908, pg. 168):

Accensione	delle	meteore	tra	km.	143	e	88
Estinzione	»	»	»	»	90	»	35
Percorso	»	»	»	»	116	»	39
Velocità	»	»	»	»	25	»	50

segue che le une e le altre hanno in cifra tonda la medesima velocità assoluta di km. 40. In fatti per le prime le velocità della Terra e delle meteore si addizionano, mentre per le seconde dalla velocità maggiore si sottrae la minore; come quando due treni ferroviari s' incontrano percorrendo in senso inverso o nello stesso senso binari paralleli.

Da quanto venimmo fin qua esponendo, cioè dalla frequenza delle stelle cadenti, dalla fissità del radiante, dalla altezza e velocità del fenomeno, l' Astronomia moderna dedusse che la causa di queste meteore è estraterrena non solo, ma anche estralunare. Ma qual è questa causa? Si emise, come si fa in simili casi, un'ipotesi, e si cercò di vedere se essa andava d' accordo coi fatti, e se di questi dava spiegazione ragionevole; il che avvenne. — Supponiamo, si disse, che negli spazi interplanetari vadano errando dei corpuscoli solidi e supponiamo ancora che per un motivo qualunque detti corpuscoli in un determinato istante entrino nell'oceano gassoso che involge il globo terracqueo, cioè nell'atmosfera. Che ne avverrà? — Voi, o gentili signori, siete troppo giovani per ricordare come, anche qui fra noi, fino a non molto tempo fa, si percuoteva coll'acciarino la pietra focaia per averne scintille onde accendere il fuoco. Ma ricordate che voi stessi, quando eravate fanciulli irrequieti, molte volte arroventavate un bottone metallico, strofinandolo sulla falda dell' abito, per applicarlo immediatamente poi sulle guance paffute di uno dei vostri compagni. Meglio ancora avete presente la graziosa esperienza dell' acciarino pneumatico, nella quale, comprimendo l'aria in un tubo chiuso, si riesce ad accendere un pezzettino di esca infiammabile opportunamente collocata. Quando però voi chiedeste la spiegazione di tutto questo, vi fu detto che tra le sorgenti artificiali di calore prendono posto l'urto, lo strofinio e la compressione; vi fu detto cioè che il lavoro può dare calore, ossia, più esattamente, che l'energia meccanica si può trasformare in energia molecolare. — Ciò è tanto vero che gli effetti calori-

fici del lavoro si poterono misurare. Tra tante citerò solo una delle celeberrime esperienze dovuta all' inglese Iohn Tyndall (1820-1893). Io prendo un soffietto e lo manovro come si usa in cucina per avvivare la fiamma. Ebbene il lavoro meccanico eseguito dai miei muscoli mette in moto le molecole dell'aria, che si trovano davanti allo strumento, e se queste arrivano a percuotere la parete di una pila termoelettrica, la quale non è altro che un termometro sensibilissimo, anzi un termomoltiplicatore, constateremo un notevole aumento di temperatura.

Veniamo al nostro argomento. — Quando uno dei corpiccioli interplanetari, di cui stiamo occupandoci, dotato di grandissima velocità, s'introduce nella nostra atmosfera, strofina e comprime l'aria intorno e dinanzi a se (1). Perciò, portato a più migliaia di gradi (2), diverrà incandescente, anzi luminoso, ma dopo un istante brevissimo, o uscirà dall' atmosfera, o sarà consumato dalla elevata temperatura, e quindi, in qualunque caso, presto, però gradatamente, cesserà di essere visibile. — Così quaggiù talora le circostanze favorevoli mettono in vista qualche persona, la quale, per mancanza di doti reali, dopo aver mandato qualche bagliore, quasi meteora sfuggente, cade e svanisce. Ma attenti ve', le vere stelle non cadono nè s' estinguono mai, nè quando tira impetuoso il vento o scroscia a torrenti la pioggia, nè per guizzar de' lampi o per rombar de' tuoni.

Spiegata la comparsa di una stella cadente, bisognava darsi ragione di tutte le modalità delle piogge di meteore; con ciò siamo condotti a parlare degli *sciami meteorici.* — La materia è sparsa dovunque, ma in modi svariatissimi di condensazione, negli spazi; modi che si possono riassumere in quattro classi, delle quali gli ammassi stellari e le stelle che pa-

(1) REGNAULT — C. R. 1869, II

(2) Basterà avvertire che, per una legge di Termodinamica, la quantità di calore sviluppata da un corpo in moto è direttamente proporzionale al quadrato della sua velocità.

iono isolate costituiscono le prime due. Nella terza si collocano i corpi nei quali la materia già divisa in piccole masse e poco condensata non diviene a noi visibile che nelle vicinanze del Sole: è la classe delle comete. Ma oltre di questi c' è il gruppo di quei corpi, che si dicono nubi o nebule, nei quali la materia, ancor più divisa e ancor più rarefatta, appressa « la timida fiammella » — direbbe il poeta — solo agli strumenti sensibilissimi degli astronomi.

Signori, vedete voi quale rivoluzione si è compiuta nei cieli in quattro secoli? (1). Fino a Copernico, oltre il Sole e la Luna, non si conoscevano che cinque pianeti. Ad essi si vennero aggiungendo ben presto i satelliti di Giove, quindi Urano e Nettuno col loro seguito, mentre il numero degli asteroidi o pianeti minori va aumentando continuamente (2). Inoltre quasi tutti questi non bastassero a rompere la solitudine sterminata dei cieli, che gli antichi si erano immaginata, venne la teoria delle comete, le quali corrono negli spazi interstellari non solo, ma anche in quello interplanetario, con una libertà di movimenti che potrebbe parere eccessiva (3) — quasi vispe fanciulle che in tutti i versi vadano ballando e caracollando, corrano e saltino, per i sentieri, sui tappeti erbosi e sulle fiorite aiuole, nel medesimo parco in cui modestamente e dignitosamente dei signori per bene si accontentino di andare a diporto seguendo i viali in bell' ordine disposti. E quasi tutto

(1) Qui e altrove avevo sott' occhio le eccellenti « Letture popolari di Astronomia » di C. *Bricarelli* S. I. — Roma, 1906; che è una delle migliori opere recenti fra quelle destinate a *volgarizzare* la scienza.

(2) Mentre questi nuovi *arrivati* si avviano ormai alacremente al migliaio, non posso passare sotto silenzio che l' illustre dott. *Vincenzo Cerulli*, direttore e proprietario dell' Osservatorio di Collurania (Teramo), gloria della scienza italiana, ne scoperse un altro mediante lo studio delle lastre fotografiche esposte dal 2 al 3 ottobre u. s. Il nuovo pianetino, che nei mesi seguenti apparve quasi stella di nona grandezza, ebbe il nome di *Interamnia*.

(3) Si accenna qui alla *inclinazione* del piano dell' orbita cometaria sul piano dell' ecclittica, al *senso* del movimento, alla *velocità* e alle.... *bizzarrie* delle comete.

questo non fosse sufficiente a popolare convenientemente il vago regno del nostro Sole, vennero le nubi cosmiche, le quali prendono il nome di sciami meteorici, quando penetrano nella sfera di azione di quell' astro che per noi è

« il ministro maggior della natura »

Che rivoluzione! Come dovrebbero inarcare le ciglia i fondatori della moderna Astronomia, se mai potessero destarsi, almeno per poco, dal sonno della morte!

Per farvi un' idea, cortesi signori, di codesti sciami, figuratevi una corrente di corpiccioli disgregati, come ciottoli di ghiaia trainata dal fiume, distanti gli uni dagli altri decine e centinaia di Km., distendentisi per milioni e milioni pure di Km. e percorrenti la stessa via sotto l' impulso di una medesima forza. — Ma qual è, si disse, il cammino di questi viaggiatori? Qual è la loro meta? Poichè tutti i corpi che fanno la loro comparsa nei domini del Sole, quasi a rendergli omaggio, descrivono intorno ad esso una sezione conica (1), si volle vedere se anche gli elementi degli sciami obbediscano a questa legge; e partendo dalla ipotesi che le stelle cadenti di una medesima pioggia appartengano tutte al medesimo sciame, almeno quelle che *irradiano* dal medesimo punto, mediante i calcoli della Matematica Superiore, si venne ad una conclusione affermativa. Gli sciami adunque, come un gruppo di amici che, più o meno raccolti, compiono a determinate epoche un medesimo viaggio, descrivono intorno al Sole una linea curva piana rientrante in se stessa di proprietà determinate, la quale, come quella delle comete, anche non essendo tale in origine, potrà diventare *ellittica* per l' azione perturbatrice di qualche pianeta. In tal caso il percorso dello sciame, intorno al suo centro di attrazione, diverrà periodico; e, mentre esso si compirà in un determinato lasso di tempo, qualora si intersechi la sua orbita con quella della nostra Terra, potrà avve-

(1) Non dispiaccia al begnino lettore che qui si richiami come le principali sezioni piane del cono a due falde prendano il nome di cerchio, ellisse, parabola ed iperbole.

nire che sciame e pianeta si trovino periodicamente a distanze tali da provocare una pioggia di stelle cadenti. Questa poi sarà più o meno abbondante a seconda della densità della corrente meteorica.

Come fu compiuta la teoria delle stelle filanti quanto agli effetti, bisognava innalzarsi fino all'origine degli sciami. Ma qui, poichè si tratta di una delle più belle scoperte astronomiche onde si onori il secolo XIX, permettetemi, o signori, di applicare a me i notissimi versi dell' Alighieri (1):

« Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno »

A metà circa del secolo scorso in Italia parecchi astronomi coltivavano con grande interesse lo studio di queste meteore luminose. Tra essi il P. Serpieri ad Urbino, Palmieri a Napoli, Tacchini a Palermo, il P. Denza a Moncalieri, Santini a Padova, e a Roma il P. Secchi,

« che sovra gli altri com' aquila vola (2) ».

Questi, che nel campo delle scienze trasformava in oro tutto quello a cui poneva mano, fino dal 1861 e poi nel 1864 (3), mediante il telegrafo avea collegato le osservazioni fatte sulle Perseidi contemporaneamente a Roma e a Civitavecchia. In tal modo era riuscito a determinare la parallasse prima, l' altezza e la velocità poi delle meteore, e, quel che è più, a iniziare un fecondissimo metodo, adottato subito dopo con grande vantaggio da A. Herschel.

Ma solo nel 1866, nell' osservatorio di Brera in Milano, un giovane astronomo italiano, allora quasi ignoto, giunse a interpretare felicemente il brillante fenomeno, e in alcune let-

(1) Purg. I, 1-2.
(2) Inf. IV, 96.
(3) *Giornale di Roma* n. 184 del 13 ag. 1861, e n. 183 del 12 ag. 1864.

tere (1), ormai celeberrime, dirette al P. Secchi, esponeva la sua geniale teoria intorno alla relazione tra sciami meteorici e comete. La teoria fu tosto convenientemente apprezzata, varcò le Alpi e richiamò l' attenzione degli scienziati sul suo autore. Fu quella la prima occasione in cui si seppe che *Giovanni Virginio Schlaparelli* (2) era destinato a riempire della sua fama il mondo. A questo proposito, il Senatore Giovanni Celoria, discepolo, amico, successore dello Schiaparelli, scrive (3) « allora, da pochi anni l'Italia era risorta a libertà.... I nostri eroi con animo profetico, avevano invocato l' indipendenza della patria aggiungendo che questa sola mancava all'Italia, perchè ritornasse un centro di sapienza e di civiltà. Lo Schiaparelli veniva a confermare il detto fatidico » — e a dimostrare, ancora una volta, la meravigliosa fecondità della terra di Dante.

Lo Schiaparelli, nell' anno seguente, con una classica Memoria (4) contenente dimostrazioni veramente magistrali, seppe ottenere alla sua teoria il consenso unanime delle menti; e perciò nella storia delle stelle cadenti rimarrà scritto a caratteri d' oro il nome del Grande, il quale si spense, pochi mesi or sono, nella sua Milano tra i fulgori sublimi di quella fede religiosa, ch' egli ebbe comuni co' suoi antecessori di fama imperitura Boscovich e Oriani (5).

(1) *Bollettino del Collegio Romano,* 1866, Roma.

(2) Nato il 4 marzo 1835 presso Savigliano, morto in Milano il 4 luglio 1910, tenne con somma lode la direzione dell' Osservatorio di Brera dal 1860 al 1900.

(3) *Natura ed arte* — quad. 15 - VI - 1910.

(4) « *Note e riflessioni sulla teoria astronomica delle stelle cadenti* ». — Queste uscite nel 1867 ottennero all' A. il gran premio in Astronomia dall' Accademia delle scienze di Parigi.

(5) Nella storia dell' Astronomia sono due astri di prima grandezza; l' uno visse dal 1711 al 1787, l' altro dal 1752 al 1832.

II

Dopo aver constatato che la velocità degli sciami è paragonabile a quella delle comete, Schiaparelli, con ardite speculazioni, spinse il suo sguardo scrutatore sulla origine di essi. Pensò che uno sciame veduto a grande distanza dal Sole avrebbe l'aspetto di una nebulosa. Ebbene si supponga, disse, che una nebulosa, dovuta alla aggregazione di corpi distinti, molto lontana dal Sole, sia attirata verso di esso. A quali modificazioni andrà soggetta? La nebulosa diverrà man mano ellittica, e dopo qualche tempo — come l'A. dimostra coi metodi della Analisi matematica e coi principî della gravitazione universale — « quella massa nebulosa, di globulare che essa era al punto di partenza, a poco a poco si sarà modificata in guisa da aver assunto, nelle vicinanze del Sole, la forma allungata di una immensa corrente continua, incomparabilmente più densa che non all'origine, e richiedente degli anni ed anche delle centinaia e delle migliaia di anni per effettuare interamente il suo passaggio al perielio ». — Signori, inchiniamoci davanti alla maestà del genio italiano rivelatore! La nuova concezione non gettò solo un raggio di luce, ma addirittura diradò le dense tenebre che avvolgevano questa branca importantissima dell'Astronomia. Da essa Schiaparelli dedusse subito la connessione tra comete e stelle cadenti. Sentite come. — Le comete, parrebbe strano a dirlo, non sono altrimenti conosciute che per la via che percorrono, ossia, come dicono gli astronomi, sono determinate dagli elementi della loro orbita. Vediamo, pensò l'astronomo, quali relazioni ci sieno tra le orbite delle comete e quelle degli sciami, e trovò che queste erano comparabili con quelle, non solo per la velocità e per il senso del movimento, ma anche per l'inclinazione del loro piano rispetto al piano dell'ecclittica. Che più? Schiaparelli constatò che lo sciame delle Perseidi, detto del 10 agosto, percorreva la stessa orbita della cometa di Tuttle (1862-III). Questa sorprendente coincidenza non poteva essere fortuita; ed infatti lo Schiapa-

relli stesso — e analogamente altri più tardi — constatava che gli elementi dell'orbita della cometa Tempell (1866 - I) coincidevano con quelli delle Leoneidi (13-14 novembre).

Fu allora che il pensatore profondo emise le sue idee sulle comete. Eccole: le comete non esser altro che un ammasso di corpi molto piccoli e numerosi uniti in sistema ad un nucleo centrale; — le comete nei successivi passaggi al perielio, in un tempo più o meno lungo, disgregarsi; — le comete in fine dar origine, mediante la propria dissoluzione, a sciami meteorici, e quindi a stelle cadenti (1).

I fatti vennero felicemente a confermare la teoria. Per farlo vedere ho bisogno di rivolgere il vostro pensiero ad una cometa, che fece parlare molto e molte volte di se nel secolo scorso. Quale? La cometa di Biela (2). Non grande, non bella, non celebre questa cometa, ritrovata da Biela nel 1826, nel 1832 mise a soqquadro gli abitanti della Terra, cui avrebbe dovuto appressarsi molto. Nel 1846 comparve sotto la forma di due comete disuguali, che percorrevano sensibilmente la medesima orbita. Nel 1852 i due frammenti ricomparvero, però più lontani l'uno dall'altro (3), più diversi nella massa, e molto meno luminosi. Ma nel 1859 e nel 1865 la cometa aspettata si cercò invano! Che ne era avvenuto? La sua disgregazione era così progredita da renderla invisibile? Forse aveva dato luogo ad uno sciame?

La cometa stessa si incaricò di rispondere a queste domande. Infatti negli ultimi giorni del novembre 1872, quand'era attesa, mandò in sua vece — com'è molto probabile — nul-

(1) Keplero aveva già fino dal suo tempo affermato il disgregamento inevitabile delle comete. — Opera omnia VII, 110.

(2) Notevolissimo l'articolo su « la Cometa di Biela e le Bielidi » di P. Maffi in *Rivista di scienze* — Pavia 1900 vol. I.

(3) Nel 1846 secondo il P. De Vico distavano di Km. 250.000; nel 1852 secondo il Secchi si erano allontanati a 412 raggi terrestri.

l' altro che la magnifica pioggia di stelle cadenti che già vi descrissi. Ho detto in sua vece, perchè i calcoli fecero constatare che l' orbita delle Andromedeidi coincide con quella della cometa di Biela. Anzi, per chiarire maggiormente la cosa, la cometa fu così gentile da ripetere la lezione in un modo luminosissimo nel 1885, cioè dopo un tratto di tempo doppio del periodo della cometa stessa (1). In seguito continuarono sulla fine del novembre le piogge annuali di stelle cadenti, che, dette Andromedeidi per una ragione già esposta, per la loro parentela con la cometa di Biela presero il nome di Bielidi. Fra queste piogge non si può passare sotto silenzio quella del novembre 1892. Questa avvenne quando il frammento principale della cometa aveva oltrepassato il punto di convegno della Terra da circa sei mesi; per cui ne segue che allora lo sciame, del quale fanno parte i frammenti della cometa, era così disteso in lunghezza che gli ultimi suoi... rappresentanti erano ormai molto lontani dai primi (2).

Come si vede adunque la teoria di Schiaparelli procedeva a gonfie vele; però — a ricordare agli astronomi, se mai ne avessero avuto bisogno, che essi debbono usare molto riserbo nelle previsioni dei fenomeni celesti — quando nel 1899 si aspettavano più appariscenti e più numerose le Leoneidi e le Andromedeidi, al compiersi dei rispettivi periodi, si rimase con un palmo di naso, chè le prime non furono più frequenti del solito (3) e le seconde diedero risultati piuttosto scarsi (4). I dotti ne rimasero dolenti; ma per i profani, specialmente per quelli che avevano creduto ad uno scontro con la cometa 1866-I, fu uno scandalo bello e buono, seguito dai più pepati

(1) Queste piogge, com'è evidente, vennero a sostituire per ben due volte il temuto incontro della Terra con la cometa. — *Meyer* l. c., pg. 246.

(2) MEYER, l. c., pg. 276. — Non si dimentichi però mai che tutte queste congetture si devono prendere *cum grano salis*, come ne ammonisce *Schiaparelli* nella sua Memoria « Le stelle cadenti » Milano, 1873, pg. 110.

(3) BRICARELLI, op. cit., pg. 9.

(4) MAFFI, art. cit., p. 46.

commenti da parte degli scettici; il che, come avvenne, avverrà certamente ancora, finchè — lo dico col rispetto a tutti dovuto — non sia vero che la regina delle scienze, cioè l'Astronomia, se ne sta «dispetta e scura», direbbe Dante, anche per la massima parte delle persone colte (1).

Ma dunque e la pioggia delle Andromedeidi? Forse in causa dei pianeti maggiori e specialmente del pianeta Giove — che la fa quasi da padrone rispetto alla popolazione *non indigena*, com'ebbe a dire lo Schiaparelli, del sistema solare — i nuclei principali di questo sciame ebbero a subire degli spostamenti, nei quali travolsero seco tutta la numerosa coorte de' loro compagni; per cui lo sciame stesso assunse un'altra orbita, come, mi si passi il paragone, quaggiù sulla terra i fiumi cambiano letto. Ora, se così fosse, non sarebbe guari da meravigliarsene. In fatti un tempo la traiettoia delle Leoneidi era ben diversa dall'attuale. Quando un bel giorno, nel 126 dopo Cristo, lo sciame ebbe la... sventura di accostarsi troppo ad Urano, il quale, a buon conto, lo *catturò* e lo costrinse a battere intorno al Sole una via assai più modesta. — Signori, che ci avreste fatto voi? Rassegnarsi e tacere, chè anche nei cieli «chi può più, piange meno»! Così fece lo sciame delle Leoneidi; per cui, ripeto, non sarebbe da meravigliarsi che alle Andromedeidi fosse toccata la stessa sorte che alle loro sorelle.

Ma forse, e più probabilmente, lo sciame di cui parliamo, è talmente esaurito da non poter far più il brillante servizio di... pirotecnico celeste come per il passato; giacchè — a dir il vero — i pianeti in genere e la Terra in ispecie, rispetto agli sciami, si comportano come gli immensi cetacei dei nostri oceani, i quali, senza disturbarsi minimamente, ingoiano nella loro voracità una moltitudine immensa di animali inferiori.

(3) Fu detto che gli antichi pastori assiri e babilonesi di cose celesti ne sapessero ben più che non la gente istruita de' nostri giorni. Io non ho il coraggio di affermarlo, ma domando: quante sono le persone colte, non *specializzate* in Astronomia, le quali conoscano almeno il grado di approssimazione delle leggi e delle previsioni astronomiche?

— Signori cortesi, fra gli uomini avviene forse qualche cosa di simile? A voi la risposta!

Il certo si è che, come quella di Biela, molte altre comete si sono sfasciate (1); ma però la geniale, anzi grandiosa teoria, alla quale, come i veri pensatori, ha posto mano lo Schiaparelli anche negli ultimi anni della sua feconda esistenza (2), non è ancora matematicamente dimostrata, quantunque abbia un fortissimo grado di probabilità. Le osservazioni future senza dubbio la confermeranno e completeranno; ma per esse forse si dovrà conchiudere che non tutti gli sciami, ad esempio quelli che ebbero a formarsi prima del Sole, sono dovuti alla disgregazione delle comete (3).

Come potete ben immaginare, la geniale teoria di Schiaparelli, non appena nota, riuscì un fortissimo eccitamento per lo studio delle stelle filanti. E fu allora che lo Schiaparelli e il Denza, ormai celebrato direttore dell'osservatorio del R. Collegio di Moncalieri, ne approfittarono per fondare in Italia la associazione per l'osservazione delle meteore luminose. Per venticinque anni Denza e Schiaparelli, degni l'uno dell'altro, collaborarono nell'associazione, a cui aveano assegnato il cammino, e ne raccolsero messe ubertosa. Ma quando, morto quegli nel 1894, questi incominciò a sentire il peso degli anni — anche gli astronomi invecchiano! — egli stesso designò il successore nella persona del prof. Pietro Maffi (4), che più tardi lasciava il nobile ufficio agli illustri scienziati P. Lais e Co. A. Cittadella-Vigodarzere.

(1) *Anneé Scientifique*, Paris, 1908, pg. 42-43.

(2) Orbite cometarie, correnti cosmiche, meteoriti per G. V. *Schiaparelli* — in Rivista di scienze, Pavia, 1908, v. II, pg. 523.

(3) *Anneé Scientifique*, Paris, 1907, pg. 52.

(4) Il valente scienziato, noto per molti lavori, ma specialmente per il suo «Nei cieli», nonchè per il suo *Meteoroscopio*, attualmente è Arcivescovo di Pisa, Cardinale e Prefetto della Specola Vaticana.

Nei giorni nostri in Italia, come altrove, le stelle cadenti sono osservate da appassionati cultori (1); ma per non indugiarmi troppo passo senz' altro a dirvi come anche per tali studi (2) ora si ricorra alacremente a tutti i mezzi di cui si può disporre, fra i quali voglio citar qui l' uso dei palloni aereostatici. Infatti da parecchi anni ormai non solo a vantaggio della Meteorologia ma anche per le indagini astronomiche, si usano i palloni sonda, che, frenati o no, forniti di opportuni strumenti, fra i quali la macchina fotografica, abbandonati all' aria, possono spingersi a grande altezze per scrutare i secreti, altrimenti impenetrabili, degli astri (3). Su questo argomento ricorderò che l' americano Pickering si era proposto l' anno scorso (4) di studiare la cometa di Halley dalla navicella di un aereostato, e aggiungerò che nel 1909 l' osservatorio di Treptow in Pomerania (5) apriva un concorso internazionale per le fotografie, dirò così, aereostatiche delle Leoneidi. Il francese Fonvielle, che da quarant' anni (6) propugna fervorosamente lo studio della scienza in pallone — e con lui forse qualcuno de' miei scolari — può esserne ben contento!

***

Tra tutti gli sciami quello che più facilmente può essere studiato è fuor di dubbio lo sciame delle Perseidi. Or bene eccovi qui intorno ad esso i recenti risultati che confermano le teorie. L'inglese Denning, che lo studia da un trentennio, ha

(1) Non possiamo trascurar qui il nome dell' illustre nostro maestro prof. *Giuseppe Lorenzoni*, Direttore della Specola di Padova.

(2) Recentemente Birkenstock dal Belgio proponeva che si creasse una istituzione internazionale per lo studio delle meteore luminose. — *Boll. de la Soc. Astr. de France,* fas. ap. 1910, pg. 175.

(3) A tutto il 1908 il *record* era di 29 Km. — *Cosmos,* fasc. 23 gen. 1909, pg. 86.

(4) Cosmos, fasc. 23 ap. 1910, pg. 464.

(5) Id. fasc. 18 sett. 1909, pg. 308.

(6) Id. fasc. 2 ott. 1909, pg. 367.

trovato che le stelle filanti che appartengono a questo sciame non sono soltanto quelle che ci abbelliscono le notti della prima metà di agosto, ma bensì quelle che appaiono dal 7 luglio al 25 del mese seguente; e che queste al 19 luglio sono tanto numerose da permettere la determinazione del loro radiante. In conseguenza, la Terra impiegherebbe circa 50 giorni ad attraversare l'esercito delle Perseidi, il quale pertanto avrebbe un'estensione di circa 130 Km. in larghezza, sovra un percorso lungo parecchie centinaia di milioni della medesima unità lineare, che si compie approssimativamente in 120 anni (1).

Lo sciame delle Perseidi, che incontra l'orbita terrestre sotto un angolo di 64°, fu notevolmente interessante nel 1909 (2), e nel 1910 diede meteore molto luminose, come risultò nelle rare notti serene che si poterono avere. Cito tra tutte le fortunate osservazioni fatte dall'illustre Quénisset all'osservatorio Flammarion di Iuvisy (3). Questi studiò le Perseidi dal 9 al 14 dell'agosto ultimo e le trovò in gran numero, per lo più brillanti, rapide e seguite talora da lunghi strascichi luminosi. Ma quello che più colpì l'osservatore si è che le meteore sembravano giungere in comitive di 2, 3 o 4 con qualche intervallo di tempo; il che conferma il giudizio già da noi riferito più sopra che queste polveri cosmiche viaggino a piccoli gruppi.

Ma procediamo. Si racconta che nei tempi andati c'era un astronomo, il quale, mentre farneticava colle stelle, una sera, camminando al buio, non si avvide che una fossa gli si apriva sotto ai piedi, talchè vi precipitò dentro e si ruppe il collo. Sul sepolcro del disgraziato fu posto un mordace epigramma, che diceva: « qui giace un uomo, che per guardare

(1) *Anneè Scientifique* — 1907, Paris, pg. 50.
(2) *Anneè Scientifique* — 1909, Paris. pg. 66.
(3) *Bulletin de la Sociétè Astronomique de France* — fasc. oct. 1910, Paris, pg. 461.

le cose lontane finì col perdere di vista le vicine » (1). Come vedete, questa è una satira; ma io, pur concedendovi che chi studia il cielo deve ben guardarsi dal dimenticare la terra, vorrei che voi stessi mi ammetteste essere lacrimevole affatto che molti, moltissimi, ingolfati negli affari di quaggiù, non rivolgano mai un pensiero ed un palpito alle ineffabili magnificenze del padiglione che sovrasta al nostro capo. È il caso di ripetere a codesti col divino Poeta indignato (2):

« Chiámavi il cielo e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur a terra mira! »

Provvidamente, di tanto in tanto, dei fenomeni straordinari destano l'uomo da questo vergognoso torpore, come avvenne la sera del 19 agosto ultimo scorso verso le 9. — Un corpo luminoso, in direzione approssimata da S. E. a N. O., apparve nel cielo e, seguito da una striscia di fumo, bianco azzurrognolo, percorse la volta celeste. Quindi scoppiò, dando origine a diversi frammenti, e scomparve al nostro sguardo; ma, dopo qualche istante, si udì un rombo cupo e prolungato, il quale, per il noto fatto che la luce è molto più veloce che non il suono, non era altro che il rumore dovuto alla esplosione della meteora.

Gentili signori, voi lo sapete, questo fenomeno non era che un bolide. — Ma dunque, forse mi si domanderà, è una delle stelle cadenti di cui ci ha parlato questa sera? No propriamente. Stelle cadenti e bolidi sono fenomeni analoghi, ma non identici, chè hanno molti punti di contatto e in molti si allontanano, e forse traggono origine diversa (3). I bolidi sono più grandi e luminosi, forniti quasi sempre di strascico, ma non periodici; discendono più profondamente nel seno dell'atmosfera, ma sono meno veloci e percorrono una traiettoia molto incerta. Però, quello che forse è più degno di nota, i bo-

(1) GIOVANOZZI in *Cielo e Terra,* Firenze 1902, pg. 190.
(2) Purg. XIV, 148.
(3) SCHIAPARELLI nella Mem. cit. *Orbite cometarie* etc.

lidi ordinariamente si sfasciano; e, quasi per darci modo di studiarne con agio la costituzione e quindi la origine, ci regalano i loro frantumi, che si conoscono sotto il nome di pietre meteoriche o aereoliti, e meglio uranoliti (1). Questi, quando cadono contemporaneamente in minore o maggior copia, costituiscono quelle piogge di pietre, di cui parlano le antiche tradizioni, la storia e la cronaca, le quali sono tutt' altro che favole (2). Talora però i bolidi cadono senza rompersi e si approfondiscono nel terreno; ma anche in tal caso, com' è evidente, fanno sollecitamente alzar le calcagna ai malcapitati mortali che avessero la sorte di trovarsi troppo vicini al teatro di questo interessantissimo fenomeno (3).

Mi si potrebbe far osservare, mentre mi dispongo già ad ammainare le vele e a raccogliere le sarte, che dal tempo in cui il nostro Schiaparelli emise la sua teoria sulle stelle cadenti furono concepite altre ipotesi sulla natura delle comete, le quali potrebbero forse indebolire quella teoria così semplice e così splendida. — Signori, so bene che attualmente i più con Fontenelle (4) ritengono che la coda delle comete, almeno in gran parte, non sia che un fenomeno luminoso dovuto ai raggi solari rifratti dai gas avvolgenti le masse opache della nebulosa cometaria, raggi che sarebbero proiettati ad illuminare i corpicciuoli, di tutte le forme e di tutte le dimensioni, disseminati per gli spazi, ma tanto più numerosi, quanto più vicini al Sole. So ancora che un geniale sperimentatore (5), spingendosi molto più innanzi, opina che tutto il fenomeno come-

(1) MÜLLER, Astronomia, V. II n. 619 e 622, Roma, 1906.
(2) Ricordo in particolare della S.S. Ios. X. II.
(3) COSMOS, fasc. 25 gen. 1908 etc.
(4) Id. fasc. II mag. 1905, 16 e 23 ap. 1910.
(5) LUIGI ARMELLINI fu Giacomo di Tarcento con lenti svariatissime ha ottenuto delle *comete artificiali* veramente sorprendenti (Da corrispondenza privata — cfr. *Rivista di astronomia*, Torino, 1911, fasc. feb. pg. 47).

tario sia un effetto di rifrazione diacaustica dei raggi solari, prodotto da un corpo, detto *cometogeno*, il quale vaporoso e di forma lenticolare non sarebbe ciò che si dice cometa, ma avrebbe con questa una strettissima relazione e nella teoria prenderebbe il posto di essa. So finalmente, per tacer d' altri, che l' acuto ab. Faccin di Schio (1) ha recentemente esposto la sua teoria cometaria, secondo la quale le comete, da collegarsi con le *stelle nove* ossia *temporarie*, non sarebbero che frantumi di stelle disfatte per dissociazione molecolare e disintegrazione atomica, ed in tale stato pur essi vaganti per gli spazi interstellari. Ma tutte queste teorie ed altre, che ommetto di esporre (2), non toglierebbero il nesso esistente tra i fenomeni delle stelle cadenti e i fenomeni cometari: non la prima, che si occupa solo delle code cometarie; non la seconda, per la quale il cometogeno non sarebbe altro che il rappresentante principale dello sciame meteorico; non la terza, secondo la quale il disfacimento della cometa e la produzione consecutiva dello sciame non sarebbero che la fine del processo risolutivo dell' astro primiero (3).

Perciò ne segue che la teoria della connessione tra comete e stelle cadenti rimane intatta nelle sue linee principali; anzi le ultime osservazioni servono a confermarla ancor più. Infatti, mentre è noto che la cometa di Halley — la quale l' anno scorso ha commosso, non dirò mezzo mondo, ma il mondo intero — va perdendo di luminosità nelle sue successive apparizioni, il che accenna ad un interno disgregamento, fino dall' aprile Innes a Iohannesburg nel Transvaal (4) scorse che il nucleo della cometa era accompagnato da una condensazione secondaria, e più chiaramente ancora il 2 giugno Giacobini a Parigi vide il nucleo stesso sdoppiato in due parti di-

(1) *Rivista di Scienze*, Pavia, fasc. ott. 1910, pg. 289.

(2) *Bull. de la Soc. Astr. de France*, fasc. ag. 1910, pg. 360.

(3) Nella sua Memoria « Orbite cometarie etc. » SCHIAPARELLI tratta ampiamente la questione.

(4) COSMOS, fasc. 16 luglio 1910, pg. 57.

stinte per il diverso splendore (1). D'altronde lo sciame delle Acquaridi, che periodicamente si fanno vedere sulla fine di aprile e nei primi di maggio, percorre manifestamente un'orbita assai vicina a quella della cometa di Halley (2), dalla quale con molta probabilità dipende. A questo punto non tacerò che forse appartiene a questo sciame la stella cadente che fortunatamente venne a presentarsi all'obbiettivo fotografico dell'osservatorio di Iuvisy all'astronomo Quènisset, quando questi l'8 dicembre 1909 stava prendendo una fotografia della cometa di Halley (3).

Tralascio ormai di parlare, come dovrei di molti altri punti importanti, ma secondari, quali da una parte i radianti multipli e i radianti stazionari (4) e dall'altra le apparenze e la costituzione delle strie luminose delle stelle cadenti (5), che mi aprirebbero qui larga messe. Non tocco nemmeno della massa e del numero delle meteore che annualmente vengono attratte dal nostro pianeta e quindi della loro possibile azione modificatrice sulla rotazione di esso intorno al proprio asse (6). Di volo accennerò soltanto che nel principio del secolo XIX il bel fenomeno di cui vi ho intrattenuto veniva vagamente attribuito a cause magneto-elettriche. Ora invece, passando dalla causa agli effetti, si fanno indagini intorno all'influenza elettrica delle comete, e quindi delle stelle cadenti, sull'atmosfera terrestre (7). Ma di tutto questo e di ben altro ancora basti; e veniamo alla chiusa, ch'è già tempo.

(1) *Bull. de la Soc. Astr. de France*, fasc. ag. 1910, pg. 370.
(2) FACCIN in Riv. di scienze, Pavia 1910, fasc. mag. 1908, pg. 534.
(3) Da una lettera diretta all'A.
(4) COSMOS, fasc. 26 sett. 1908, pg. 335 e 1 gen. 1910, pg. 4.
(5) *Anneé Scientifique*, a. 1908, pg. 40.
(6) MÜLLER, Astronomia, V. I, pg. 507.
(7) COSMOS, fasc. 11 giug. pg. 663.

Signori,

È abbastanza comune l' idea che i desideri concepiti nell' atto di guardare una stella cadente sieno immancabilmente realizzati. Fosse vero! Allora almeno qualcheduno di voi si darebbe la nobile briga di andar talora cercando coll' avido sguardo il grazioso fenomeno, del quale ci occupammo questa sera. — Però questo non basta. Sulle labbra del nostro popolo, semplice ed ingenuo, corre, almeno in qualche luogo, una poetica interpretazione del fenomeno stesso. Quale? Le stelle cadenti — oh! delicatezza di sentimento! sarebbero le anime dei nostri cari, che dopo la morte si slanciano dalla terra al cielo. Or bene, Pier Giovanni de Béranger (1), partendo da questa semplicissima idea, s'innalza a considerazioni di ordine morale e scrive una delle migliori sue poesie. Così noi, innalzatici già fino alla contemplazione di uno tra gli splendori visibili della volta stellata, come Le Verrier dopo la scoperta di Nettuno, dobbiamo sollevarci più in alto ancora, cioè in fino a Dio. Sì in fino a Dio, il cui spirito ha adornato i cieli; i quali alla lor volta, con note incomparabilmente più maestose di quelle pur magnifiche di Luigi Beethoven (2) che illustrano questo pensiero,

> « . . . . lieti di lode
> All' eterno Valor sciolgon concenti (3).

Ben a ragione il poeta esclama (4):

> « Ah! sventurato, cui de' cieli aperto
> Il volume non fu! . . . »

Ma c' è di peggio, mentre col celeberrimo fisico e chimico inglese Davy i veri grandi sostengono che « l' uomo tanto più

(1) Il più popolare tra i poeti lirici francesi (1780—1857).
(2) Fu detto il più grande compositore di musica del secolo XIX.
(3) ZANELLA — Natura e scienza.
(4) Id. — Galileo e Milton.

cresce nella fede e si migliora quanto più progredisce nella scienza », vi ha, continua il cantore delicato dell' Astichello,

« . . . . più sventurato
Chi nell' ardente poesia dei cieli,
Stupido testimon, non sente amore ».

Intorno a ciò, lo stesso Voltaire scriveva: — « Questa notte io meditavo. Ero assorto nella contemplazione della natura. Ammiravo l' immensità e il corso di questi astri che il volgo non sa apprezzare. Ma ammiravo ancor più l' intelligenza che presiede a questi vasti domini, e dicevo: bisogna esser ciechi per non andar commossi da tanto spettacolo, bisogna esser sciocco e folle per non riconoscerne l' Autore, e adorarlo (1) ».

Se c' è chi pensi altrimenti, ahi! sappia che
« Spento il sereno fior de la speranza
Che rimena la stanca anima a Dio,
Quello che al mondo avanza
È notte sconsolata, è freddo oblio (2)!

NOTA. — *Bisogna guardarsi bene dal prendere, anche a mezza bocca, scrive A. Stoppani, degli impegni col pubblico. Ond' è che l' A. non potè leggere la presente conferenza senza dire ad un certo punto a' suoi uditori quanto qui segue in forma abbreviata.*

Credo, o m' inganno, che parecchi di voi — i quali hanno avuto il coraggio di venire ad una conferenza di Astronomia, e che forse ormai se ne sono pentiti — avranno pensato che, in un modo o nell'altro, bisognava parlare un pochino questa sera intorno al grande avvenimento astronomico compiutosi qualche mese fa, voglio dire il ritorno della cometa di Halley.

Diamine! Dopo che la *signorina* si è compiaciuta di farsi vedere proprio quand' era aspettata; dopo che è stata studiata,

(1) Dictionaire philosophique.
(2) ZANELLA — Ad un' antica immagine della Madonna.

osservata, fotografata in tutti i modi, in tanti luoghi, per tanto tempo, con tanti strumenti, in tante circostanze... una parola, sia pure in forma molto breve, sulla cometa di Halley bisogna dirla.

Prima di tutto, con buona pace della classe tanto benemerita dei pubblicisti, ho il dovere di dirvi come non si possano numerare, non che discutere, tutte le inesattezze, le esagerazioni, gli errori che l'anno scorso si stamparono intorno alla cometa, mettendoli per di più in bocca ad astronomi di grido. Ah! signori miei, in fatto di scienza basta lo scambio di una sola parola — e lo sanno anche i miei ottimi alunni! — per falsare radicalmente il pensiero. Ma di ciò nessuna meraviglia, chè tale storia è antica.

Dirò in secondo luogo che la via percorsa dalla cometa di Halley fu con grande approssimazione quella che i calcoli le avevano tracciata. È vero che gli astronomi avevano espresso il dubbio che la coda cometaria involgesse il nostro pianeta, o lo sfiorasse, mentre non pare che ciò sia avvenuto; ma è pur vero che gli astronomi autentici avevano detto che, se il fatto si fosse avverato, al più sarebbe stato seguito da fenomeni elettromagnetici e da stelle cadenti, bolidi e pietre meteoriche.

Ora la famosa cometa, infaticabile viaggiatrice che tende a una meta assegnatale, sottratta allo sguardo e agli strumenti dell'uomo, attraversa le solitudini dello spazio per ritornare intorno al 1985 in vista della Terra; ma io vorrei che, in relazione alla cometa, un ricordo nobilissimo si scolpisse nell'animo de' miei gentili uditori. Quale? « Tra i più bei trionfi, di cui possa gloriarsi l'umano intelletto — scrive un grande astronomo — il più sorprendente e il più sublime è quello che si verifica ogni qual volta da poche osservazioni di un astro novello lo scienziato può definirne il corso, determinarne la distanza e preannunciarne il ritorno. La soluzione di questo problema racchiude in se compendiosamente tutta la scienza degli astri ». — O uomo quanto sei grande! Basta solo che tu non dimentichi mai la vera Causa della tua grandezza.

Sac. DOTT. ROMANO PILOTTO

FIGURE MERIDIONALI
ALL'ASSEDIO DI VENEZIA
NEL 1849

(ALESSANDRO POERIO - CESARE ROSAROLL - ENRICO COSENZ - FRANCESCO SAMMARTINO)

(Continuazione e fine vedi fascicolo precedente)

VI

Dell' assedio rimase memoria assai grande quella di Cesare Rosaroll, le cui gesta furono di un eroe antico, non palpitando la sua anima che per l'Italia e la libertà. Il padre, nel 1821, aveva sostenuto in Messina l' ultimo fiato della libertà napoletana, e questo fatto, che precesse i moti piemontesi, è quasi taciuto dagli storici del risorgimento nazionale (1). Cesare, ancora giovanetto, aveva pugnato col padre nelle Spagne e in Grecia. Datosi alla carriera delle armi, entrato nell'esercito del Borbone, nel 1833 col tenente Angeletti e il sergente Romano, fu capo di una levata d'armi, quasi accertandosi di volere attentare la vita di Ferdinando II. Alla svelata congiura da compagni, una sentenza di morte era pronunciata da un tribunale di guerra, e il Rosaroll e il Romano disprezzando la morte, proposero scambievolmente di uccidersi. Il Romano restò morto, il Rosaroll, condotto con tutte le cerimonie barbare e lugubri al supplizio, quando già il carnefice era sul

(1) Vedi *Il Generale Giuseppe Rosaroll e la Rivoluzione del 1821 in Sicilia* di FRANCESCO GUARDIONE; Palermo, Reber, 1900.

punto di adoperare i lacci della forca, a un grido di grazia, la condanna a morte gli era commutata in 24 anni di ferri, da scontare nell' ergastolo di S. Stefano. E lì visse fino al 1848, e, anche invecchiato da' tormenti fisici, sollevò il cuore a speranze di risorgimenti, udita la sfida del 12 gennaro, che Palermo mosse al Re Borbone. Libero dall' orrido carcere per l' amnistia ferdinandea del 27 gennaro, Cesare Rosaroll diede il suo nome alla sottoscrizione aperta da Enrico Poerio per la guerra contro l' Austria; ed egli fu eletto aiutante maggiore sotto il comando del capitano d' artiglieria Girolamo Ulloa. Chiamato il battaglione decimo della fanteria napoletana, doveva primo marciare in Lombardia. Il 13 aprile, imbarcatosi, udì le lodi del re e del principe Luigi; e, passato il reggimento in rassegna dallo stesso re, intese le parole: « *siate italianissimi* », rivolgendo il pensiero all'anno 1833, non diede alcun ascolto; le apprese.

Corso il Rosaroll su' campi di battaglia, lì nelle pianure lombarde, ove un gran popolo aveva scritto per la rigenerazione d' Italia le date dei giorni 18, 19, 20, 21, 22, conosciuta la preparazione del combattimento di Santa Lucia, dimanda tra i primi l' onore del fuoco, combatte senza riposo, ed è ferito mortalmente, trapassatagli una palla la coscia destra. Non sente sur il letto lo strazio delle ferite, ma attende, impaziente, di guarire, di combattere; ansioso di trovar la morte sul campo; e quando il 24 maggio, col grado di maggior comandante i volontarj napoletani, gli fu conferita la decorazione del merito, e il dì 27, all' ospedale di Viadana, il diploma e la croce di S. Giuseppe dall' ufiziale dello Stato Maggiore Compini, egli, più che mesto, turbato, più che agli onori conferitigli, pensava alla tragedia di Napoli, segnata dal 15 maggio.

Terminata la guerra in Lombardia, Cesare Rosaroll rivolse l' animo alla libertà di Venezia, dalla quale sperava salute all' Italia. Le si consacra tutto: raccoglie compagni d' armi, e tosto si riduca nelle trincee della laguna, dove erano maggiori i pericoli e più avanzati i posti, più acconci alle offese e alla difesa. A Mestre, a Cesare Rosaroll si affida il comando dell' antiguardia della schiera mezzana, dove si segnalò per pro-

digj di valore, e sodisfatto dal coraggio, in qualche istante trovava conforto negli sfoghi generosi. Notevole è una lettera del 9 di novembre, in cui rianda le memorie belle, spente per la guerra d'Italia. E scrive al De Vita in Roma: « Il nostro egregio Poerio non è più; e quel grande italiano congiunto all'anima pura e santa di Leopoldo Pilla, lassù nel cielo pregheranno l'Eterno per la vittoria dell'Italia e la cacciata dello straniero; e le loro preghiere saranno udite, poichè la preghiera che esce dai martiri è sempre ascoltata. Ti scrivo addoloratissimo per questa morte, ma bisogna rassegnarsi, perchè forse oggi o dimani spetterà a me la stessa fortuna. È inutile pensarvi, e se cadessi sul campo di battaglia, pugnando per una causa santa, sarei l'uomo più fortunato della terra. Ma io sono stato sempre infelice, sicchè dubito che tanto bene non mi sia riserbato ».

Il forte di Marghera sosteneva nel 1849 una difesa da superare quella del 1813, sostenuta dal Generale Schilt, ch'era al comando supremo di Serras. E Cesare Rosaroll nella lunetta XIII, non limitandosi soltanto ad un'opera guerresca di difesa, nelle notti guidava i suoi valorosi per tribolare da vicino i nemici, ai quali, intrepidamente, lanciava sfide nel giorno, all'aperto, non dietro le tettoie. Si rivela maggiormente forte al comando della batteria della gran piazza sulla laguna, e tre rapporti, documentazioni inedite di quelle giornate, 24, 25 e 27 giugno 1849, ne fanno aperta assicurazione, sono un ricordo memorando del Rosaroll e dell'assedio (1). E il giorno stesso della morte, avvenuta il dì 27, esprimeva al Comandante del Circondario tali sensi; e ciò dopo il terzo rapporto: « Il fuoco nemico rallenta, il nostro lavoro continua con alacrità. Scriva a Venezia che il coraggio non ci manca, e che la mia bandiera, lacera e distrutta dalle palle, su d'un'asta spezzata e legata con corda, sorge più gloriosa: e se questa notte si riparano i danni di parapetti e si rimettono i pezzi in batteria, come spero, gli Austriaci vedranno che i difensori di Venezia, non

(1) Vedi *Documenti* n. 1.

solo non si perdono d' animo, ma, dopo un disastro, alzano più alteri la testa, e sfidano il nemico a pugna più sanguinosa ».

Così egli sperava! E, non curante de' pericoli, si abbandonava a sogni di gloria. Ma quel giorno fu poco fausto alla Republica, chè molti vapori affondarono nel luogo di approdo, il fuoco si apprese a certe balle di cotone, la più parte de' cannoni rimasero inutili. Per maggior colmo di rovina, una granata, piombata in mezzo al magazzino, fatte divampare le riposte polveri, tutto fu messo in soqquadro: la sparizione degli arnesi e molti uomini. Ma su tanta ruina trionfava la voce di Cesare Rosaroll, che in mezzo a tanto orrore, colla forza del suo comando, faceva cessare gli sbigottimenti. I prodi soldati, co' pochi cannoni rimasti, pendevano dal labro del loro comandante, di Cesare Rosaroll, di colui, che, sempre instancabile, operoso, non un momento cessò di operare, nè diremo fino all' ultimo giorno di sua vita, ma fino agli ultimi istanti, finchè non gli mancò il respiro. Sdegnando il consiglio di ritirarsi in Venezia, a rimetter forze all' affievolito corpo, febbricitante, non volle lasciare la batteria. Le gravi sofferenze trascurò visto l' incendio: parve allora tornare più gagliardo e agile, non disimpegnando il comando, provvedendo a' bisogni, nè ristette se non se quando fu sicuro, che la batteria, comunque sfracellata, poteva resistere. Ma nel rivelare al nemico l' opera sua forte, volendolo sfidare a viso aperto, asceso sul parapetto, una palla di cannone lo colpisce al fianco, e cade. Dovendolo trasportare per le ferite a Venezia, chiede tosto di Enrico Cosenz, suo comandante ed amico, e gli dà il saluto con queste parole: « *Vi raccomando la mia batteria, è la salute di Venezia* ». E tosto, apparecchiatosi a morire nelle braccia del comandante supremo, gli ripete le stesse raccomandazioni. Due nemici non perdonò: il re di Napoli e i Tedeschi: questo disse al prete che negli ultimi momenti avvicinò al capezzale di morte. Il letto fu in campo e nella Republica: ed il suo coraggio, che ritraeva i più be' tempi della Cavalleria, di cui ha pochi ricordi la storia, lo fece chiamare ARGANTE DELLA LAGUNA. L' ordine del giorno di Guglielmo Pepe

glorificava la giornata, il Rosaroll ed il Cosenz per le nobili azioni compiute in quel giorno 27 (1).

VII

Al nome illustre di Cesare Rosaroll va congiunto quello di Enrico Cosenz, ricordato sempre dagli storici per le memorabili gesta compiute in Venezia. Seguì da Bologna Guglielmo Pepe, disprezzando lo spergiuro di Ferdinando II, nel cui esercito militava col grado di primotenente. Entusiasta da giovinetto dell'onore delle armi e della grandezza d'Italia, ch'egli vedeva avvilita, miseramente divisa, si unì coll'Ulloa, col Sirtori, col Bigotti e col Ritucci a difesa della Republica di Venezia, salutando il vessillo glorioso, sfolgorante dalle guglie de' campanili di S. Marco. Il Cosenz fu dapprima capitano d'artiglieria, e la nomina gliela conferiva il Pepe il dì 4 luglio 1848; indi il Governo provvisorio lo elevava al grado di maggiore d'artiglieria, e di lì a poco di tenentecolonnello e di colonnello comandante la prima linea di difesa al ponte della laguna. E questi gradi egli li acquista in un anno, nell'anno delle forti pugne, quando la Republica, tratta in vane lusinghe dagli aiuti di Francia e d'Inghilterra, rievocava colle armi lo splendore e la potenza della sua vita passata, che sgomentò il mondo, deprimendo ogni barbarie. Venezia, in quelle vicende, riunì il senno degli uomini di Governo e del popolo, e il 2 Aprile 1849, il popolo volle che la città tenesse resistenza fino agli estremi al prepotente esercito d'Austria, non dovendosi in Italia combattere altro nemico; e per diciasette mesi il popolo diede da vivere a Venezia, mettendo fuori sessanta milioni di lire, e quanto aveva di beni e di agi della vita. Enrico Cosenz, in que' terribili frangenti, quando il popolo combatte fortemente a Cavallino, a Mestre, a Conche, a Marghera e alla difesa del ponte di S. Antonio, è ferito quattro volte, e l'ultima ferita,

(1) Vedi *Documenti*, n. 11.

tentando gli Austriaci sorprendere le batterie del piazzale di fronte, non gli salvò il viso. Ed ebbe le cure pietose di una dama illustre per casato. Egli il 7 luglio 1849, sul finire dell' assedio, scriveva al Pepe: « Nella scorsa notte il nemico, il quale negli ultimi tre giorni di fuoco, oltre l' usato gagliardo, s' era avveduto non potere domare la resistenza e la costanza delle nostre batterie, tentò di ottenere con la sorpresa quanto non gli era riuscito di vincere colla forza. Ad un' ora circa dopo la mezzanotte scoppiava un brulotto nemico fra la terza e la quarta delle nostre traverse sul ponte, senza però recare alcun danno. Mezz' ora più tardi inalzava un pallone areostatico dalla parte di Campalto, e quasi contemporaneamente scoprivansi due altre barche incendiarie, scendenti il canale di sinistra. Nel mentre che sulle medesime dirigevansi la nostra attenzione ed il nostro fuoco, riusciva ad un discaccamento nemico di approdare di soppiatto sotto la nostra batteria S. Antonio e di scalarne il parapetto all' improvviso.

La riserva maggiore accorse, dopo pochi istanti, sotto il comando del capitano di Piazza Mestrovich, composta di gendarmi, cacciatori del Sile e I° di linea, si avventò con irresistibile impeto sugli assalitori che ricacciò dopo breve, ma con disperata resistenza dalla batteria.

In questo mentre la proroga la Brillante comandata dal nostro uomo Privato, fattasi arditamente innanzi, coglieva il fuggente nemico da un lato, mentre S. Secondo la bersagliava dall' altro, di modo che a ben pochi di quelli che disperatamente lanciavansi nell' acqua, riusciva di sottrarsi all'eccidio ».

Il Cosenz ci lasciò un *Diario sull' Assedio di Marghera*, in cui, dal giugno all' agosto 1849, sono annotate le vicende dal principio alla crisi definitiva. Si fece dello stesso publicazione dalla *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* (1), e molta chiarezza si ebbero que' fatti strepitosi, anche perchè il Cosenz,

(1) La difesa del Ponte sulla Laguna in Venezia nel giugno-agosto 1849, Diarj di Enrico Cosenz, in *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, vol. secondo, pp. 496-519; Torino, Roux e Frassati e C. Editori, 1897.

attore degli stessi, potè coreggere talune asserzioni affermate dopo pochi anni. Punto culminante degli schiarimenti è questo: Dire come gli Austriaci avessero aperto il fuoco contro il forte e le adiacenze con 96 cannoni, 24 obici e 3 mortari, comandando il I° Circondario di difesa, che oltre a Marghera, comprendeva il forte di S. Secondo, il colonnello Ulloa, e capo di Stato Maggiore Sesmit Doda. Nella mattina del 26 maggio sedici batterie austriache seminarono la morte e la distruzione fra i difensori della fortezza. Il Governo provvisorio deliberava di mettere a sgombro il forte, restringendo la difesa del I° Circondario alla batteria Gran piazzale, al forte di San Secondo ed alle opere sul ponte della ferrovia. E ciò nel maggio; nel giugno era sistemata la difesa mobile della laguna nelle adiacenze del ponte, mercè due divisioni navali, una a destra, e l'altra a sinistra della relativa posizione rispetto al ponte della ferrovia. Tre vascelli, cinque trabaccoli e dodici piroghe furono ivi addetti, comandati dal capitano di corvetta Sagred, 17 subalterni, 372 marinai. Sul ponte, a' numeri 1, 3, 6, 9 e 25° arco, vennero costruite 5 barricate composte di sacchi a terra; e dinanzi alla batteria del Piazzale, distrutti alcuni archi, furono preparate nuove mine.

Il Cosenz, ancora giovine di 28 anni, nell'assedio di Venezia, diede prove alte di valore non iscompagnate mai da senno militare; e di lui Guglielmo Pepe scrisse: «.... il colonnello Cosenz il quale è tanto modesto quant'è valoroso, tace che egli condusse gli assalitori (la notte dal 6 al 7 luglio 1849), essendo stato prevenuto dal tenente Perazzi, e combattendo corpo a corpo con un uffiziale austriaco ricevè sul volto un colpo di sciabola, e fu questa la quarta ferita ch'ebbe nel breve spazio di due mesi all'incirca ».

Questo giudizio schietto che il Comandante supremo riferì nella *Storia delle rivoluzioni del 1847-48-49,* era rafforzato da una lettera del 21 agosto 1849. Gli dice: « Voi avete servito nel mio Stato maggiore nella lunga e non agevole difesa dell'Estuario, e segnalandovi per intelligenza e valore, siete stato quattro volte ferito. Il mio animo sente bisogno di esternarvene grande soddisfazione, e di augurarvi la prosperità che conferir

vi dovrebbe la fortuna ove fosse giusta ». E la fortuna fu poi giusta, perchè, risorta l'Italia a vita di popolo e di nazione, Enrico Cosenz, militare segnalato per coraggio e per dottrina, fu chiamato a capo dello Stato maggiore, e non gli mancò perfino reverenza da principi stranieri, che l'onorarono.

VIII

Dimenticato è il nome di Francesco Sammartino, Principe di Pardo, che pure con amore combattè a difesa della Repubblica. Non ricordato in Sicilia, ove il silenzio pe' Grandi è un costume, lo rammento in questa illustre metropoli, alla quale il Sammartino dedicò il suo braccio. Tacciono le istorie di lui e potemmo rintracciare qualche notizia, letta una sua nobile protesta. Nato da famiglia patrizia, entrò giovinetto nell'Annunziatella, facendo poi parte dell'esercito del Borbone. Nel 1848 ardendo di combattere contro l'Austria, chiese di seguire Guglielmo Pepe. Lo segue in Venezia, non curando il responso funesto di re Ferdinando, che l'esercito richiamava. A Venezia combattè e fu promosso al grado di capitano; e mentre egli qui si batteva, qui pensava alla liberazione d'Italia dagli Austriaci, il figlio suo Raimondo, giovinetto, si batteva da eroe a Catania contro le truppe del Borbone condotte da Carlo Filangieri. Valoroso a Porta Jaci, sparando il cannone, non mai lasciò il pezzo se non gravemente ferito, e, ridotto all'impotenza di operare, attese morte dalle gravi ferite. Morendo il figlio sotto le mura di Catania, il padre, capitolando la Republica, prese le vie d'esilio, e ridottosi, privatamente, a Smirne, in attesa di nuovi destini, sminuì il suo avito patrimonio per sè e per la dispersa e infelice famiglia. Sopraggiunto il 1859, ascendendo al trono di Napoli Francesco II, egli fu compreso nel decreto di rimpatrio, largito a parte degli emigrati. Ed allora, con parziale riguardo invitato, trovandosi da gentiluomo alla corte de' Borboni un fratello, rifiuta publicamente di tornare in patria: e il suo rifiuto, che soltanto ricordava la perduta libertà, fu reso notorio da molti giornali inglesi

e italiani. Uno di essi premetteva le parole: « Nous sommes priés de publier la note suivante: « Francesco Sammartino, principe di Pardo, siciliano, ufficiale superiore delle truppe napolitane, in aprile 1848, partì col 7° di linea di avanguardia, per ordine del Governo, a scacciar l'austriaco dal suolo italico. Ritornate le truppe in Napoli sullo scorcio del mese di maggio, egli tenne a vergogna, a disdoro voltar le spalle all'Italia, e saldo ai principî della causa italiana, proseguì la sua nobile missione, marciando alla testa di 3000 volontarj italiani, e sotto gli ordini del Generale Pepe fu a sostenere la lotta in Venezia, ove venne elevato, per azioni, al grado di colonnello; sopravvenuto poscia l'infortunio all'eroica città, fu obligato abbandonarla. Da quel tempo esulò e fissò la dimora a Smirne, ove tuttora vive. Nel Decreto del 16 giugno p. p. vedesi tra gli aggraziati anche il nome di Francesco Sammartino Principe di Pardo. Sappia il Pubblico ch'egli rifiuta la grazia e l'esprime con la pù aperta e franca parola ». « Smirne, li 12 giugno 1859 (1) ».

Ricordare le virtù di quest'uomo è un accrescere le pagine più belle e più vere della nostra storia!

IX

Venezia, non meno che Roma, in quegli anni del 1848 e '49 lasciò memorie imperiture di valore e di senno civile. La fame e il morbo la desolavano, ma ne' terribili frangenti essa fu sempre tetragona a' colpi di ventura; nè s'ingannò Arnaldo Fusinato dicendo:

L'ira nemica
La sua risuscita
Virtude antica.

(1) Vedi GUARDIONE FRANCESCO *Il Dominio de Borboni* in Sicilia dal 1830 al 1861 in relazione alle vicende nazionali, vol. II, pp. 125; Torino, Società Editrice Nazionale, 1907.

E questa virtù si rinnovò ne' giorni del pericolo nelle sue leggiadre donne, non mai cessata, siccome ne aveva fatto fede il Metastasio, che le aveva chiamato, anche nel periodo decadente della Republica:

> D' Italia onor, che del secol natio,
> Figlie di Semidei, madri d' Eroi
> Dive dell' Adria, che eccedente in noi
> Di Gloria, e di virtù nobil desio.

E che non poco sperasse la Patria da loro, secondo il vaticinio del Leopardi, lo mostrarono le donne veneziane colla forza del pensiero e delle opere, disprezzando le catene e l'esilio, sacrificando per la libertà tutte le loro sostanze. Una donna, dotata di profondo sentire, che nel passato di Venezia seppe troppo scrutare, in un libro, che è una sublime reminiscenza di tempi eroici, guardando ne' secoli lontani, fino all' ultima etade della Republica, disse: «.... le feste, istituzioni, non perdettero giammai il sostanziale loro carattere, che era quello di riferir tutto al vantaggio comune ed al solo amor di patria». Ma ella, più s' addentra, più penetra, e disperando degli anni in cui vive, aggiunge: « Se fossi qualche volta uscita in alcuno di quegli sfoghi, che partono da un cuore veramente patriottico, prego che vengano essi riguardati come fiori irrigati dalle lagrime, che la più tenera delle figlie sparge sulla tomba delle migliori fra le madri, da lei veduta fedelmente spirare (1)». Era dessa Giustina Renier Michiel, la quale aveva visto dolorosamente la caduta. Il valore de' secoli trascorsi avrebbe la inclita donna potuto vedere rinnovare nel 1849; ma, allora, la Republica fu costretta a pietire; poichè avveratosi il disastro di Custoza, mancati a Venezia gli aiuti della squadra sarda, non dichiarandosi l' Austria sulla mediazione, la Francia affermava di non poter prendere nessun partito. E ne venne a' primi del settembre, che esitando l' Austria ad accettare la

(1) *Origine delle Feste Veneziane* di Giustina Renier Michiel; Tip. Istriana di Antonio Coana; Rovigno 1759-60.

mediazione, la Francia propone all' Inghilterra di occupare Venezia e alcuni punti delle Legazioni, incrociando nell'Adriatico.

Mentre l' Austria attendeva delle risposte, la *Psiche* e il *Jupiter* furono il dì 31 agosto inviati da Malta nel Golfo, e si ordinò a Tolone l' imbarco di 2000 francesi. Rifiutando l' Inghilterra di mettersi sulla via delle armi, l' Austria accettò la mediazione. Per il che la Francia si credette autorizzata a pretendere, allegando la necessità de' rigori diplomatici, la conservazione dello *statu quo*. L' imbarco a Tolone fu disdetto. I legni di guerra, arrivati il 15 settembre a Trieste, non avevano istruzioni da impedire il blocco e l'attacco, o se lo videro revocare. I legni si allontanarono subito, e Venezia si trovò esposta. Il blocco fu dichiarato il dì 17 settembre. Le prede cominciarono cinque giorni dopo il dì 22 del 1849.

Venezia, 26 settembre 1910.

FRANCESCO GUARDIONE

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GELLIO CASSI *Notizie sul commercio friulano durante il dominio veneto* — Udine, Tip. Giuseppe Vatri, 1910 [Estratto dal Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo] pp. 77.

Le notizie che l' A., già noto per alcune altre ricerche di storia friulana, ci dà in questo suo lavoro vengono acconciamente ad interporsi tra gli studî dello Zahn sulle condizioni economiche del Friuli durante il dominio dei patriarchi aquileiesi, e quelli dell' Occioni-Bonaffons e del Marchesi sui commerci di Venezia in terraferma nel secolo XVIII.

Data la sua posizione geografica, la *Patria* del Friuli costituiva un territorio commercialmente importante e le sue strade dovevano assumere speciale valore per il transito delle merci fra la Germania e l' Adriatico.

Risvegliatasi nei due ultimi secoli (XIII e XIV) del patriarcato politico, per benefica influenza delle crociate, la vita commerciale del Friuli, non ostanti le guerre che dilaniavano il territorio e la debole tutela giuridica del governo patriarcale, fiorisce rigogliosa durante il secolo XV sotto il nuovo dominio di S. Marco e prospera si mantiene sino ai primi decenni del '500. Trattasi però, com' é naturale, più d'un commercio di transito che di un vero e proprio traffico di produzione; e quindi il Cassi studia con cura particolare lo sviluppo delle vie commerciali, il regime doganale imposto alle merci transitanti, i privilegi, i benefici e gli oneri spettanti alle varie « piazze » o stazioni di dogana situate lungo le strade più frequentate dai mercanti tedeschi.

Due erano in origine, e rimasero fino al '700, le grandi arterie che attraverso il Friuli mettevano in comunicazione il territorio veneto con la Germania: quella di Latisana e quella di Portogruaro: entrambe guidavano a Gemona e a Venzone, donde procedevano unite per il Canal del Ferro e la Pontebba. Solo nella seconda metà del XVIII sec. assunse importanza per il transito la nuova via che da Venzone, per Monte Croce, conduceva a San Candido (= Innichen).

L' obbligo del riattamento e della regolare manutenzione delle strade gravava sui comuni friulani, i quali, passando dal dominio patriarcale a quello veneto, conservarono in generale le antiche franchigie; ma a poco a poco modificarono l' uso dei loro privilegi adottando norme sempre più rispondenti alla libertà del commercio.

Opportunamente giovandosi dei documenti raccolti dal Bianchi, dal Liruti, dal Joppi, l' A. illustra le inevitabili gelosie commerciali fra il

capoluogo della *Patria*, poco favorito dalla sua posizione, e i centri pei quali il transito delle merci germaniche costituiva un cespite di ricchezza e insieme un eccitamento alla produzione e alla concorrenza: primi fra tutti Gemona, Venzone Latisana, Portogruaro e Palmanova (quest' ultima fondata soltanto nel 1593). Degna di particolar menzione Gemona, che fin dai più tempi antichi godeva del diritto di *passata* e di scarico delle mercanzie estere (*niederlech*).

Dagli *Acta publica* del Comune di Udine l' A. deduce una serie di particolari notizie relative alle natura e ai modi del commercio locale, alla disciplina dei mercati, all' importazione ed esportazione delle merci indigene e forestiere: e tocca anche del commercio del denaro e degli ebrei mercatanti ed usurai, godenti in Udine tanta libertà che la città ne fu scomunicata da papa Nicolò V. Sulla fine del secolo XV, sorti in Friuli i primi Monti di Pietà, vi fu perseguitata l' usura e furono allontanati coloro che la esercitavano.

Ma la parte che nel lavoro del Cassi ci sembra più interessante è quella che illustra i conflitti d' interesse a cui davano luogo le deliberazioni consigliari del Comune di Udine e i decreti della Serenissima; deliberazioni e decreti nei quali i postulati del protezionismo e quelli del libero scambio si alternavano secondo i dettami della immediata utilità che il capoluogo della Patria o il governo veneto speravano di ottenere con la loro tendenza accentratrice.

Del resto, il commercio diretto del Friuli con Venezia fu sempre languido: se ne ha prova nel fatto che la moneta di più largo corso in Friuli fu sempre quella tedesca, l' uso reale della moneta veneta essendovi cominciato soltanto alla metà del secolo XVIII. La Dominante traeva le principali derrate più dall' Istria e dalla Dalmazia che da' suoi territori di terraferma. I prodotti della *Patria* - specialmente i vini e il grano - venivano dunque per lo più scambiati con le merci estere dei popoli alpini e oltralpini - specialmente manifatture in lana e tela e oggetti in ferro e acciaio.

Ma mentre nel territorio dell' arciducato austriaco si aprivano, fin dallo scorcio del secolo XVI, nuove strade di comunicazione fra l' Alemagna e l'Adriatico, il governo di S. Marco non seppe e non volle mettere Udine e l' alto Friuli in diretta comunicazione col mare, non avendo avuto effetto i diversi tentativi di scavo di canali navigabili che avrebbero portato a fare di Marano Lagunare il porto commerciale della *Patria*.

Gli atti del *Parlamento* della *Patria* e le relazioni dei Luogotenenti della Repubblica dimostrano la decadenza commerciale e agricola del Friuli veneto a cominciare dalla fine del XVI secolo sino alla caduta della Dominante; mentre nel '700 il Friuli arciducale, introdotte nell' esercizio dei traffici utili riforme, moveva una guerra doganale spietata alle mercanzie venete, donde un grave conflitto economico fra le due parti della regione.

Di contro a tale decadimento commerciale, fin dal '500 sorgono qua e colà, nei maggiori centri del Friuli, varie forme d' industria manifatturiera, e specie l' arte della lana e della seta: ma le industrie non poterono prosperare tanto da attenuare gli effetti della grande miseria che desolava le contadinanze, specialmente nelle aspre e incolte vallate della Carnia.

Il lavoro del C., la cui orditura appare forse un po' troppo frammentaria e non abbastanza organica (onde avviene talvolta ch' ei sembri contraddire a se medesimo: cfr. p. 39 e p. 45 a proposito delle condizioni dell' agricoltura nel secolo XVI) è condotto con serietà d' indagine e larga conoscenza delle fonti di storia locale.

C. LAGOMAGGIORE

Le *Canzoni Civili* di FAUSTO SALVATORI.

La sera del 25 testè decorso Maggio al nostro Teatro Goldoni, dalla stessa voce del poeta, abbiamo udito quattro delle sei *Canzoni Civili*, che Fausto Salvatori raccolse e pubblicò in recentissima elegante edizione. — E fu un avvenimento, una festa letteraria, una manifestazione della civiltà italica, che con le nuove ed alte conquiste renderà — come vaticinò il poeta — ancora una volta — *tutto il mondo, italico.*

Queste Canzoni sono, più che liriche separate, un vero poema unico delle energie della nuova Italia; quasi una realizzazione di un sogno vasto e grandioso di rinnovazione delle antiche attività dei cantieri, dei porti, dei traffici, delle imprese marinaresche, che potranno condurre la patria ad un grande, ad un prospero avvenire, toccando un' alta, sublime, quasi miracolosa meta.

Il Salvatori scioglie un vero inno a quelle energie latenti, che si ridestarono a nuova vita, a quelle nuove che sorsero per mirabile conato di menti e di cuori, di pensieri e di forze, — e tutte le studia, le sviscera, le incoraggia, le esalta.

Alla Volontà — è diretta la prima lirica; e cosa il poeta intenda per *volontà*, come la voglia e la comprenda egli dice nella prima strofa:

Volontà, lama lucida che all' elsa
Saldò il Destino a colpi di martello,
Temprata nel ruscello
Freddo e canoro, e nella fiamma pura;
Volontà che francheggi ad ogni eccelsa
Vetta il sentiero, e sforzi ogni castello,
E brilli sul vascello
Che solca l' onda procellosa e scura:

O tu che porti la vigilia dura
All' uomo e la sua notte rendi insonne
Ed oltre le colonne
Vietate incalzi la sua voglia fiera;
Volontà, sii tu spada di battaglia
Per l' insonne che spera
E senta l'oste come il ferro taglia!

E più innanzi, in altra strofa, prorompe ancora:

Volontà, tu che rugghi fra le ruote
Nel volante che scuote
Con ànsito furente l' officina,
Scroscia nell' acqua, stritola col maglio.
Tu, ferro di fucina!
Prova la tempra dell'artiere. Al vaglio!
. . . .
. . . .
Volontà, forza muta,
Reggi questa progenia ch' è di Roma.

La volontà così, come la vuole il poeta, guidata e sorretta da forte intelletto e da magnanimo cuore, deve efficacemente condurre la patria ad alti destini.

Nella canzone — *Alla Macchina* — tutta ne studia il Salvatori la potenza feconda e vi impersona si può dire l' attività umana, che vi trasfonde un' anima senziente e coscente.

Genio dell' Invenzione, condottiero
Senza mantello e spada,
Che vai per fiera strada
Che senti urlare ai lombi le procelle;
E tra foresta d' orrida contrada
Ritrovi il buon sentiero
E in nave sei nocchiero
E misuri l' altezza delle stelle;
. . . .
Sia il tuo grido fragore di tempesta
Che il grave sonno rompe e il cuore desta
. . . .
Industria, con gli eserciti lucenti
Delle macchine pronte
. . . .
Con le macchine spingi alla conquista!

Attività, virtù dell' uomo vigile
Contro la folla inerte,

Contro insidie coperte
Energia sempre tesa e sempre pronta,
Pugna contro ferocie piatte ed erte
Contro viltà e sconfiggile!

Questi spunti possono a mala pena dare una idea della forza, che dai versi del Salvatori erompa e si inalza.

— *Al Porto* — è consacrata la lirica che segue ed il poeta, ligure, vi studia e vi canta il porto di Genova e ne analizza e ne esalta il fecondo movimento delle navi, e il lavoro degli artieri, degli scaricatori, delle gru poderose, e l'animazione delle calate, empori di merci, e il via vai dei navigli minori, che trasportano ed asportano mercanzie d'ogni specie.

Scaricatore, bronzea statua viva
D'ampio torace e d'omero robusto,
Tu che sul dorso adusto
Fra collo e nuca la capace gerla
Reggi, nè pieghi al peso grave il busto;
. . . .
Genova sopra il monte
La miniera lontana e il porto allaccia
Con le tue forti braccia,
E le calate e le città straniere
Col rombo e il fischio delle vaporiere.
. . . .

Poi, come riassumendo tutta l'attività rigogliosa del porto, fonte di ricchezza alla patria, esclama:

Guarda la forza che nel porto freme
Ed in oro tramuta la fatica;
Guarda: la stirpe antica
Si rinnova sul margine di pietra.
. . . .

Affascinante di potenza descrittiva è l'altra lirica — *Alla Strada* —, nella quale il poeta tutta fa rivivere la vita varia, multiforme, attivissima della strada, per cui tante energie, tanta forza, tanta volontà, passa e trascorre.

Annitrisce un cavallo per la strada
Serena d'ombre ove cammina il vento:
Ammusa l'aria e intento
Con l'occhio grande e umano guarda il sole.
Annitrisce gagliardo e poi contento
Respira l'aria molle di rugiada,

E sogna l' aurea biada
Nel sàccolo di tela che redole
Ancor di fieno, e va dove le mole
Prendono grano e rendono farina.

Non si potrebbe essere più semplici, più veri e più poetici ad un tempo, in queste imagini, che ancora riassumono la vita della strada nell'altra strofa:

Odi, bianca città sul colle d' oro
Inghirlandato dalla nube azzurra:
Nel vento che sussurra
Tra la foresta e la scogliera immane
Dove a specchio del ciel l'onda s'azzurra,
Nel fondaco odoroso, nel lavoro
Fervido, nel gran coro
Di nitriti e di canti di campane,
Di mugghii e di gioconde voci umane,
Vive la strada delle tue riviere.
E la strada biancheggia tra le ville,
Dalle officine sprizzano scintille,
Sporge una prora rossa dal cantiere;
Fischiano vaporiere
Rombando per i baratri del monte;
Nel mare, all' orizzonte
Sfuma la costa vïoletta, ed ogni
Villa fiorisce di rose e di sogni.

Una magnifica visione delle imprese antiche, che furono vanto della città marinare d' Italia e vi portarono gloria e ricchezza, ci dà il *Salvatori* nell' altra canzone sua — « *Alle Scogliere* »

. . . .
Or si ridesta il sogno di conquista
Con voce di speranza e di memoria
Dove tra due scogliere il flutto canta.
Il vascello del sogno la Meloria
Varca ed il mare dalla strage trista
Per San Giovanni d' Acri e Terra Santa.
Lontana è Chioggia fulva che s' ammanta
Di vele gialle, e il lido
Marmoreo dove il grido
Levò il leone che San Marco vanta.
Lontano è l' urlo furibondo e l' ira
Delle ciurme cozzanti:
I naviganti sognan la terra Assira

Ed una lirica affascinante, magnifica, donde tutte effondono le energie, le speranze, le attività e le forze della patria noi troviamo infine nella canzone — «*Per un varo*». — È questa una pittura vera, artistica e suggestiva quanto mai della grandiosità di quell'opera multipla, complessa, sempre nuova per quanto si ripeta, che sempre desta trepidazioni ed entusiasmi, costituita dal varo di una nave.

Difficile assai è sciegliere qualche spunto che dia un'idea di questa canzone, vero inno alla patria risorta e sempre più risorgente nelle sue ridestate energie lavoratrici. Tutto vi è minutamente descritto: le ansie e le speranze, i comandi brevi e imperiosi, il pronto e cieco ubbidire delle maestranze e degli operai singoli, i segnali, i gesti, il movimento delle bandiere, il fumigar della invasatura, la benedizione della nuova nave, il tagliar delle gòmene, il mozzar delle trinche, i colpi di scure ai puntelli: fino che

. . . . . Libera è la nave!
Francò l'acciaro le sue membra schiave
D'ogni catena che alla terra avvinca.
Libera al vento che le scotte stende,
Libera al sole che il pavese accende,
Freme la nave con brivido umano
Libera alla bonaccia e all'uragano!

Un grido: poi silenzio. Un urlo immenso
Nel cantiere dal turbine percosso
Rompe dal petto della maestranza.
Scende la nave con un volo rosso
E infiamma il solco sotto il fumo denso.
Va con la gioia, va con la speranza,
Con poppa salda impetrosa avanza,
Urta e solleva un'onda di zaffiro!
Va tra lo scroscio e il rombo dei cannoni,
Sfavillano i pennoni,
Torcesi il flutto schiummeggiando in giro.
Forza d'Italia, libera e canora,
Nata fra gli inni sulla barricata,
Te saluta quest'urlo di vittoria!
Italia! Italia! madre nostra: gloria!
Dai solchi della terra seminata,
Dall'officina fervida e sonora,
Dalla città murata e dalla prora,
Dal cuor selvaggio delle maestranze,
A te salgono gli inni e le speranze!

In questa strofa potente per lirica fantasiosa e descrittiva il poeta tutto riassume il momento del varo, che per la nuova nave, per la maestranza, per la folla, per la patria, è momento psicologico e storico di trepidazione e di vittoria.

Lo spazio ci vieta di dare altri spunti di queste « *Canzoni Civili* » con le quali Fausto *Salvatori* combatte strenuamente per la grandezza della patria una lotta altrettanto civile, quanto alta e nobilissima. Come i vati del risorgimento incitavano coi loro canti ispirati e vibranti a pugnare per la libertà della patria e ridestavano il valore dei combattenti, così il nuovo vate delle « *Canzoni Civili* » eccita i non degeneri figli di questa antica terra, che nel nome di Roma dominò il mondo, a combattere le nuove battaglie della nuova vita civile, ridestando le energie, le attività, le forze sopite di un tempo, onde ancora per le scienze, per le arti, pei traffici, per le industrie nuove, nel nome d'Italia glorioso, tutto il mondo sia ancora italico.

Il *Salvatori,* con queste sue liriche, nelle quali predomina la sonorità del verso, ha affermato la propria individualità poetica; che se trasse il suo stile dal Carducci e ne seguì l'euritmia della strofe, ciò non deve sorprendere, nè può essergli imputato a colpa: il poeta delle « *Canzoni Civili* » non poteva che essere seguace fervido e devoto del *Poeta Civile* della terza Italia.

me

***

La tirannia dello spazio ci obbliga a dare un brevissimo cenno di alcune pubblicazioni di recente pervenute, che meriterebbero una più diffusa recenzione.

Il Comm. FRANCESCO GUARDIONE, che tanta attività e competenza dimostra nelle pubblicazioni e studi storici, ha inviato diversi suoi lavori ed opuscoli, fra i quali vogliamo fare speciale menzione dei seguenti: « *Il contributo straniero nell'epopea Garibaldina* », « *La Donna nel rinascimento d'Italia* », « *Giuseppe Perrotta, maestro di musica* ».

Nel primo di questi scritti e colla scorta di dati e documenti storici, il Comm. Guardione illustra i contributi stranieri di persona, di parola, di sangue dati a pro dell'unità italiana, che dichiara avere « la storia debito di notare nel suo registro adamantino ». Ed è opera nobile la sua di porre in rilievo la parte avuta dagli altri paesi, dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Ungheria in ispecie, nel risorgimento della patria nostra, rivendicante la propria indipendenza.

L'altro opuscolo riproduce una conferenza da lui tenuta a Palermo, nella quale con rapida sintesi pone in luce l'opera della Donna italiana

nel Rinascimento, con speciale accenno a quelle che più eccelsero, quali Veronica Gambara, Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Tullia d' Aragona, Claudia Della Rovere, Tarquinia Molza, Veronica Franco, Eleonora Fonsaco Pimentel. E la dotta rassegna è resa vieppiù efficace per dati e notizie peculiari su ciascuna, che sono certamente di non comune interesse.

Nel terzo volumetto infine l' autore, — che si dimostra studioso anche di cose musicali, intorno le quali scrisse dottamente vari lavori, — rivendica la memoria di *Giuseppe Perrotta*, Catanese, Maestro di musica, ignorato ai più e che meriterebbe di essere assai conosciuto. In questo lavoro, che più di una biografia è uno studio critico dell' opera musicale del Perrotta, il Comm. Guardione esamina e pone in rilievo la di lui produzione artistica ed afferma, confortando l' asserto con documentazione salda e sicura, che essa sarà molto apprezzata quanto più sarà conosciuta e studiata. Il Perrotta, nato nel 1843 e morto lo scorso anno, « più che una memoria, — come conclude l' Autore, — sarà allora un nome! »

Di altro studio storico sopra « *Luigi Dovara*, gentiluomo cremonese, *Agente Mediceo alla Corte di Filippo II.o* » di recente pubblicato dal Marchese Guido Sommi Picenardi — non possiamo omettere di brevemente accennare. — In questo volumetto il patrizio, pur esso Cremonese, studiando l' opera del *Dovara* trova modo di illustrare alcune vicende storiche di terre del cremonese, nelle quali si svolse la vita di lui. E questi cenni episodici, se tornano graditi a chi quelle terre conosce ed ama, — come a chi scrive, — portano un contributo al materiale storico generale dell' Italia nostra; poichè le singole monografie, quando — come questa — recano particolari e notizie documentate sono il materiale di cui lo storico poi può servirsi per comporre su basi solide l' edificio immenso della storia attraverso i secoli.

Il March. Sommi Picenardi fece pertanto opera buona e proficua con questa pubblicazione e speriamo che non si arresterà ne' suoi studi di storia cremonese, venendo a portare nuova luce su uomini e fatti di quella regione, ancora ignorati o noti assai imperfettamente.

me

RITA FAMBRI: *Le favole.* (Milano, Libreria editrice milanese 1911)

Quel tipo di favola letteraria che, riconoscendo per capostipite Fedro, fu, in tempi relativamente recenti, coltivata da scrittori di tutte le nazioni, si può dir trascurato ai dì nostri, o per lo meno a tal punto evoluto,

che si potrebbe affermare non aver esso nulla di comune con le forme moderne arricchite di descrizioni, d'immagini, di fronzoli, che tolgono alla satira il sapore della concisione e della sobrietà.

Intendiamoci: ad Anatole France noi facciamo umilmente di cappello, nè oseremmo affermare se più ammiriamo in lui il pensiero, l'arguzia, o il magistero del dire. I tempi sono mutati.... la vita è divenuta più complessa... non siamo più nè semplici, nè — Dio ci guardi! — concisi. Noi pratichiamo la sobrietà dello stomaco, non quella dello scrivere; i Romani...

Ma, in fine, che si vuole? rimetter Fedro nelle mani delle persone che abbiano passati i dodici anni?

È vero: Lafontaine è più divertente, perchè meno avaro di parola; e come lui i nostri favolisti del settecento sanno meglio accappararsi l'interesse del lettore; ma è vero che l'arte dello scrittore augusteo non sarà stata da loro sufficientemente (i maligni dicono «affatto») apprezzata quando lo studiarono — per modo di dire — nella seconda classe del ginnasio... Ma state a vedere che adesso si accontenteranno di sentir ripeter bene ciò che essi conoscono con la goffa imprecisione delle cose che si sentono accennare a ogni piè sospinto!

E il cane che porta la carne, e vede la sua immagine nello specchio dell'acqua, e lascia cadere il proprio boccone per prender l'altro che gli sembra maggiore... E la volpe, che cerca di raggiungere, saltellando, dell'uva bellissima, e, non riuscendoci se ne va esclamando: Non è ancora matura...

Dunque, cari miei, facciamo delle favole moderne di contenenza e — come dire? — antiche di forma.

Stile antiquato, allora? Per carità, non mi fraintendete. Ecco qua: la signora Fambri saprà spiegarvi praticamente il mio pensiero, meglio che non lo farei io stesso con una disquisizione:

Un gallo assaliva a colpi di becco una gallina.

— Perchè mi tormenti così? — gemeva la disgraziata.

— Ieri non accoresti subito al mio appello.

— È vero, ma non ti fui sempre e in ogni occasione sottomessa?

— Sì... forse...

— Non aspettai per sfamarmi il tuo beneplacito?

— Può darsi...

— Non ti ho sempre amato e riverito?

— .... Non ricordo.

— Non rammenti le mille volte che ti fui devota?

— ....

— Egli non rammenta che l'unica in cui non fosti! — sghignazza un tacchino.

Qui sono toccate verità umane e spinose e la sferza della satira è menata con sicurezza e con discernimento; la parola non sovrabbonda e l'efficacia è ottenuta con sobrietà non priva di decoro e di garbo.

Potrei mostrare con molti esempi i pregi stilistici di codeste argute favolette, che rispecchiano una umanità più sottile e multiforme che quella di Fedro; e anche piccoli squarci mi piacerebbe prendere in esame: brevi descrizioni, una pennellata, un tocco, la cui sobrietà rivela abbondanza che è nascosta e che fu contenuta, che somministrò colore e carattere; ma qualche cosa si deve lasciare anche al lettore. Non è vero?

Non vogliamo imitare certa critica presuntuosa, che sembra dire a chi legge: Pensa col mio cervello.

G. P.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIV — VOL. II — FASC. 2-3

SETTEMBRE-DICEMBRE 1911

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SETTEMBRE-DICEMBRE 1911

VENEZIA
PREM. STAB. GRAFICO G. FABBRIS DI S.
1911.

UNA CURIOSA LEGGENDA VENEZIANA IN UN CARME NEOGRECO

Parecchi anni or sono in questa stessa rivista ho illustrato un curioso componimento poetico greco-volgare in lode di Venezia (1), appartenente alla fine del XV o al principio del XVI sec., stampato in una raccolta di poesie greche medioevali (2), ma poco o punto conosciuto fra noi.

Il suo autore anonimo tenta una descrizione sommaria della basilica e del palazzo ducale, fermandosi specialmente a parlare dei gruppi statuarii che adornano gli angoli di questo e intramezzando il suo dire con espressioni ingenue di ammirazione e di entusiasmo. Io ho usato allora ogni diligenza per dichiarare il carme, cosa non facile, perchè oltre che con l' inesperienza del poeta, spesso poco perspicuo, bisogna anche lottare con l' ignoranza o la trascuranza del copista, mentre l'editore che primo ha pubblicato questo tentativo poetico da un codice della biblioteca imperiale di Vienna, non ha fatto molto, a dir vero, per presentarlo in forma corretta. Ma, alcuni anni dopo il mio breve studio, il prof. Spiridione Lambro dell' Università d' Atene ha esaminato un' altra volta il codice Viennese, e ora ripubblica nel periodico da lui compilato, che s' intitola **Νέος Ἑλληνομνήμων** (3), il carme alquanto emendato con un breve commento e con quattro belle incisioni rappresentanti i gruppi statuarii del palazzo ducale descritti dal poeta.

(1) Lionello Levi, *Un carme greco medievale in lode di Venezia*, in *Ateneo Veneto*, Anno XXV, vol. I fasc. 2, 1902.

(2) *Carmina graeca medii aevi edidit Guilelmus Wagner*, *Lipsiae* Teubner 1874.

(3) Tomo VI, fasc. 4, 31 Dicembre 1909.

Il Lambro cita molto gentilmente e onorevolmente il mio studio e accetta quasi del tutto l'interpretazione ch'io ho data delle parti principali. Solo non conviene con me riguardo agli ultimi versi, nei quali l'autore tenta una descrizione del gruppo statuario che si vede all' angolo del palazzo dal lato della porta della Carta. A me quei versi erano sembrati assai poco chiari: il Lambro, correggendo abilmente una parola del manoscritto (1) e aggiungendo alcuni schiarimenti, riesce a interpretarli quasi tutti in modo soddisfacente. Egli poi ha visto con molto acume che i tre versi 79-81, che sono fra gli ultimi del carme, si riferiscono al curioso gruppo delle quattro statue di porfido che stanno all' angolo estremo della basilica (l' angolo cosidetto *del Tesoro*) e perciò proprio dirimpetto al gruppo del giudizio di Salomone; solo s' inganna, a parer mio, credendo che l' anonimo poeta abbia voluto mettere le figure di porfido in una qualche relazione col gruppo biblico: in quei tre versi invece abbiamo, secondo me, adombrata in una versione curiosa e ch' io credo nuova una leggenda formatasi coi secoli intorno alle quattro statue di porfido.

Ecco prima di tutto i tre versi in questione:

'Αντίκρυτά τους ἐκεινῶν (στέκονται) τέσσαρες (ἄνθρωποι) ʽματωμένοι,
καὶ τότε δίδουν τὴν βουλὴν τὸ ποῦ νὰ κλέψουν....
καὶ κεῖνοι ἀπολιθώθησαν καὶ 'γίνησαν ὡς λίθοι,

ossia:

Di rimpetto a loro stanno quattro uomini insanguinati, e allora dánno il consiglio di rubare.... (non è detto che cosa, ma il secondo verso anche computando il numero delle sillabe si comprende essere tronco in fine, benchè nel manoscritto non appaia segno di lacuna) *e quelli furono impietrati e rimasero come pietre.*

Il Lambro commenta: E *insanguinati* sono i quattro uomini, perchè la pietra rossa spicca in mezzo alle pietre bian-

(1) V. 76: χάσῃ in σχίσῃ.

che del lato di S. Marco nel quale sono murati e alle colonne e ai capitelli del palazzo ducale. Il τους dopo ἀντίκρυτα si riferisce a quelli rappresentati nel gruppo del giudizio di Salomone. A questi i quattro *insanguinati* ,dànno un certo consiglio: perciò corressi il τότε (*allora*) del manoscritto in τῶνε (*ad essi*). Ma quale fosse questo consiglio non è chiaro per il guasto e la mutilazione del secondo emistichio del v. 80. Ma è chiaro il verso seguente riferentesi ai quattro insanguinati

καὶ κεῖνοι ἀπολιθώθησαν καὶ 'γίνησαν ὡς λίθοι.

Fin qui il Lambro. Che l'epiteto di *insanguinati* dato ai quattro si riferisca al colore delle quattro statue murate all'angolo del tesoro, il rosso delle quali spicca tra il bianco dei marmi e delle statue della basilica e del palazzo, è vero senza dubbio. Ed è vero che *dirimpetto a questi* significa *di rimpetto al gruppo del giudizio di Salomone.* Ma il dotto professore greco s'inganna, a mio parere, nel credere che, secondo il poeta, i quattro del gruppo in porfido dieno un consiglio ai componenti il gruppo del giudizio di Salomone, e quindi la correzione che egli fa di τότε in τῶνε non è da approvarsi. E spero di poterlo dimostrare in modo convincente.

Di quelle quattro strane figure di porfido e del loro significato molti eruditi si sono occupati in diversi tempi e con risultati assai scarsi, come è noto, salvo che per la loro provenienza, essendo quasi certo ch'esse furono trasportate da Acri (1) o almeno dall'oriente. Il più antico che ne tratti è, per quanto io so, Gerolamo Magio, il quale nelle sue Miscellanee, pubblicate qui in Venezia nel 1564, cerca di provare con molto sfoggio di erudizione che quelle statue rappresentano Armodio e Aristogitone, gli uccisori del tiranno Ipparco (evidentemente riportati due volte, perchè le figure sono quattro) e che furono poste in quell'angolo per rammentare ai Vene-

(1) Nell'anno 1291 secondo Francesco SANSOVINO *(Venetia città nobilissima* ediz. 1581 pag. 118-119).

ziani, che si radunavano giornalmente nell' atrio e nel palazzo, doversi distruggere la tirannide e onorare gli uccisori dei tiranni (1). Al Magio si oppone risolutamente circa due secoli più tardi Girolamo Zanetti con le parole seguenti: « *A questo per altro valente filologo, se vivesse ai nostri giorni, risponderebbesi che non solamente quelle statue che sono quattro non rappresentano nè Armodio ne' Aristogitone ch' eran due, nè sono lavori dei tempi dell' antica Atene, ma per contrario sono cose della bassa Grecia appartenenti allo spazio ch' è corso fra il settimo e il decimo secolo circa e rappresentanti 4 Greci capitani o soldati di quei tempi, siccome assai chiaramente mostrano le armi, le vesti e la maniera dello scolpire che in esse distintamente posson vedersi da chiunque alcun poco s' intenda d'antichità* (2).

In tempi più recenti si è occupato di proposito della questione l' erudito tedesco Anton de Steinbüchel e il risultato dei suoi studi apparve in una memoria edita con prefazione di Em. Ant. Cicogna l' anno 1844 (3). Lo Steinbüchel ritiene e cerca dimostrare che le quattro statue rappresentano Costanzo Cloro con Galerio Massimiano e Massimino con Flavio Valerio Severo. In questo stesso opuscolo verso la fine si parla pure dell' epigrafe che si legge in quella specie di fregio che va inferiormente intorno al muro, non proprio sotto ai due gruppi ma un po' più a destra:

L' om po far e die in pensar
E vega quelo che li po incontrar,

ma si nega espressamente che essa possa aver qualche cosa a che fare con le nostre statue, pur concedendosi che potesse

(1) HIERONYMI MAGII *Variarum lectionum seu Miscellaneorum Libri IIII*, Venetiis 1564, lib. II cap. 6, pag. 83 sg.

(2) GIROLAMO ZANETTI — *Dell' origine di alcune arti principali appresso i Viniziani*, Venezia 1758, pag. 64.

(3) *I due gruppi di porfido sull' angolo del Tesoro della Basilica di S. Marco in Venezia esaminati e descritti.* Venezia 1844.

essere stata messa in quel luogo per frenare malandrini che volessero rubare il tesoro.

Allo Steinbüchel contrastò due anni dopo in una seduta dell' Ateneo l' abate Pietro Pasini, il quale sostenne che il gruppo rappresenta le imagini di Massimiano Erculeo e Diocleziano due volte ripetute (1). Nella discussione che seguì alla lettura del Pasini interloquì Pietro Selvatico ritenendo che « *fossero in quelle rozze figure rappresentati Basilio II e Costantino VIII che ressero collegati l' impero dal 976 al 1028* (2) ». Ma dopo poco il Selvatico nella sua opera *sulla architettura e sulla scoltura in Venezia* si ricredette e si accostò all' opinione da noi già citata dello Zanetti, che le statue rappresentino quattro capitani o soldati greci dei tempi fra il settimo e il decimo secolo (3). Finalmente nella *Guida di Venezia,* pubblicata qualche anno dopo dallo stesso Selvatico in unione al Lazzari, si legge un' opinione ancora diversa: « *Fatto però riflesso* » vi si legge » *allo stile che accusa il secolo XI e ai fori praticati nel mezzo ai berretti imperiali che ornano il capo di quelle quattro figure, e che doveano altra volta portar croci (forse levate perchè eran d' argento), non crediamo ingannarci col ritenere che rappresentino quattro Cesari sedenti contemporaneamente sul trono di Bisanzio nel secolo XI: Romano IV (Diogene), Michele Ducas ed i costui fratelli Andronico e Costantino, che ressero uniti l' impero greco dal 1068 al 1070, le cui imagini si trovano eziandio congiunte sopra monete d' oro illustrate dal Sauley. Questi due gruppi ornavano probabilmente il piedistallo di una statua equestre* (4) ». Altri imaginarono altro ancora (5) che per brevità omettiamo.

(1) Cf. P. SELVATICO. *Sulla architettura e sulla scoltura in Venezia dal Medio Evo sino ai nostri giorni.* Venezia, Ripamonti 1847 pag. 498 sgg. e P. SELVATICO e V. LAZARI. *Guida di Venezia e delle isole circonvicine.* Venezia, Milano, Verona 1852 pag. 9 sg.

(2) Cf. P. SELVATICO *Sulla architettura* ecc. pag. 498.

(3) l. c.

(4) P. SELVATICO e V. LAZARI, *Guida di Venezia ecc.* l. c.

(5) Cfr. *Guide de la Basilique St. Marc à Venise par* ANTOINE PASINI, Schio 1886 pag. 43.

A noi ora per il nostro assunto assai più che le elocubrazioni dei dotti importa la tradizione popolare che si formò per tempo su quelle quattro rosse statue. Il primo che accenni ad essa è, per quel ch' io so, il pittore Cesare Vecellio, cugino e discepolo del gran Tiziano, in quella sua curiosa e rara opera *Degli habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo* stampata nel 1590. Citiamo le sue parole: « *Dicesi e forse favolosamente che queste quattro figure rappresentassero le persone dei quattro principi figlioli dei Re della Grecia et altre nationi, i quali non potendo succedere ne' regni paterni, che per le leggi pervenivano a li primogeniti, dopo haver fatto bottino del migliore degli errarii et thesori paterni, unitamente si imbarcassero in una nave per procacciarsi un nuovo paese et regno et per fortuna dicesi pervenissero nel fine del golfo adriatico nelle lagune di Venetia, dove volendo pigliare qualche ristoro et rinfrescamentio è fama facessero tra loro consulto che due dei detti principi venissero a pigliar rinfrescamenti qua a Venetia, et due ne restassero in nave; et che per ambitione di goder due di loro soli tutto il thesoro che portavano, quelli che vennero per li rinfrescamenti, attossicassero le vivande, et quelli due altri che restorno in barca, si risolvessero, alla venuta che quelli due facevano in nave, di ucciderli, si come fecero; et poi si messero a mangiar le vivande attossicate, di modo che due dal veleno e gli altri dal ferro restorno morti: per il che poi gli habitatori di Venetia di quei tempi pigliassero detta nave, et vi trovassero un gran tesoro insieme con queste quattro figure di porfido: che dicevano significare il consiglio che fu fatto da quei prencipi Greci nella presa di Troia* » (1).

A una favola un po' diversa accenna un secolo e mezzo più tardi Giovanni Meschinello: « *Volgarmente vien detto che questi fossero quattro Mori i quali volessero rubare il Tesoro* (di S. Marco), *e che due di essi tentando di avvelenare gli altri due, per restar soli nel furto, avendosi imaginato la medesima cosa anco gli altri, restassero nello stesso tempo morti con loro.*

(1) *Degli abiti antichi et moderni,* Venezia 1590, libro I. pag. 15.

Questo potrebbe esser falso, quando la loro antichità fosse anteriore di molto più, confrontandosi il scalpello col tempo della preziosità del tesoro (1) ». La stessa favola riporta il padre Tom. Arcangelo Zucchini (2), il quale per altro deve avere attinto dal Meschinello, perchè usa le identiche parole.

E ora torniamo al nostro buon Greco. Egli dice che le quattro figure in porfido δίδουν τὴν βουλὴν νὰ κλέψουν..... ossia, letteralmente *dànno il consiglio di rubare...* non è detto che cosa, perchè come abbiamo visto sopra, il verso è tronco alla fine. Il prof. Lambro, non conoscendo forse la tradizione veneziana che vede in quelle statue raffigurati quattro ladri del tesoro, non ha inteso quale sia il consiglio e ha interpretato la frase del poeta nel senso che i quattro dessero il consiglio a qualchedun' altro, e precisamente alle persone raffigurate nel gruppo del giudizio di Salomone, che sta nell' angolo del palazzo ducale circa di rimpetto a loro. Ma chi pone mente alla tradizione Veneziana non può dubitare che quello che si tratta di rubare è il tesoro di S. Marco, e che il consiglio quei quattro non lo dànno ad altri ma a sè stessi. Insomma la frase δίδουν τὴν βουλὴν deve significare *prendono il partito, fanno il divisamento.* Certo che il verbo δίδουν, *dànno,* in questo senso non è proprio. Ma al nostro poeta non possiamo davvero domandare proprietà di linguaggio. Come ho già fatto notare nel mio precedente scritto, egli è persona ingenua, semplice e rozza, che col suo verso cerca dare espressione al verace e schietto entusiasmo che gli inspira la meravigliosa città, ma non sempre, com' è naturale, sa trovare la parola e la frase adatta al concetto, e talora anzi non riesce neppure ad esprimere chiaramente il suo pensiero. S' aggiunga che il verbo *dare* è in tutte le lingue una di quelle parole generiche e vaghe che specialmente ai parlatori poco precisi servono per gli usi più varii. Così noi stessi in italiano diciamo talora *dare un passo* per

(1) [GIOVANNI MESCHINELLO]. *La chiesa ducale di S. Marco colle Notizie del suo innalzamento* ecc. Venezia 1753. tomo I pag. 29 in nota.

(2) TOM. ARC. ZUCCHINI, *Nuova Cronaca Veneta,* Venezia 1784, Sest. II, pag. 27.

fare un passo, e i Tedeschi dicono qualche volta volgarmente *dare* per *mettere*. E in greco δίδωμι già nel linguaggio della Bibbia significa talora *fare*. Così nella Genesi XVII, 20 le parole del Signore ad Abramo riguardo ad Ismaele *Io lo farò divenire una grande nazione* suonano nel greco dei Settanta δώσω αὐτὸν εἰς ἔθνος μέγα, *lo darò in una grande nazione* (1). Ma restiamo al nostro autore: al v. 50-51, per dire *la gran guerra che fece l'imperatore Barbarossa*, egli dice τὸν πόλεμον τὸν μέγαν τὸν ἔδοσεν ὁ ῥῆγας ὁ Μπαροῦσος, *la gran guerra che* diede *il re Baruso*. Che più? Egli adopera due altre volte nel componimento di cui trattiamo la frase διδοῦν βουλήν e tutte due volte, secondo me, nel senso di *prendere una deliberazione, fare un piano*. Ai v. 15-16 egli si mostra entusiasta per il principe ὁπῶδοσεν καὶ τὴν βουλὴν καὶ 'κτίστη ὁ Ἅγιος Μάρκος cioè, traducendo alla lettera, *che diede il consiglio e fu fondato S. Marco*, ossia evidentemente *che prese la deliberazione che si fondasse S. Marco*, perchè un principe, sia pure un doge, non si limita a *dar consigli*, ma stabilisce e dispone. A vv. 45-48 il poeta dice d'aver visto (probabilmente nella sala del Maggior Consiglio) τὰ παγκάλια 'ποῦ κάθονται οἱ ἄρχοντες, τὰ φρόνιμα κεφάλια, νὰ δώσουν λόγον καὶ βουλὴν κτλ. cioè « i seggi dove siedono i governanti, le sagge teste, *per dare discorso e consiglio* » ossia, mi pare evidente, *per disputare e per deliberare*.

Mi sono trattenuto alquanto su l'interpretazione di questa frase δίδουν τὴν βουλήν, perchè essa è della massima importanza per il nostro assunto. Intese a dovere queste parole, abbiamo nel carme neogreco una nuova versione della leggenda a cui accennano il Vecellio e il Meschinello, nuova perchè differente in un punto essenziale non solo dalla versione data dal Vecellio, ma anche da quella che si legge nel libro del Meschinello, alla quale più s'avvicina. Ripetiamo i tre versi tradotti: « *Di rimpetto ad essi stanno quattro insanguinati ed allora fanno*

(1) Le quali parole sono, è vero, traduzione letterale di quelle del testo ebraico: *undatiu legoi gadol.*

il disegno di rubare... e quelli furono impietrati e divennero come pietre ». Secondo il nostro poeta, il quale certo sentì la storiella da qualche *cicerone* indigeno di quei tempi, le quattro statue non starebbero semplicemente a rappresentare i quattro ladri del tesoro, *ma sarebbero i ladri stessi pietrificati,* certo per opera divina, in pena del loro sacrilegio.

Resta ora a vedere in qual modo è probabile che la leggenda siasi andata formando e si sia gradatamente sviluppata. La versione più antica è, secondo me, quella che troviamo narrata confusamente nel Vecellio e della quale qualche elemento potrebbe anche esser vero. Confusa è la narrazione del Vecellio specialmente in ciò che, mentre dal principio di essa parrebbe che le quattro statue rappresentassero i quattro principi greci venuti esuli a Venezia, i quali per avidità di bottino s'erano dati la morte l'uno l'altro, dalla fine invece si dovrebbe dedurre che il gruppo fosse stato trovato nella nave dei quattro esuli uccisisi scambievolmente e rappresentasse un concilio di principi greci più antichi, anzi di eroi della guerra di Troia, niente meno! Comunque sia di ciò, in questa versione non si parla ancora affatto del tesoro di S. Marco: cagione della vicendevole insidia sarebbe stato bensì un tesoro, ma il tesoro che i principi greci avevano portato seco. Ho detto che in questa versione potrebbe esser contenuto qualche cosa di vero, e corrisponde intanto certo a verità quello che in essa è detto della provenienza oltremarina del gruppo, il quale, come abbiamo visto, si ritiene sia stato qua portato da Acri (1). Nè si può dire del tutto incredibile che le statue sieno state qua recate da alcuni esuli greci d'origine principesca, (2) soccombuti

(1) V. sopra pag. 127.

(2) Cfr. la versione che su la provenienza delle statue dà F. Sansovino: *Ivi all' incontro presso al Battisterio i due pilastri quadri... si dice che furono portati d' Acri, perchè havendola Menichesadar Re de Saracini assediata e presa, l' anno 1291 la distrusse, onde i Vinitiani che vi si trovarono se ne vennero alla patria, con sette famiglie principali del luogo.... Et con quei pilastri... portarono... le quattro figure di porfido.* (Venetia nobilissima, ed. 1581 pag. 118 sg.).

i quali o per morte violenta o in altro modo, esse statue sarebbero venute in potere dei Veneziani, che le avrebbero collocate in quel posto dove ora da secoli si trovano.

Da prima dunque l' invenzione si limitò alla storiella della insidia che gli esuli si sarebbero tesi vicendevolmente e che sarebbe stata cagione di mala morte a tutti e quattro. Ma, poichè nell' estremità della basilica corrispondente al punto dove fu collocato il gruppo statuario si incominciava proprio in quei tempi a raccogliere il tesoro di S. Marco (ciò avvenne, pare, dal principio del secolo XIII) (1), non ci voleva di più perchè il popolo favoleggiasse che il tesoro, ch' era stato cagione della vicendevole insidia dei quattro uomini lì rappresentati, fosse appunto il tesoro di S. Marco, e che di questo i quattro avessero voluto impadronirsi, che è la versione narrata dal Meschinello. Ma a far nascere e ad accreditare questa versione devono aver anche contribuito due circostanze. L'una è l' esistenza di un' altra tradizione vera o falsa, secondo la quale un Greco avrebbe realmente tentato d' involare il tesoro di S. Marco. Essa si trova narrata nella *Venetia Nobilissima* del Sansovino con queste parole: « *Avvenne che una volta fu rubato* (il tesoro) *da un Greco chiamato Stamatti. Costui restando in chiesa occultamente, in tempo di notte cacciatosi sotto uno altare et cavando il tesoro sotterra per diritta linea verso lo albergo del tesoro e uscendo fuori la mattina all' aprir della chiesa, portava via la terra sotto la vesta, et così continoando in questa opera, penetrò nel luogo dal quale trasse fuori ciò che gli parve: ma perchè le gran cose operate in mala parte non possono per giudizio di Dio stare occulte, avendo esso nel volersi partir di Venezia donato a un suo compare una delle predette gioie, fu accusato, preso et punito del suo delitto* » (2). L' altra circostanza, che deve aver contribuito a far credere che le quattro statue di porfido rappresentassero quattro ladri del

(1) ANTONIO PASINI. *Il tesoro di S. Marco in Venezia*. Venezia 1886, pag. 9.

(2) *Venetia Città Nobilissima et Singolare descritta in XIIII Libri da* M. FRANCESCO SANSOVINO. Venetia 1581 pag. 39.

tesoro di S. Marco, è l' inscrizione che si trova poco lontano da esse e a cui già prima abbiamo accennato: *L' om po far e die in pensar — E vega quelo che li po incontrar.* Benchè forse questa inscrizione non abbia nulla a che fare coi gruppi di porfido, nè si possa neppur asserire con certezza quello che suppone lo Steinbüchel che essa fosse posta colà « *per infrenare i malandrini che volessero rubare il tesoro e i ribelli che volessero invadere il vicino Palazzo Ducale* », tuttavia è verosimile che il popolo non tardasse a metterla in connessione col gruppo statuario dei quattro. Se poi nella versione data dal Meschinello i quattro vengono detti Mori invece di Greci, ciò probabilmente non si deve ad altro che al colore rosso cupo delle statue, che spicca in modo speciale in mezzo al bianco degli altri marmi della basilica e del palazzo: per la stessa ragione abbiamo veduto che i quattro sono chiamati con lirica audacia *insanguinati* dal nostro poeta.

Il quale ci ha conservato una terza versione della leggenda. Pare veramente pur troppo che gli ultimi versi che ci rimangono del carme, in tre dei quali (79-81) si parla delle statue di porfido, sieno stati specialmente malconci dal copista: abbiamo visto che il v. 80 è mutilo, tanto che manca l' oggetto del verbo *rubare*, e non è improbabile che tra il v. 80 e l' 81 manchi qualche altro verso. Se così non fosse, avremmo forse appreso qualche altro curioso particolare della storiella del furto. Ma anche così è prezioso per noi il v. 81

Καὶ κεῖνοι ἀπολιθώθησαν καὶ 'γίνησαν ὡς λίθο

Da esso sappiamo che la leggenda per via di trasformazione prese un' ultima e leggiadra forma nell' ingenua mente popolare: in questa forma non si parlava probabilmente del vicendevole avvelenamento, ma invece i quattro sacrileghi avrebbero avuto un' altra punizione più stranamente terribile, probabilmente prima di potere eseguire l' empia ed audace impresa; essi sarebbero rimasti impietrati sul posto! Tanto più a proposito così poteva sembrare l' iscrizione minacciosa che si leggeva accanto, quasi sotto alle statue, e che dallo

Steinbüchel o dal Cicogna è bene interpretata col nostro detto: *Prima di fare e dire pensa a quello che può seguire.* I quattro scellerati che avevano tentato di spogliare il sacro tesoro erano lì sempre presenti, non rappresentati in imagine, ma con le loro proprie persone fatte insensibili e nello stesso tempo indistruttibili, perchè fossero in perpetuo esempio ed ammonizione a chi pensasse di ritentare il sacrilegio.

Questa leggenda in questa forma è, per quanto io so, nuova per noi. Ora, poichè, per un caso singolare, un anonimo poeta popolare greco l' ha tramandata, m' è sembrato prezzo dell' opera farne cenno, sperando che l' argomento non sembri indegno d' attenzione. E quale argomento, per quanto tenue, può sembrar privo d' interesse, quando si tratta di questa meravigliosa Venezia ?

APPENDICE

Spero di non far cosa sgradita ai lettori dell' *Ateneo* riportando qui tutto il carme o il frammento di carme a noi pervenuto, tradotto letteralmente (1) secondo la lezione del Lambro:

DESCRIZIONE DELLA FAMOSA VENEZIA.

Orsù, componi, o pensiero e sottile mia intelligenza, e parla, o lingua, cose sensate, e la mia mente dia ad esse fondamento; orsù uniamoci tutti e tre per dire la verità, per scrivere cose nobili e dire cose assennate; guardate che non intoppiamo e che non siamo condannati. Lasciate, o travagli del corpo, che le labbra parlino, affinchè io lodi la famosa Venezia, com' io la vidi, lei ornata di storici dipinti, stranamente fabbricata. Acqua sono le sue fondamenta ed essa è ferrata (2). Credo non si trovi assolutamente una terra che le somigli, se alcuno molte cose straordinariamente ricche con lei confronti; perchè è sorgente pura, ampia oasi e madre di nobiluomini e rugiadoso prato. La sua piazza m' abbagliò da principio quando la vidi. Molto era grande e alto e riputato principe quello che prese la deliberazione che fosse fondato S. Marco (3). Rimasi attonito (4) (al vedere) i quattro cavalli di Costantinopoli lavorati, come stanno caricati al di sopra

(1) Qualche periodo ne ho dato già tradotto nella mia breve comunicazione di nove anni fa (v. sopra, pag. 125).

(2) Ossia, probabilmente, *solida*, come se avesse le fondamenta di ferro invece che... d' acqua.

(3) Propriamente *diede il consiglio e fu fondato S. Marco*. V. sopra pag. 132.

(4) Propriamente *rabbrividii, raccapricciai!*

della porta e sembrano parlarti, gli screziati (?) (1). Sopra di quelli stanno i Profeti. Guardo in su e vedo la gloria dei profeti, il S. Marco d'oro, la gloria dei leoni (2). Sopra di quelli (stanno) i tre suoi fratelli, gli altri Evangelisti, i suoi coetanei. Nel primo cantone (sta) la prima letizia del mondo, la prima buona novella, la liberazione del mondo: come s'inginocchia la signora, la salvezza di Adamo, e l'angelo le dice: « *Ave Maria!* » E ai lati e da per tutto stanno gli Apostoli, coperti da baldacchini di marmo e fatti di marmo. Carte tengono nelle loro mani i meravigliosi Apostoli. E sotto di loro uomini denudati sostengono la brocca dell'acqua (3) caricata su la spalla. Quando ebbi veduto le cose esterne, entrai anche nell'interno: il suolo vidi e rimasi attonito (4), come fecero i lati e la cupola come la coprirono. Allora mi girai alla mia destra, salgo la scala al palazzo d'oro, il ben lavorato, cui fondò la saggezza ed è aggraziato. Guardo in su e vedo il trono ricamato, sul quale trono siede il doge di Venezia. Sopra di esso sta una signora dipinta: una spada tiene nella sua mano, nell'altra la bilancia, per far paura la spada, per compartire senza inganno (5). Guardo in su e vedo quelli scanni,

(1) Il testo ha παρδοφουμισμένα, parola per me incomprensibile, composta di πάρδος, *pantera* e del participio φουμισμένα, *rinomati*. Il chiar.mo prof. Agathangelo Xiruchakis, Archimandrita della chiesa greca di Venezia, a cui ho chiesto consiglio per questa e per qualche altra espressione a me oscura della δημοτική, interpreta come se fosse παρδοζωγραφισμένα, *dipinti, screziati come le pantere*.

(2) Ossia *il glorioso profeta, il glorioso leone*. Così più sotto al v. 71 Salomone è chiamato *la gloria dei profeti* ossia *il glorioso profeta*. Cfr. Lambro o. c.

(3) Così secondo la lezione del Lambro che corregge in στάμναν *(brocca)* lo στράταν *(strada)* dato dal codice. Le quattro figure sottoposte ai quattro pinnacoli centrali sostengono infatti quattro grandi anfore. Ma, poichè in queste quattro anfore vengono a terminare i capi delle grondaie dai quali, quando piove, si vede colar l'acqua su la loggia superiore della basilica, non si potrebbe mantenere la lezione del codice, supponendo che il poeta nel suo linguaggio imaginoso abbia chiamato *via dell'acqua* la grondaia?

(4) Propriamente anche qui *rabbrividii, raccapricciai*. Cfr. sopra p. 137.

(5) Qui bisogna probabilmente sottintendere *la bilancia*.

dove siedono i governanti, le sagge teste, per formare (1) discorso e consiglio e saggezza e ordine, per compartire il discorso, per dirlo con ordine. Guardo in su e vedo la gran guerra che diede, come vediamo, il re Baruso (2) ed entrò allora, dicono, subito a Roma. Allora discesi giù, guardavo la loggia fondata di marmo, com' era intorno. Nel primo angolo mi fermo e vedo una meraviglia. Guardo in su e vedo Noè ubbriaco, cui teneva il vino molto strettamente legato: l' uno suo figlio lo copriva, come lo vide, e s' affliggeva, l' altro lo biasimava e lo mostrava anche all' altro (3). Al vedere la seconda scultura rimasi addolorato. Adamo ed Eva stanno fuori denudati, i quali ebbero il Paradiso e ne uscirono afflitti. In mezzo hanno l' albero, il serpente v' è attorcigliato, il quale li scomunicò, lo scomunicato! Sopra loro sta un angelo guerriero: una spada tiene nella sua mano, nell' altra un rotolo di carta (4) e scrive il bando dell' uomo primo creato. Sopra di loro sta un altr' uomo: il *buon giorno* egli dice, il *buon giorno* egli parlava, il *buon giorno* egli mi diceva e mi trae per la mano: là mi conduce e mi manda alla terza scoltura (5). Guardo in su e vedo la gloria dei profeti, Salomone il sapiente; e siede sul trono con la corona reale, com' era nel mondo. Davanti (sta) il suo capitano, e (il re) dibatteva un giudizio. (Il capitano) tiene in sua mano un bambino, vuole

(1) Propriamente *per dare*. V. sopra pag. 132.

(2) Ossia l' imperatore Barbarossa, secondo la mia congettura accettata dal Lambro.

(3) Il testo è controverso.

(4) Così secondo l' ottima congettura del Lambro, che corregge in κοντάκιν il κοντάριν del codice. Io avevo proposto χαρτάκι.

(5) Luogo per me incomprensibile. Il poeta pare dica che un uomo che stava sopra il gruppo statuario di Adamo ed Eva, quindi necessariamente su la loggia del palazzo ducale, lo salutò, lo prese per la mano e lo condusse davanti al gruppo del giudizio di Salomone. Ma come poteva uno che stava su la loggia trarre per mano chi stava sul suolo della piazzetta? Secondo me bisognerebbe correggere l' ἀπανωθέος *(al di sopra)* del v. 67 in una parola che significasse tutto al contrario *al di sotto* (forse ὑποκάθω ?): così l' *altro uomo* si sarebbe trovato anche lui *sotto* il gruppo d' Adamo ed Eva, e tutto sarebbe comprensibile.

distruggerlo, alza la spada, fa l' atto di spaccarlo. Donne stanno fuori e aspettano il giudizio, e guardano il loro figlio, chiedono misericordia (1). Di rimpetto a quelli stanno quattro (uomini) insanguinati e allora (2) prendono la deliberazione di rubare.... E quelli furono impietrati e rimasero come pietre. Guardo in su e vedo quei governanti, le sagge e famose, celebri teste. Barche hanno per cavalli e canali per strade.

Venezia, Marzo 1911.

LIONELLO LEVI

(1) Tutto questo luogo è stato così emendato e interpretato dal Lambro. V. sopra pag. 126.

(2) Il Lambro corregge questo *allora* (τότε) in un *ad essi* (τῶνε), correzione che abbiamo dimostrata inopportuna. V. sopra pag. 127.

LA SCUOLA PRIMARIA

E LE LEGGI SOCIALI

(Continuazione e fine vedi fascicolo precedente)

IX.

Sul finire del 1869 Cesare Correnti istituiva una Commissione collo incarico di raccogliere e completare gli studi relativi all'obbligatorietà dell' insegnamento primario e alle disposizioni che possano rendere possibile ed efficace, mercè gli opportuni temperamenti e le necessarie sanzioni, la pratica attuazione dell' art. 326 della legge del 1859.

La Commissione era presieduta da Angelo Bargoni, predecessore del Correnti nell' ufficio di Ministro: il Correnti ve lo propose, perchè l'aveva trovato fermo in questo divisamento, nel quale egli s' accordava per ogni parte; ed era composta di nove persone scelte fra i più eminenti parlamentari e fra i più insigni cultori delle discipline pedagogiche e amministrative: basterà citare i nomi di Filippo Mariotti, di Federico Napoli, di Celestino Bianchi, di Pasquale Villari e di Aristide Gabelli.

Il 31 ottobre 1870 la Commissione presentava al Ministro un importante disegno di legge illustrato da una breve, ma dottissima relazione; nell' una e nell' altra la tendenza a fare della Scuola un istituto sociale, affidandole una funzione integratrice ed assegnandole un posto prevalente nella vita del popolo, appare in diversi punti irradiata da sprazzi della più vivida luce.

La Commissione infatti confessa d'aver durato non poca fatica a contenersi nei limiti del decreto della sua istituzione

e a tenersi in guardia contro le seduzioni dell'argomento, che le affollava intorno per logica concatenazione di materia le questioni relative alla scuola, tutte gravi, tutte importanti, e, quel che è più, tutte urgenti, specialmente quelle riguardanti le condizioni dei maestri e i programmi. Ma pur nel limitarsi a riaffermare o disciplinare con opportune sanzioni e temperamenti l'obbligatorietà dell'istruzione e nel cittadino e nel Comune, la Commissione cerca d'immergere quanto più le è possibile la scuola nella vita, attaccandola a tutte le manifestazioni della vita moderna. Essa ricerca il fanciullo ed il giovane analfabeta fuori della famiglia paterna dovunque essi si trovino per le vicissitudini della vita, nel fondaco e nella officina, negli stabilimenti meccanici ed industriali, nell'esercito e nell'armata, negli orfanotrofi ed altri consimili stabilimenti aventi carattere di Opere pie, perfino nelle carceri giudiziarie, nei bagni penali, nelle case di pena e nelle case di custodia, e a tutti coloro che attendono al governo di qualsiasi stabilimento industriale, commerciale, militare, caritativo o penale, il disegno di legge fa espresso obbligo al provvedere all'educazione primaria di tutti i fanciulli o giovani ivi impiegati o ricoverati. Per dare un'idea del colore sociale di quel disegno di legge mi basti citare l'art. 10, che si riferisce ai fanciulli impiegati negli stabilimenti meccanici ed industriali.

« I Capi di stabilimenti meccanici od industriali, ove siano impiegati fanciulli dell'età di sei a dodici anni, sono obbligati a darne col mezzo del Sindaco la nota al Consiglio provinciale scolastico e a procacciar loro l'istruzione elementare a norma delle ingiunzioni di questo, sia mandandoli o lasciandoli andare alla scuola elementare pubblica, sia somministrando loro nel proprio stabilimento l'istruzione primaria ».

Ed è interessante il sentire come la Commissione nella sua relazione spiega ed illustra questa disposizione e quella del precedente art. 9, per cui si ritenevano corresponsabili dei genitori i padroni di bottega, officina o negozio, i quali direttamente o in un modo indiretto qualsiasi impedissero o rendessero difficile o dannoso ai fanciulli il frequentare la scuola elementare.

« Col 2° § dell' art. 9, così la relazione, abbiamo voluto togliere ogni scusa ai genitori, ogni impedimento ai figli, rispetto alla frequentazione della scuola.

Quando si tratti di famiglie poverissime, costrette a considerare come sussidio prezioso anche i pochi centesimi, che settimanalmente un loro bambinello può guadagnare con molte e forse improbe fatiche, egli è difficile, è doloroso almeno il sollevare questioni di rigorosa giustizia se havvi conflitto con ragioni d' umanità e d' equità. Ove infatti qualche padre di famiglia dichiari esser desideroso di mandare i figli alla scuola, ma essere in pari tempo necessitato a profittare dei pochi quattrini, che questi gli recano come frutto del proprio lavoro; ove dichiari di non poter soddisfare a quel desiderio senza offendere questa necessità, poichè il togliere i figli anche per brev' ora all' officina, ove raccolgono i loro meschini guadagni, basta a chiuder loro le porte della officina stessa, egli è pur troppo evidente che deve riuscir duro il condannare un padre per una mancanza, alla quale è provocato, non da un qualsivoglia suo volere, ma dalla tirannia del fatto altrui e da quella de' suoi propri domestici bisogni.

Come dunque risolvere una somigliante difficoltà? Col dichiarare passibili di pena anche coloro che volontariamente e con animo ostile all' istruzione mettono quel padre nell' angustiosa distretta o di trasgredire la legge o di subire un danno materiale sensibilmente funesto. E tali sono generalmente i Capi di officina, di bottega, di negozio che assumono a loro servizio i fanciulli in età molto giovane e pretendono d' averli tutti gl' istanti a loro disposizione. Ma oltre a questi v' hanno poi gli stabilimenti meccanici o industriali, i quali o per bisogni creati dalla natura di certi speciali offici o per le condizioni difficili della loro speciale industria espressamente amano impiegare fanciulli, ai quali corrispondere tenuissimi salarii.

Qui la questione diventa grave (è sempre la Commissione che parla); può anzi diventare gravissima ed acquistare tutta l' importanza d' una questione sociale. Non è questo dunque nè il tempo, nè l' occasione di risolverla. Ma certo egli è che anche soffermandoci al solo punto di vista dell' istruzione ele-

mentare non si può fare agli stabilimenti, di cui parliamo, che questo dilemma: o non accettate fanciulli finchè non abbiano raggiunta una data età e compiuto uno determinato corso di scuole: o trovate il modo che questi fanciulli abbiano a conciliare l' opera che vi prestano coll' istruzione elementare, di cui debbono per legge andar provveduti. Naturalmente nella condizione in cui si trovano da noi tante industrie, le quali, ancorchè saviamente ideate, si reggono male, non è possibile trincerarsi dietro la prima parte del dilemma. Bisogna dunque tradurre in legge la sua seconda parte, e questo s' è fatto coll' art. 10 ».

Anche la prima parte del dilemma doveva essere tradotta, sebbene non interamente, in una legge sociale; ma molti anni passarono prima che la salutare disposizione potesse essere imposta dalla coscienza delle masse solidamente organizzate, e quando essa finalmente potè diventare legge dello Stato ben poco vi potè penetrare di quelle provvidenze relative alla Scuola, alle quali secondo la sapiente previsione dei legislatori del 1870 essa doveva essenzialmente ispirarsi, ad onta di tutti i conati, che i ministri del commercio con pari tenacia di quelli dell' istruzione andarono sostenendo.

Il disegno del 1870 dopo aver ricercato l' analfabeta in tutte le manifestazioni della vita sociale per costringerlo alla scuola chiama a raccolta tutti gl' istituti, che della vita sociale sono organi e motori, tutti coloro che della vita sociale hanno in mano le direttive, perchè cooperino a render possibile al popolo l'adempimento dell'obbligo scolastico. Lo Stato, il Comune, la Provincia, l' Opera pia, le classi dirigenti, tutti debbono nel concetto dei dotti compilatori adoperarsi con ogni lor mezzo a promuovere, ad incoraggiare, ad invigilare la frequentazione della scuola che rimane così in mille guise e per tutti i versi intrecciata alla vita.

« E intanto che i cittadini e i Comuni fanno il dover loro, conclude la relazione, lo Stato è tenuto a dar l'esempio e a vegliare, perchè dove cessa l' azione della famiglia o della tutela privata, ivi non cessi l' obbligo dell' istruzione, ma la scuola sorga dovunque e il maestro compia verso l'analfabeta o fanciullo o adulto, il suo nobile sacerdozio ».

E là dove parla del concorso della provincia non solo come ente, ma come Autorità tutoria del Comune, la relazione tratteggia in poche linee un' azione integratrice e moderatrice, che sembra preludere ai concetti che finalmente a distanza di quasi mezzo secolo il Governo s' è visto nella necessità di tradurre in legge.

Dopo aver accennato ai sussidi, coi quali lo Stato può in molte guise venire in aiuto della Scuola, il relatore osserva come nella questione dei sussidi sia d' uopo che intervenga con sapiente e generoso concorso la provincia.

« Tutto non può, non deve aspettarsi dal Governo e per certi comuni, pei più piccoli e poveri sopratutto, il Governo è anche un po' troppo lontano. Bisogna dunque che la Provincia faccia sentire la sua azione benefica, incoraggiatrice; bisogna sopra tutto che mostri colla sua condotta la necessità che la legge sia osservata; e vegli, perchè i Comuni aprano le scuole e perchè aperte un anno non le chiudano l' anno successivo; ed operi d'ufficio lo stanziamento in bilancio della spesa necessaria per l' Istruzione elementare rispetto a quei Comuni, che la trascurino; e nomini il maestro dove l'inerzia e il malvolere del Municipio non v' abbia provveduto ».

Il disegno di legge del 1870, che aveva tutti i requisiti per diventare dopo un' accconcia elaborazione parlamentare una benefica e feconda legge sociale, opportunamente modificato e adattato fu dal Correnti presentato alla Camera il 17 aprile 1872; ma di lì a poco cadde il Ministro e il progetto non giunse per allora alla discussione.

È degna di nota la fiducia che il ministro nella sua relazione esprime circa l' accoglimento di esso specialmente in quelle disposizioni, che, come s' è visto più sopra, quattro anni prima erano naufragate in Senato. Egli non crede che al suo progetto si possano fare serie obbiezioni. « Io non vedo, egli esclama, obbiezioni ad una legge di questo genere nell'ordine delle cose quali sono, nelle condizioni di fatto del nostro Paese, dacchè essa è dettata appunto da questa realità e da queste condizioni stesse. Le obbiezioni si fanno, esse sono tolte... da un ordine d' idee e di teorie generali, che vanno a

ferire il principio stesso dell' obbligo. Ma quanto a ciò dichiaro che la questione è risoluta nelle nostre leggi da troppo lungo tempo, perchè si possa risollevarla. Si tratta ora di trovare un modo pratico d'applicare l' obbligo, non di tornare a discutere se si debba ammetterlo: la cosa è già definita ». Della praticità poi del suo progetto egli è convinto anche perchè ha tenuto conto dei risultati della inchiesta ordinata dal Senato nel 1868. « Del rimanente io non mi fermo in lunghe considerazioni e mi riferisco alle condizioni dell'Istruzione elementare nel nostro Paese, quali risultano dar due volumi pubblicati dal Ministero e sopra tutto dal terzo di cui è presso ad essere finita la stampa.... ed in cui sono riassunti in una relazione generale i risultamenti dell' inchiesta votata dal Senato col suo ordine del giorno del 22 Giugno 1868 ».

E in altra parte della relazione egli cerca l' addentellato tra il suo progetto e quello del 1868 per quanto riguarda le scuole degli stabilimenti industriali, per le quali confida molto nei sussidi che distribuirà il Governo, e nella vigilanza che questo vi eserciterà in correspettivo di essi, ma è curioso l' equivoco nel quale egli cade, ritenendo che i due art. 9 e 10 del progetto Coppino siano stati approvati dal Senato, mentre invece ne furono stralciati ed il progetto fu approvato senza di essi:

« Nè mancano belli ed utili esempi di scuole negli stabilimenti industriali e negli opifici privati, benchè a dir vero sia questa la parte, ove rimane più a fare, non avendo il governo fino a qui avuto modo d'esercitarvi la sua suprema vigilanza. È noto che il Senato approvò alcuni anni addietro in due appositi articoli, ch'erano parte d'un progetto generale di riforma magistrale, il principio dell' obbligo dell' Istruzione anche negli stabilimenti industriali; ma poi il progetto non fu discusso alla Camera, nè si riuscì a conchiusione.

Del resto anche qui l' applicazione dell' obbligo non dovrà tornare molto difficile, dacchè il Governo promette di conferir dei sussidi, perchè vi si facciano e vi si mantengano le scuole. Dal conferimento dei sussidii alle scuole ne consegue il diritto di vigilarle ».

Il progetto del ministro Correnti fu ripreso dal successore on. Scialoja, il quale lo incorporò e lo fuse in un altro più vasto destinato a riordinare e riorganizzare tutta l'amministrazione dell' istruzione primaria.

X.

Il progetto Scialoja fu presentato alla Camera il 28 Gennaio 1873; ma decadde per la chiusura della Sessione. Fu ripresentato il 1° Dicembre dello stesso anno e ne fu nominato relatore l' on. Correnti. Se quel progetto avesse potuto diventare legge dello Stato, avrebbe forse costituito la più bella, la più completa, la più efficace delle leggi sociali. L'idea sociale vi campeggia, poichè il benessere materiale e morale del popolo ne costituisce il principio informatore ed il fine ultimo: in esso il lavoratore è posto risolutamente di fronte al capitalista per chiedergli un'efficace cooperazione al suo miglioramento mercè l' istruzione e l' educazione. Un articolo speciale, il 39, è dedicato all' affermazione vigorosa e recisa di questo principio: ivi infatti si dichiara che: « I Capi delle fabbriche e degli opifici, dove il lavoro non è per natura sua interrotto periodicamente, nè ristretto a pochi mesi dell' anno, sono obbligati solidariamente coi padri a procacciare ai fanciulli da essi impiegati l' istruzione elementare, sia inviandoli alle scuole esterne, sia costituendo apposite scuole ».

Di quali e quanti risultati nell'armonia delle forze sociali non sarebbe stata feconda siffatta disposizione! Che seminario di buoni e valorosi operai non si sarebbe formato nelle officine dei grandi industriali, se in ciascuna di esse fosse sorta una scuola educatrice!

Nè il legislatore del 1872 s' accontenta di questa sua disposizione, che messa lì senz' altro avrebbe forse avuto pratica attuabilità e sarebbe rimasta niente più che un voto teorico e platonico. Egli volle rafforzarla ed armonizzarla con altre disposizioni destinate da un lato ad agevolare l' effettuazione di quel sapiente concetto e dall' altro ad imprimere alla scuola

popolare la maggiore efficacia educativa e la più durevole consistenza didattica.

Tutte le istituzioni sociali debbono cooperare al conseguimento della grande finalità: tutte le spalle debbono portare il loro sasso al grande edifizio: in tutte le manifestazioni della vita sociale, non soltanto nell'officina, ov' egli spiega la sua attività di lavoratore sano ed onesto, il figlio del proletario è ricercato e condotto alla scuola; nel carcere, ove sconta segregato dall' umano consorzio i falli commessi; nel ricovero ospitale, ove la pubblica pietà lo accoglie derelitto per crescerlo ad una vita operosa ed onesta; in tutti gl' Istituti di correzione o di beneficenza egli deve trovare oltre il suo miglioramento materiale il suo dirozzamento intellettuale e morale, come nell' officina e nel fondaco. « Le carceri giudiziarie, stabilisce l' art. 40, le case di custodia o di pena e gl' Istituti di opere pie, eccetto quelli che hanno cura dei vecchi, degl' infermi o degl' invalidi, provvederanno per mezzo di scuole interne all' istruzione elementare dei fanciulli e degli adulti, che vi sono detenuti o ricoverati, seguendo le discipline speciali dell' istruzione ».

Di questa guisa la sua educazione intellettuale e morale non resta interrotta o sospesa qualunque siano le vicissitudini delle vita; ma continua, si completa, si integra e s' aumenta.

Nè fra le Istituzioni chiamate a cooperare a questo nobile intento sociale è dimenticato lo Stato, il quale vi deve concorrere colla vigilanza e coi sussidi. L' art. 40 infatti termina coll' autorizzare i provveditori, gl' ispettori ed altri incaricati a visitare d' ufficio le scuole interne delle carceri, degl' Istituti pii e degli altri stabilimenti pubblici ed industriali, promuovendone, ove occorra, la fondazione, l'ampliamento o la riforma. Con decreto poi del 1 Agosto 1872 N. 958 il Ministro nel riordinare la Commissione deputata alla distribuzione dei sussidi concreta tutto un piano di propaganda, tutta un'azione d' incoraggiamento e di stimolo all' istruzione popolare. I sussidi dello Stato sono infatti destinati a promuovere l' istituzione di scuole festive e serali e d' asili infantili, ad aiutare

la costruzione e l'ampliamento degli edifici scolastici, ad incoraggiare e soccorrere i maestri, ad aiutare la fondazione di biblioteche popolari e d'altre istituzioni atte a diffondere l'istruzione nel popolo, ad incoraggiare le Società di mutuo soccorso fra gl'insegnanti, gl'Istituti di beneficenza ed altri enti morali e le società operaie, perchè aprano scuole, ad aiutare scuole e conferenze magistrali, infine ad aiutare scuole italiane all'estero.

Degno poi di nota è l'art. 16, col quale si stabilisce che in tutte le scuole elementari dovranno insieme alle prime nozioni delle più essenziali istituzioni dello Stato essere insegnate le massime di giustizia e di morale sociale su cui queste si fondano, e che a tal fine sarà compilato e reso obbligatorio per tutto lo Stato un piccolo manuale da approvarsi dal Governo, sentito il parere del Consiglio superiore.

Questo manualetto di morale politico-sociale, che eccitava i sarcasmi di Paolo Lioy troppo tenero della libertà d'insegnamento, nonostante la sua modesta apparenza avrebbe forse avuto una capitale importanza nello svolgimento della questione sociale, siccome quello che avrebbe indirizzato con esattezza di metodo e con correttezza d'intendimenti la corrente del pensiero popolare verso una meta, che nel corso degli anni tentò poscia di raggiungere, vagando scompostamente per diverse vie in preda ad agitazioni inconsulte e col mezzo di deplorevoli violenze. Non era forse da ripromettersi che con questa e con altre saggie provvidenze sarebbesi ottenuta una benefica e perpetua armonia delle classi sociali invece di questa sanguigna e ributtante lotta di classe per la quale vediamo oggi miseramente esaurirsi in sterili conflitti le energie del lavoro non meno che quelle del capitale?

Il disegno di legge Scialoja sostenne dal 20 Gennaio al 4 Febbraio del 1874 una animata e talvolta burrascosa discussione, in cui ebbe, come già il disegno Coppino, formidabile avversario la libertà personale alla quale Paolo Lioy, che ne fu forse il più strenuo oppositore, volle accoppiare la libertà d'insegnamento.

Due cose mi sembrano rimarchevoli in quella discussione

veramente memoranda: la proposta fatta dall'on. Garelli dell'istituzione d'un Comitato di padri di famiglia, istituzione che in quest'anno 1911 a distanza di ben 40 anni un ministro popolare trovò buono introdurre nella scuola media e che l'oratore del 1874 avrebbe visto volentieri accanto ad ogni genere di scuola. Di tale istituzione il Garelli designava il carattere e lo scopo con queste frasi veramente scultorie. « I sopra intendenti comunali rappresentano a mio avviso l'ordine economico, gl'ispettori l'ordine didattico, manca sempre l'ordine morale, il quale ha pure le sue gravissime esigenze. I genitori poi sarebbero come i veri custodi dei diritti di chi insegna, non si presterebbero agl'intrighi delle maggioranze posticce per levar di posto un buon maestro e sostituirvi talvolta uno strumento elettorale ».

È a notarsi in secondo luogo lo sforzo costante del Ministro e del relatore d'infondere nel Parlamento la convinzione da essi nutrita che il loro progetto non sia che il risultato d'un'elaborazione scientifica e popolare fatta in seno ad ogni ordine di cittadini e perciò matura pel desiderio universale ad essere tradotta in legge. « La Commissione del 1870, dice con rapida ed imaginosa sintesi l'on. Correnti, la Commissione che quasi potevasi chiamare parlamentare, studia lungamente, diligentemente la materia e pubblica una notevolissima relazione, che è abbandonata per più d'un anno alle discussioni dei Giornali, all'esame dei Corpi scientifici e dei Congressi pedagogici. Il Ministro accusato allora di troppi indugi presenta una prima relazione, che parve un testamento. Il Ministro successore indugia quasi un anno a ripresentare il progetto notevolmente rafforzato ed ampliato: una Commissione parlamentare vi lavora intorno per molti mesi, s'accusa il relatore di allungare gl'indugi, la relazione rimane ancora per molti mesi sotto gli occhi del pubblico. E si troverà ancora immaturo l'argomento? ».

Ma evidentemente tutta codesta elaborazione non era stata sufficiente a rendere così popolare la progettata riforma da imporla alla coscienza politica del Paese, sicchè, come il Governo aveva creduto suo imprescindibile dovere il presentarla,

così la Rappresentanza nazionale non potesse esimersi dal darvi la sua approvazione. Il progetto Scialoja fu approvato articolo per articolo, ma si trovò respinto a scrutinio segreto con 140 voti contrarii contro 107 favorevoli.

Chi volesse rintracciare le cause di questo curioso fenomeno s' accingerebbe certo ad un' impresa assai difficile, i cui risultati riuscirebbero sempre incerti, perchè la votazione per la quale il progetto Scialoja fu respinto, non solo fu segreta e senza motivazione, ma fu preceduta da una votazione palese pienamente favorevole; cosicchè occorrerebbe brancolare al buio, aggirandosi nel campo delle ipotesi. Sarebbe forse ardito l' affermare che causa precipua, se non esclusiva, del naufragio di quella legge siano state le disposizioni d' indole sociale e specialmente quella che riguarda gli obblighi dei Capi d' officina; ma sarebbe un' opinione tutt' altro che priva di fondamento. È certo infatti che nella discussione del 1874 come in quella del 1868 si parlò molto della libertà individuale sia del padre di famiglia, sia del Capo del laboratorio, ove il fanciullo trova impiego, e sappiamo poi che anche in Inghilterra il Factory act incontrò le opposizioni degl' Industriali. D' altra parte è da notare che una legge sull' obbligo dell' istruzione e, come vedremo una sul lavoro dei fanciulli, passarono soltanto quando furono presentate spoglie di disposizioni di quel genere. È anche probabile che una legge organica come quella proposta dallo Scialoja non fosse ancora, come ho detto più sopra, ben matura nella coscienza pubblica. E questa è l'opinione d'un illustre parlamentare, l'on. Pasquale Turiello, in un pregievole studio pubblicato nel Periodico: « Il Casanova » l' indomani della votazione, il quale comincia dal notare che durante l' anno, che intercedette fra la presentazione e la discussione « si potè dire che mai la proposta di una riforma così rilevante non fosse stata accolta in un Paese grande e libero con maggior silenzio ».

La questione infatti della scuola primaria, che appariva così chiara e nitida nella sua intima essenza e nella sua importanza sociale alla mente dei pedagogisti non era compresa da coloro, che presiedevano alla direzione politica del paese,

non era penetrata nella coscienza del popolo e lasciava indifferente il Parlamento, il quale guardava anzi con diffidenza come pericolose innovazioni le tendenze sociali di tutte le proposte, colle quali si cercava di darle una soluzione. Lo Scialoja, come rileva il Turiello, fu lasciato solo a sostenere la sua legge. Il Gabinetro, del quale egli faceva parte, s'era disinteres sato della legge, la quale perciò non aveva potuto acquistare carattere politico ed era apparsa sotto il solo aspetto d'una elaborazione tecnica. E ad esaminarlo sotto tale aspetto mancava nel Parlamento come nel Paese un'adeguata preparazione nonostante che l' inchiesta ordinata dal Senato, e dalla quale già i compilatori del 1870 si ripromettevano largo e prezioso contributo avesse apportato molta luce di notizie e di documenti. « In Italia, confessiamolo, esclamava il Turiello, son poche le persone, che per ufficio o per gusto studiano con qualche cura la possibilità di questa gran riforma fra noi. Sino ad ora i più s'accontentavano d' augurii e d'esortazioni generiche e di sommarie avversioni ad essa. Da costoro, dai dilettanti, che anche in questa materia sono i più numerosi e più diffusi discorritori, qualche anno fa sentivi ripetere colla fedeltà inconsapevole dell' eco la frase che la vittoria di Sadowa s' era preparata nelle scuole tedesche. E colla stessa inconsapevolezza qualche anno dopo ripetevano come un'osservazione memoranda gli avversari e i sospettosi dell' istruzione elementare diffusa che la più parte dei comunisti di Parigi era gente che sapeva leggere e scrivere ».

L' importanza sociale della scuola adunque non si capiva allora, perchè pochi s' erano accinti a studiare con quali metodi e con quali indirizzi la scuola dovesse essere organizzata per poter riuscire di vero giovamento al popolo ; non appariva ben chiaro alle menti il carattere educativo della scuola, mentre il carattere istruttivo era ben concepito co' suoi pregi e co' suoi pericoli e poteva ben trovarsi chi si rallegrasse di veder respinta una legge che obbligava alla scuola chi poi si sarebbe giovato dell' istruzione acquistata per darsi alla lettura di libri e di giornali, che incitassero all' odio di classe e alla rivoluzione sociale. Tuttavia l' atto, col quale il Parlamento

respingeva il progetto Scialoja, parve così grave allo stesso Governo che il successore Cantelli credette opportuno di far sapere con una sua circolare che il voto della Camera non era inteso dal Governo come avverso alla causa dell' istruzione obbligatoria.

Forse nocque a quel progetto per l' appunto il non avere risolutamente affermato e convenientemente lumeggiato il carattere educativo e quindi sociale della scuola ed una tal quale timidezza anche nella concezione tecnica dell'organamento amministrativo di essa. Lo Scialoja non aveva ardito risolvere la difficoltà radicale dell' incompetenza dei Comuni nell' amministrazione scolastica (incompetenza che l' inchiesta senatoria aveva messo in luce) per quanto avesse proposto che fosse accresciuta sovr' essi la sorveglianza per mezzo di Consigli circondariali più prossimi dei provinciali alle scuole e perciò più efficaci a regolare la materia scolastica. Non aveva osato neppure garantire l' efficacia didàttica della prima scuola nel più efficace modo, con cui questo si possa fare, collo stabilire che l' obbligo della frequenza scolastica duri tanti anni quanti sono necessari a seminare nel cuore dei fanciulli popolani quei sensi e quelle norme di civiltà, a cui non abbia provveduto la famiglia. A lui parve già molto chiedere che fosse stabilito il termine dell' obbligo coll' esame di passaggio superato dall' alunno dopo il corso elementare inferiore e si contentò così, sebbene probabilmente di mala voglia, che questa frequenza fosse garantita con pene per due o tre anni soli, contro la norma di quasi tutti i paesi, ov' era obbligatoria l' istruzione elementare.

Questo difetto di maggiori ardimenti, osserva il Turiello, quasi necessario difetto, forse produsse che la scuola non apparve generalmente alla Camera e non poteva apparire così efficace, così probabilmente educativa, quale è nei paesi, ove s' attende da secoli a migliorare e diffondere l' educazione popolare.

Quanto poi alla competenza scolastica dei Comuni lo stesso parlamentare dichiara che « al concetto che un Comune amministrativo possa essere liberissimo e compiuto nel suo orga-

nismo senza che s'ingerisca di scuole, e che di queste invece s' ingerisca e le amministri un' Autorità propria a ciò competente, la Camera non era allora punto preparata ».

La riforma adunque non si sarebbe potuta presentare alla Camera senz' urtare al solo suo annunzio due moderni pregiudizii italiani, quello della competenza universale dei Comuni amministrativi e quello dell' arbitraria educazione civile dei figli da lasciarsi a genitori anche incivili.

Forse diversa sarebbe stata la sorte di questa come di tutte le altre leggi sull' istruzione primaria, se oltre allo scopo strettamente giuridico della sanzione dell'obbligo scolastico o meglio a preferenza di quella i ministri proponenti e i relatori ne avessero fatto risaltare l' intento politico e sociale dell' educazione popolare, proponendosi per fine ultimo e supremo la preparazione d' un tipo d' operaio colto, temprato alle fatiche e ai disagi, amante della famiglia e della patria, sobrio e temperante, rispettoso delle patrie istituzioni, intento a migliorare le proprie condizioni, con un lavoro più illuminato e più intenso, colla previdenza e col risparmio, avvezzo a considerare il capitale non come un nemico; ma come un fratello del lavoro, come un prezioso aiuto e cooperatore del braccio del proletario.

Forse miglior sorte sarebbe toccata a quei progetti, se i dotti loro compilatori spingendo lontano lo sguardo nel futuro avessero fatto intravvedere al popolo e al Parlamento un proletariato robusto d' animo come di corpo, agiato per il reddito del suo lavoro, sicuro dell' avvenire pel possesso de' suoi strumenti, elemento prezioso di conservazione e di miglioramento delle armonie sociali. E tutto questo come frutto graduale dell' opera educativa ed istruttiva della scuola.

Ma disgraziatamente in Italia non era ancora entrata, come in Inghilterra, negli animi dei capitalisti, la paura del socialismo.

XI.

Dopo la legge del 1877 sull'istruzione obbligatoria nessun'altra ne abbiamo che cerchi di penetrare nell'intima essenza della scuola per riordinarla, completarla, indirizzarla in modo da poter diventare qualche cosa di necessario, di integrante nella vita del popolo. Poche leggi successero a quella, nelle quali i ministri cercarono semplicemente d'aggiustare e migliorare un poco le condizioni dei maestri.

Il toccare più vitali argomenti appariva bensì necessario, ma insieme scabroso e pericoloso; la questione della scuola non aveva sin qui potuto assumere colore politico e senza di questo il Parlamento non comprendeva la necessità e l'urgenza della soluzione.

In questa nostra Italia, che aveva appena scosso il giogo di secolari tirannie, che da pochi anni aveva instaurato l'impero del diritto là dove da secoli aveva trionfato il privilegio, stava allora in cima al pensiero di tutti la libertà individuale, il diritto inviolabile del cittadino; all'uno e all'altra guardavano tutti con cura gelosa e tutto ciò che fosse o paresse restrizione dell'una, limitazione dell'altro, era guardato con diffidenza e con timore quasi preludio ad un ripristino di cose, delle quali volevasi cancellata perfino la memoria.

Si: incombeva al padre l'obbligo di dare istruzione ai figli e ne parlava perfino il codice civile; ma il voler dar forma e sanzione a quell'obbligo, voler dar metodo e programma all'insegnamento, volerlo avviare per un determinato indirizzo politico e sociale, tutto questo, che in fin dei conti non era che ordinamento, organizzazione, appariva come violazione del diritto, come attentato alla libertà. Peggio poi se si trattava di estendere quell'obbligo al Capo d'officina, al padrone di bottega, al direttore del ricovero, dell'orfanotrofio o del carcere, cui non ispettava alcuno dei diritti o dei doveri di patria potestà.

L'intento sociale di quelle leggi forse non bene compreso, perchè non sufficientemente elaborato alla stregua del diritto e della libertà, ebbe il colpo di grazia nel 1876 quando le

vicende parlamentari portarono al potere un partito, che sopra ogni altra cosa mirava alla conservazione e all' incremento delle pubbliche libertà.

Il Ministro della pubblica Istruzione, on. Coppino, s' affrettò a presentare anch' esso un disegno di legge sulla obbligatorietà dell' istruzione primaria; ma da esso ogni principio di coordinamento sociale scomparve; non più officine, nè botteghe, nè carceri, nè biblioteche, nè patronati. L' on. Coppino riconosceva l' obbligo, perchè già sancito in una legge, ma ove non fosse già esistito non l' avrebbe istituito; per ridurlo allo stato pratico ne limitava la durata; perchè non rimanesse lettera morta lo muniva di sanzioni penali: null' altro.

Fu detto ora a titolo di biasimo, ora a titolo di lode a seconda degli umori di chi ne parlava che nella legge del 1859 l' obbligo dell' istruzione primaria si riduce ad un' espressione teorica ed inefficace. La legge Coppino del 15 Luglio 1877, N. 3968, intesa a dare efficacia e pratica attuabilità a quell' obbligo non riuscì meno teorica, nè più efficace di quella del 1859, e la ragione sta tutta in quel principio sociale che le manca. È inutile munire del sussidio giuridico della sanzione un obbligo, che nelle condizioni sociali trova il maggiore ostacolo alla sua attuazione. Questo doveva rilevare, come vedremo, in pieno Parlamento, molti anni dopo l' on. Ministro Orlando, il quale però si limitò a considerare un solo lato della complessa questione scolastico-sociale.

XII.

In mancanza ed in attesa di meglio l' on. Coppino, tornato ministro, nel 1887, pose mano all' unificazione dei regolamenti sull'istruzione elementare, riuscendo alla compilazione del primo regolamento unico, che fu approvato con R. D. nel 1888, e al rinnovamento dei programmi che da ben vent' anni non si toccavano, nonostante le innovazioni che il metodo sperimentale aveva introdotto via via dal dominio della scienza in quella dell' arte d' insegnare, e venne così all' approvazione di quei

programmi del 1888, che costituirono la gloria pedagogica di Aristide Gabelli. Ma la Commissione, che alla duplice preparazione del regolamento e dei programmi doveva intendere e della quale l' illustre pedagogista e giurista fu relatore, non mancò di avvertire che in quei vent' anni contemporaneamente al rivolgimento pedagogico ne era avvenuto un altro sociale. « Una classe sociale di cittadini, nota la relazione, cui la scuola era presso che ignota, vi penetra di giorno in giorno più numerosa, cercandovi soddisfazione a' suoi bisogni e utile e spiccia preparazione alla vita. Questo rapido sorgere d' una democrazia frettolosa ed impaziente favorito dalle leggi sociali e politiche impone alla scuola degli obblighi, che giustizia e prudenza unite consigliano di soddisfare.

Come il rivolgimento pedagogico, così anche questo è comune, in maggiore o minor misura, a tutte le altre nozioni. Fra noi però esso si trova, più forte che presso le altre, in disaccordo coll' indirizzo didattico delle scuole. La nostra scuola elementare non venne al mondo col carattere di scuola popolare. Certamente la legge 13 Novembre 1859 si propose un tipo, cui convenisse anche questo nome, avendo formato degli studi elementari un corso compiuto in sè, nel quale si somministrasse un insieme di cognizioni modeste ed utili, proporzionate ai bisogni del maggior numero, ma le scuole per disgrazia, come molte altre cose, non sorgono coll' impronta che leggi troppo fidenti in sè sole presumono di dar loro fin dall' origine, bensì con quella ch'esse ricevono, malgrado la legge, dal complesso di tutte le cause che operano sopra di loro, ossia dall' ambiente, in cui vivono ».

Con quanta maestria, con quanta profondità è qui espresso il concetto della necessità che la scuola primaria diventi organo della vita sociale e che come tale sia incardinata nelle leggi sociali! È ammirevole come questa Commissione del 1887 al pari di quella del 1870 cerchi d' elaborare il concetto sociale della scuola e di preparare e di predisporre gli elementi per una possibile, almeno futura socializzazione legislativa di essa.

Diverso è l' indirizzo pratico seguito dalle due Commis-

sioni e diversa è la via da esse battuta. Quella del 1870 ha dinanzi a sè la possibilità d'una legge e mira pertanto ai mezzi pratici più diretti e più spediti di render veramente popolare la scuola, incastrandola e congegnandola con tutte le istituzioni, entro le quali la vita del popolo si svolge. Quella del 1887 sente di non poter agire che nel campo amministrativo e tecnico, non tanto pei limiti della sua costituzione, quanto per le condizioni dei tempi e dell'ambiente politico e rivolge tutte le sue cure al miglioramento pedagogico, al completamento tecnico della scuola, orientandola sempre più verso il tipo popolare coll'introdurvi nuovi insegnamenti, che riescano vantaggiosi e quindi bene accetti al popolo, collo sfrondarla di quegli altri troppo formali, che alle pratiche della vita non servono, col distribuirli in un maggior periodo di tempo, acciocchè le cognizioni meno affrettatamente e superficialmente s'acquistino e più tenacemente si conservino.

Non m'indugierò ad esporre minutamente il maraviglioso lavoro compiuto dalla Commissione del 1887, ma non posso trattenermi dal riferirne il piano, che è tutta una fioritura di concetti politici e sociali e nel quale la funzione sociale della Scuola è descritta con un'evidenza e con un'efficacia maravigliose.

« Noi corriamo rapidamente, osserva la Commissione, con tutte le istituzioni, che aumentando i poteri dei cittadini richiedono pressochè generale intelligenza, coltura e rettitudine, e per ottenere queste qualità ci rivolgiamo affannati alla scuola. La scuola dovrebb'essere infatti lo strumento assimilatore di una democrazia, che eccitata da molte cause si solleva di giorno in giorno più numerosa, cercando irrequieta di farsi posto e di riuscire.

In difesa contro i pericoli di questo impeto minaccioso, chiediamo al cittadino apertura di mente, un complesso di cognizioni modeste ed utili; ma in pari tempo quell'insieme di disposizioni d'animo, di sentimenti e d'abitudini, che costituisce la guarentigia meno incerta d'ordine e di pace in una libera vita civile. Nè solo la libertà politica e civile richiede queste disposizioni d'intelletto e di cuore. La frequenza delle relazioni

fra gli uomini, le industrie più numerose e più intraprendenti; i commerci più estesi, l'operosità insomma sempre più crescente del secolo esigono una sagacia perspicace, una prontezza nel deliberare ; un' esattezza, una puntualità ed una lealtà, giovevoli sempre, ma delle quali si poteva non sentire così pungente il bisogno fino a che la gente campava senza tanti desiderii, appartata, tranquilla e, se non contenta, almeno rassegnata e quello che aveva.

Ora noi dobbiamo formarci e, senza dubbio, ci formeremo le qualità necessarie alla vita di oggi, perchè la natura vuol così.......

È necessario, è urgente di fare della scuola lo strumento più poderoso possibile di progresso intellettuale e morale del nostro popolo. O bisogna infatti ritornare alla vita casalinga, poco intraprendente, senza poteri e senza responsabilità di prima, o acquistare le attitudini indispensabili a quella libera, operosa, frettolosa, agitata, con molti diritti, ma anche con molti doveri dell' oggi. E in questo secondo caso, il solo possibile, l'istituzione, che più delle altre può contribuire a darcele, quella a cui tutti le chiedono ogni dì più, è la scuola. Questa scuola però, fu già detto, è meschina all' ufficio grandissimo cui la chiamiamo.

Manifesta è quindi la necessità di rafforzarla. Fu questo il pensiero cardinale e l' intento direttivo della Commissione. La quale, mirando ai modi di metterlo in pratica, volse la sua attenzione prima di tutto all' asilo infantile, come strumento preparatorio alla scuola, indi alla scuola stessa, infine agli studi, che dovrebbero rendere più solida ed applicativa la sua istruzione, ossia ai corsi di complemento ».

XIII.

I programmi del 1888 avrebbero segnato un notevole passo nella via della socializzazione della scuola, se fossero stati preceduti o seguiti da una buona legge di carattere politico compilata d' accordo fra i due ministri dell' Istruzione e del

Commercio e fortemente appoggiata dal Capo del Governo, la quale avesse effettivamente provveduto alla diffusione ed all'organizzazione della coltura popolare, estendendo e rafforzando l' obbligo scolastico, dotando la scuola d' istituti sussidiari, elevando la condizione morale e materiale del maestro e provvedendo ad una migliore preparazione di esso mediante una riforma della scuola normale. Necessità tutte queste che i pedagogisti e i ministri della P. I. concepivano anche sotto l'aspetto delle finalità politico-sociali: cominciavano infatti a notarsi i pericoli delle tendenze politiche sovversive, alle quali s' abbandonavano i maestri, e della propaganda che nella scuola e fuori potevano intraprendere contro le attuali istituzioni, le quali non davan loro quella dignitosa agiatezza che in mille guise si studiavano di garantire ad altri pubblici funzionari; ma non le sentivano queste necessità, nè le volevano sentire gli uomini politici, i quali s' ostinavano ad attribuire quelle tendenze alla deficiente preparazione dei maestri e alla mancanza degl' insegnamenti morali nella scuola normale. Il Ministro dell' Istruzione lasciato alle sole sue forze faceva poco e male: nel 1886 aveva pensato alle condizioni materiali dei maestri ed aveva portato i loro stipendi alla somma di 700 lire; dieci anni dopo nel 1896 emanava una legge di pochi articoli per la riforma della Scuola Normale, buona legge, ma insufficiente.

Nessuna legge organica, completa, vitale che penetrasse nell' intima essenza della scuola primaria, ne rilevasse il carattere sociale, le attribuisse le finalità sociali, che le competevano, e col miraggio di questa l'organizzasse in tutte le sue parti. Ma verso il 1896 un uomo d' ingegno e di polso, Francesco Torraca, assunto alla Direzione generale dell' Istruzione primaria concepì e mise ad effetto un' idea geniale, quella di porre sotto gli occhi di tutti un quadro completo, vivo e colorito di ciò che fosse la Scuola, di ciò che costasse, di ciò che producesse, dipingere al vivo il danno e per lo meno l' inutilità della sua viziosa organizzazione e richiamare a viva forza le menti a considerare se non fosse della massima urgenza, se non esigesse carità di patria, se un sentimento perfino di

umanità e di pietà non dovesse imporre inesorabilmente agli uomini di Stato lo studio e la soluzione immediata del vitale problema.

Dalla relazione Torraca sulle condizioni della scuola elementare vennero fuori cose, che dovevano produrre e produssero infatti una enorme impressione. Non alludo alle condizioni materiali: la casa della scuola nelle stalle, nelle chiese abbandonate e cadenti, nei cimiteri; i bambini tremanti dal freddo in locali umidi, spogli di qualsiasi suppellettile colle volte o i muri pericolanti, i maestri languenti di fame costretti a sopperire al magro e spesso non corrisposto stispendio coll' esercizio dei più umili uffici.

Quello che più impensierisce e colpisce nel leggere quel documento si è la constatazione che a quasi quarant' anni di distanza dalla legge Casati, che proclama l' obbligo civico della primaria istruzione, la scuola primaria vegeta e languisce come organismo parassita, trapiantato a forza nel terreno della vita, ma affatto estraneo alla vita stessa. La scuola non s' era ancora potuta abbarbicare, amalgamare alla vita; l' idea della scuola, della sua necessità, della sua finalità non aveva ancora potuto penetrare nei costumi del popolo, nella mente dei dirigenti. I Comuni, nelle cui mani la scuola era stata abbandonata, s' appalesavano impotenti, svogliati ed inetti; le classi abbienti l' avversavano, scorgendo in essa lo strumento di chi sa quali perturbazioni sociali: i partiti non se ne curavano come di cosa di nessuna importanza ed inutile. « Molte volte, scrive un ispettore, i Comuni sono i primi e i più accaniti nemici della scuola. Le violente lotte amministrative e politiche, che dividono per lo più i paesi in due partiti accaniti assorbono tutta la vita dei Comuni e perciò la Scuola è posta in oblio ». In Sicilia vecchie Amministrazioni comunali, dice un altro ispettore, guidate da idee ancora più vecchie da qualche anno a questa parte muovono guerra alla scuola col vano pretesto dell' economia del bilancio, vano perchè si stanziano in bilancio parecchie migliaia di lire per la banda musicale, pel teatrino, per feste, processioni ecc. Le rappresentanze comunali hanno avversione per l' istruzione popolare, nella quale vedono una

forza livellatrice che le sgomenta. Da un lato il popolo sarebbe amante dell' istruzione, ma i *civili*, i possidenti non sono ancora rassegnati a vedere di buon occhio i loro figliuoli seduti agli stessi banchi con i figliuoli dei contadini, sempre pronti nelle pubbliche assemblee, nelle piazze, nelle loro fattorie ad asserire che la sola ragione, per cui s' impongono tasse è l'obbligo di pagare gli stipendi dei maestri elementari ».

« Un' accusa grave, afferma il relatore in altra parte della sua relazione, non soltanto contro le Amministrazioni comunali ma contro un' intera classe di cittadini è ripetuta più volte: la maggior parte degli amministratori comunali, e con essi i più dei benestanti, odiano ed avversano l' istruzione popolare. Meno severo l'ispettore di Venezia stima troppo scarsa la cooperazione dei maggiori censiti, alcuni dei quali non riconoscono la necessità e la convenienza dell' istruzione del proletario lavoratore; ma inclinano piuttosto a scorgervi un pericolo ».

Un ispettore del Veneto comprende fra le ragioni per le quali non è osservata la legge sull' obbligo, l' indifferenza che sovente è velata avversione di parecchi sindaci, specialmente se ricchi di censo, col pretesto specioso che il popolano ignorante è più sottomesso ai loro voleri ed in tale bisogna sono pur troppo assecondati qua e là dal Clero che vorrebbe ancora l' educazione dei fanciulli nelle sue mani, curando solo che crescano a lui devoti e nemici quindi delle patrie Istituzioni e dell' unità dell' Italia nostra.

- E tutto ciò dovevasi constatare nel 1896, dopochè costante pensiero, sforzo continuo, tentativo ostinatamente ripetuto di tutti coloro che presiedettero alle cose dell' istruzione, era stato d' avvicinare la scuola alla vita, di unirle in una feconda cospirazione al bene comune, di fonderle insieme.

Ancora nel 1894 poco prima che il Torraca mettesse a nudo tutte le avversità, tutte le miserie della scuola, il Ministro della Istruzione aveva chiesto con Circolare agl' Ispettori se la scuola raggiungesse almeno uno de' suoi fini, quello cioè di giovare ai bisogni della vita domestica e delle arti ed industrie locali. Da quanto son venuto esponendo si può facilmente imaginare quali siano state le risposte.

La relazione Torraca suscitò un grande clamore, una grande agitazione: apparve come l' improvvisa rivelazione di una vergogna, che umanità e carità di patria imponevano di fare immediatamente cessare: gli animi erano commossi, concitati, indignati: tutti fremevano, tutti chiedevano rimedi e riforme. Ma fu un fuoco di paglia, che presto si spense, nè bastò a riaccenderlo la relazione Ravà, che venne in luce l'anno seguente e che quelle stesse nostre miserie scolastiche, che il Torraca aveva denunziato al Paese e al Parlamento, svelava al mondo intero, giacchè era stata compilata per l' esposizione di Parigi.

XIV.

Intanto però tre fatti della più alta importanza s' erano verificati; tre fatti, che segnarono altrettanti passi sulla via, che dovrà tardi o tosto inevitabilmente condurre alla socializzazione della scuola, alla sua immedesimazione colla vita del popolo. Il regolamento 1888 aveva lanciato l' idea della costituzione in ogni Comune d' un patronato destinato a soccorrere ed aiutare i fanciulli poveri nell' adempimento dell' obbligo scolastico. Noi abbiamo visto che fin dal 1870 i dotti compilatori del disegno di legge Correnti s' erano preoccupati di questa che è una delle cause principali, per cui l' obbligo scolastico non si osserva, la povertà che spinge i padri di famiglia a mandare i figli anzichè alla scuola, alla bottega o all' officina. La legge non aveva saputo e non seppe neppure più tardi trovare altro rimedio che dispensare i fanciulli poveri dall' obbligo di frequentar la scuola. Vedemmo in qual modo eminentemente pratico e giuridico avevano risolta la questione i compilatori del 1870. Ma l' istituzione dei Patronati, sebbene incoraggiata ed aiutata dal Governo, che nel bilancio della P. I. stanziò a tal uopo la somma di ventimila lire, come accade di tutte le buone iniziative in Italia, procedette lenta ed incerta fino a quando il ministro Gianturco nel 1896 commosso dalle rivelazioni della relazione Torraca pensò

d'imprimerle un nuovo vigoroso impulso con una energica circolare e, quel che più importa, col portare lo stanziamento del bilancio da lire ventimila a centomila. Fu quello l'unico effetto pratico della relazione Torraca e come sempre concretato in un atto isolato del Ministro della P. I. D'allora in poi i Patronati, mercè l'efficace aiuto del Governo, non solo si diffusero e si moltiplicarono; ma si svilupparono in diverse Istituzioni quali la refezione scolastica, gli educatorii e i ricreatorii, mediante le quali il fanciullo è avvinto alla scuola e vi passa in utili esercizi o in sane ricreazioni una parte della giornata.

Il secondo fatto è la riforma dei programmi avvenuta nel 1894. I programmi del 1888 erano riusciti a svecchiare i metodi e far penetrare nella scuola la luce e il moto della scienza e della vita, condannando il dogmatismo nell'insegnamento. I programmi del 1894 provvidero ad una più razionale distribuzione delle materie fra le classi; il loro maggior pregio però consiste nell'aver viemaggiormente avvicinata la scuola alla vita e sancito più efficacemente l'opportunità dell'insegnamento occasionale e l'uso del metodo sperimentale.

Il terzo fatto, il più importante, sul quale dobbiamo portare la nostra attenzione, fu la promulgazione nel 1886, per iniziativa del Ministro d'agricoltura, industria e commercio della prima di quelle leggi sociali, che dovevano essere destinate a disciplinare e tutelare i legittimi interessi dei lavoratori; la legge sul lavoro dei fanciulli, che vietava l'ammissione negli opifici dei fanciulli d'età inferiore agli anni nove.

Veramente il primo tentativo di disposizioni restrittive sul lavoro dei fanciulli era stato fatto dal Ministro dell'Interno, che le introdusse in un progetto di codice sanitario presentato al Senato e da questo approvato il 1° Maggio 1873. Ed è degno di nota che per quanto quelle disposizioni s'ispirassero principalmente a finalità d'igiene e di polizia sanitaria in armonia al disegno, entro il quale venivano inserite, tuttavia l'idea sociale le informa e le colorisce in modo ammirevole: domina in esse il principio che il Capitale intraprendente, che sfrutta l'opera del fanciullo, non debba, non possa disinteressarsi

della sua educazione, del suo miglioramento intellettuale e morale. Non basta agli uomini di Stato di quel tempo la sola conferma giuridica dell'obbligo scolastico mediante la sanzione; troppo a fondo essi avevano studiato la questione attraverso la pratica amministrativa e le legislazioni delle nazioni più civili e troppo era vivo in loro il ricordo di quelle saggie provvidenze e dei buoni effetti con essa ottenuti, giacchè, come insegnerà più tardi il ministro Miceli, quelle provvidenze duravano ed operavano da varii anni.

Nocque però ai disegui dei Ministri l' aver dato appunto ad essi la sola base dei loro studi, delle loro reminiscenze personali, di guisa che potevano gli oppositori obbiettare, oltre al solito principio della libertà individuale, che quelle disposizioni non rispondevano alle condizioni e ai bisogni del Paese. A questo difetto si cercò di rimediare colle inchieste; ma inutilmente, giacchè non sempre facile era il fissare con precisione il carattere, lo scopo e l' indirizzo dell' inchiesta, e quando tutto ciò poteva fissarsi non era difficile che se ne deviasse o che, andando per le lunghe, il fine ultimo si perdesse di mira. Le inchieste, esclamava nel 1868 il senatore Mamiani, si sa dove cominciano, ma non si sa dove finiscano; ed il senatore Alessandro Rossi domandava nel 1885 (seduta del 18 Dicembre): « Perchè nel 1879 s' è ordinato un' inchiesta sul lavoro dei fanciulli? Decisamente io dovrei rispondere che non è ancora ben chiarito se l'indole di questa legge abbia ad essere sanitaria o sociale. Nella relazione Miceli campeggiava la sanità e l' istruzione; ma l' istruzione dal 1876 in poi ha progredito molto, ma molto. Invece nella relazione Berti appaiono in lontananza i nuovi ordinamenti sociali ».

Il progetto di codice sanitario fu ripresentato più volte senza che riuscisse mai a tradursi in legge e negli ultimi rimaneggiamenti le disposizioni sul lavoro dei fanciulli ne furono stralciate col proposito di farne una legge a parte ispirata appunto a finalità speciali.

XV.

Il primo tentativo d'una legge sociale sul lavoro dei fanciulli fu fatto per iniziativa parlamentare nel 1879 mediante un progetto presentato il 19 e il 29 Nov. dagli on. Minghetti, Luzzatti, Villari e Sonnino e riprodotto due volte nel 1880, finchè il 21 giugno di quell'anno lo fece suo l'on. Miceli, ministro d'agricoltura, industria e commercio. Mentre però nei tre progetti di iniziativa parlamentare non si trova neanche il più lontano accenno alla Scuola e le loro disposizioni sono rivolte unicamente alla protezione della salute del fanciullo, il progetto Miceli riprende l'idea della tutela intellettuale e morale e, sebbene in modo più blando e meno efficace, ripete il tentativo di coinvolgere l'industriale nella responsabilità dell'adempimento dell'obbligo scolastico da parte de' suoi giovani operai. L'art. 6 di quel progetto è infatti così concepito:

« L'impiego dei fanciulli da 9 a 10 anni, pei quali l'obbligo dell'istruzione sia stato protratto a termini dell'art. 2 della legge 15 Luglio 1877 N. 3961, è sottoposto alla condizione che venga loro lasciato il tempo necessario per adempiere l'obbligo anzidetto e che essi effettivamente lo adempiano.

Nei luoghi, dove esistano scuole serali, dovrà essere lasciato il tempo necessario per frequentarle a tutti i fanciulli da 9 a 15 anni, che non abbiano compiuto con buon esito un corso di studi equivalenti. Alle disposizioni del presente articolo potrà essere ottemperato mediante scuole annesse alle aziende industriali quando sia da esse provveduto all'istruzione dei fanciulli in modo corrispondente alle disposizioni medesime ».

E l'on. Ministro lo illustra nella sua relazione colle seguenti parole che rispecchiano concetti e tendenze eminentemente sociali:

« L'art. 6 del mio disegno di legge si coordina a uno dei fini principali delle discipline legislative, di cui tengo discorso, poichè intende ad agevolare e promuovere la coltura intellettuale dei fanciulli impiegati nelle industrie.

Tutte le leggi straniere contengono disposizioni in materia.

Legge inglese: i fanciulli d'età inferiore a 14 anni devono frequentare la scuola nelle ore o nei giorni, in cui non lavorano, secondo che le muta è di mezza giornata o a giorni alternati; il fanciullo che manca alla frequenza, non può essere più ammesso al lavoro, finchè non abbia nuovamente frequentato la scuola per un tempo eguale a quello della mancanza.

In Francia, deve in alcuni casi eccezionali, l'età minima d'ammissione scende a 10 anni, l'impiego fino a 12 rimane sempre subordinato alla condizione che essi frequentino la scuola e per quelli da 12 a 15 anni il maximum dell'orario è ridotto da 12 a 6 ore se non provano d'aver percorso con buon risultato le quattro classi elementari.

In Germania, i fanciulli soggetti all'obbligo, che s'estende fino a 16 anni e anche più oltre in alcune regioni dell'impero, devon frequentare la scuola almeno tre ore al giorno; e a tutti i giovani fino a 18 anni compiuti che vogliono frequentare qualche scuola, dev'essere lasciato il tempo a ciò necessario.

In Austria, per impiegar fanciulli fino a 12 anni è richiesto un certificato dell'Autorità pubblica che lo rilascia allora soltanto che il lavoro è compatibile coi doveri scolastici e l'imprenditore deve esigere dai fanciulli l'adempimento dell'obbligo, che s'estende fino a 14 anni compiuti, e ai giovani d'età inferiore a 18 anni compiuti deve lasciare il tempo necessario per frequentare le scuole serali e domenicali.

La legge Svizzera dispone in generale che il lavoro delle fabbriche non deve incagliare l'istruzione scolastica e religiosa.

Disposizioni sull'istruzione si riscontravano nella notificazione lombardo-veneta del 10 Novembre 1843, negli emendamenti recati al progetto Finali dalla Commissione della Camera e nelle proposte dell'on. Rossi per aggiunta al Codice sanitario nel progetto Cairoli.

Nell'art. 6 del mio progetto l'impiego dei fanciulli di 9 a 10 anni, rispetto ai quali l'obbligo sia stato protratto fino a quest'ultima età in forza dell'art. 2 della legge sull'istruzione obbligatoria, è vincolato alla condizione che venga loro la-

sciato il tempo necessario per adempiere l' obbligo e che essi effettivamente l' adempiano . . . . Ma io ho voluto altresì, secondo gli esempi già ricordati d' alcune leggi straniere, rimuovere un ostacolo grave allo svolgimento delle scuole serali. È nota l' utilità grande di queste istituzioni che intendono a compiere l' istruzione elementare e a insegnare gli elementi delle scienze e del disegno a coloro, che han dovuto lasciare troppo presto le scuole diurne.

Ora accade in molti luoghi che industriali avidi e malaccorti ad un tempo impediscono esplicitamente ai loro operai di frequentare queste scuole rifiutando qualsiasi anche piccolissima abbreviazione d' orario. Perciò la disposizione dell' art. 6 ».

Nè s' accontenta il ministro di quelle disposizioni, chè con altri tre articoli provvede a che una speciale sorveglianza s' eserciti onde operai e industriali non isfuggano all' obbligo loro. Le scuole diurne e serali frequentate dai fanciulli impiegati nelle industrie possono essere visitate dagl'Ingegneri delle miniere, dagl' Ispettori, da speciali Commissioni coadiutrici istituite in ogni Circondario, delle quali un membro dev'esser nominato dal Consiglio scolastico e i visitatori possono esaminare i registri di frequenza ed interrogare i maestri e gli alunni (art. 12 e 13).

E poichè la legge, che il Miceli propone, infliggerebbe pene pecuniarie a' suoi contravventori, l' art. 20 dispone che il prodotto di tali ammende durante i primi cinque anni dell' applicazione della legge sia rivolto a lenire le transitorie sofferenze, che ne deriveranno alle classi operaie, cioè riduzione di salarii in rapporto alla diminuzione delle ore di lavoro, e successivamente sia impiegato in conformità dell'art. 6 della legge sull' istruzione obbligatoria, ossia in premi e soccorsi per gli alunni.

Lo sforzo durato dai nostri uomini di Stato per introdurre nelle leggi il principio sociale dell' obbligo dei grandi industriali di cooperare attivamente all' adempimento dell' obbligo scolastico, ha nel disegno di legge Miceli l' ultimo suo documento.

L'on. Ministro non solo confidava che quel principio, col quale egli mirava a rafforzare l'altro principio pur esso sociale della limitazione del lavoro infantile, potesse penetrare nelle nostre leggi; ma si riprometteva che col tempo quelle disposizioni, rivolte in pari tempo a tutelare la salute dei fanciulli e a promuoverne il miglioramento intellettuale e morale potessero estendersi e perfezionarsi adattandosi anche a più modeste forme di produzione industriale. Dopo avere infatti accennato alle nazioni civili, che hanno da molto tempo una legge restrittiva del lavoro dei fanciulli, tra le quali l'Austria dal 1787 e l'Inghilterra dal 1802 o ricordata per l'affinità dello scopo la legge italiana del 21 Dicembre 1873 sull'impiego dei fanciulli nelle professioni girovaghe, il Ministro si pone questa domanda: « Perchè preoccuparsi soltanto della grande industria e non allargare l'opera agli opicificii minori, alle industrie domestiche, ai lavori agrari? » E risponde adducendo di questa limitazione quattro ragioni:

1. La maggiore robustezza delle famiglie agricole che permette ai loro figliuoli d'andare al lavoro in più giovane età e di resistervi più a lungo durante la giornata, per cui il primo fine sociale della legge, la tutela igienica, verrebbe a mancare;
2. L'avere ogni famiglia parte dei figli occupati nella grande industria, parte nell'industria domestica, parte nei campi; coll'estendere ad ogni sorta d'industria il divieto si verrebbe a togliere alle famiglie ogni provento infantile;
3. La difficoltà di provvedere alla vigilanza;
4. L'esempio delle nazioni straniere, alcune delle quali limitano anche oggi le loro restrizioni alle grandi industrie, altre le hanno estese a poco a poco, e l'Inghilterra ha cominciato ora ad estenderle al lavoro domestico e alle occupazioni agrarie.

XVI.

Ma il principio sociale dovette cedere di fronte al suo eterno nemico, il principio giuridico. Il disegno di legge Miceli non fu discusso: fu ripresentato nel Gennaio del 1884 dal

successore on. Berti; ma ridotto a pochi articoli e sfrondato di tutto ciò che aveva attinenza all' istruzione e all' educazione.

Il Ministro giustifica questa soppressione per la parte che riguarda le scuole serali, alle quali il Miceli annetteva una speciale importanza, e fa sapere che per quelle disposizioni non ritiene ancora i tempi maturi e che quindi più tardi a poco a poco anch' esse potranno introdursi.

« Avvertirò, egli dice nella sua relazione, com'io non abbia creduto di riprodurre la disposizione che nei luoghi, dove esistono scuole serali, debba essere lasciato il tempo necessario per frequentarle a tutti i fanciulli fino al 15° anno, i quali non abbiano compiuto con buon esito un corso di studi equivalente.

È sperabile che gl'industriali riconoscano da sè medesimi essere loro proprio interesse l' avere operai istruiti. Ad ogni modo io credo che una prima legge intesa a regolare il lavoro dei fanciulli debba preoccuparsi anzitutto di ciò che concerne l' igiene, poichè all' istruzione provvede già la legge speciale sull' istruzione obbligatoria ».

E il principio giuridico minava perfino l' esistenza di quelle poche disposizioni sociali dirette alla tutela dell' igiene, tanto chè la Commissione Senatoria si vede costretta a cercare ragioni giuridiche da porre a sostegno del vacillante progetto contro coloro che quelle disposizioni dichiarano lesive della libertà individuale e della patria potestà, e con un processo molto ingegnoso le rintraccia per entro alle legislazioni straniere e le divide in tre gruppi:

« 1. la legge francese, la spagnuola, l' olandese e questa nostra si basano sul principio della tutela dei minori e sul diritto, che ha lo Stato di vegliare nei casi di colpa od abuso su coloro che della patria potestà o della tutela sono investiti;

2. la legge germanica, l' austriaca, l' ungherese e quella d' altri stati minori fanno capo al principio del diritto, che ha lo Stato di regolare i contratti;

3. la legge inglese e le svizzere tengono d' ambedue i principii; ma si propongono un secondo fine non confessato,

che è di agevolare l'entrata degli operai adulti nelle fabbriche coll'impedire che troppi posti siano occupati dai fanciulli ».

Altra ragione d'indole giuridica adduce l'ufficio centrale del Senato ed è la necessità delle disposizioni restrittive, perchè la legge sull'istruzione obbligatoria possa avere il suo effetto.

« Anche la legge sull'istruzione obbligatoria accampa i suoi diritti per affermare le disposizioni contenute nel presente schema. Pretendere che un fanciullo possa lavorare lunghe ore del dì ed istruirsi nello stesso tempo è come volergli addossare un compito che non riescano ad adempiere gli adulti.

Il lavoro precoce, cui si fanno sottostare i fanciulli, è senza dubbio una delle cause, per cui sì pochi risultati porge la legge sull'istruzione obbligatoria ».

Ed in correlazione a questa legge l'ufficio propone di ridurre a nove anni il limite, che il progetto ministeriale fissa a dieci, lasciando questo limite in via eccezionale pei lavori sotterranei.

Il progetto Berti fu discusso ed approvato dal Senato nella seduta del 10, 11 e 22 Dicembre 1885 e, presentato dal ministro Grimaldi alla Camera dei Deputati il 18 Gennaio 1886, fu discusso ed approvato anche da questa nelle sedute dell'8 e del 9 Febbraio successivo e divenne legge dello Stato colla data dell'11 Febbraio 1886 e col N. 3957.

Da questa legge esula interamente il principio sociale della tutela educativa del fanciullo operaio: solo il ministro nella sua relazione osserva che « fissando a nove anni il limite che il primitivo progetto portava a dieci, s'intese di coordinare la legge sul lavoro con quella sull'istruzione obbligatoria: siccome questa tiene a scuola i fanciulli fino a nove anni, essi possano passare dalla scuola all'officina; « concetto, esclama il Ministro, come ognun vede, molto opportuno, specialmente se alle nostre scuole elementari si darà quell'indirizzo pratico consigliato dai progressi della scienza didattica ». E soggiunge:

« L'anno che corre dal nove, in cui il figlio dell'operaio lascia la scuola, al dieci, in cui sarebbe ammesso all'officina, andrebbe perduto ed in più dei casi andrebbe a profitto del-

l' ozio, e, peggio ancora, di quei primi germi di vagabondaggio, che preparano alla delinquenza ».

Analoga osservazione aveva fatto la Commissione senatoria; ma il relatore della Camera, on. Luzzatti, non mancava di rilevare che « quella osservazione non chiariva altro se non l' insufficienza e la mala prova della legge sulla istruzione obbligatoria, in grazia della quale l' Italia può vantarsi del triste privilegio d' avere la scuola elementare più meschina, più magra e più infeconda d' ogni altra nazione civile. « Il relatore concludeva augurandosi « che con meglio ponderate riforme della legislazione ora troppo manchevole si provvedesse a far sì che istruzione ed igiene, educazione e limiti del lavoro procedano di pari passo e non si disperda più oltre la primavera delle presenti generazioni ».

Il concetto sociale, che nel disegno di legge s' è dovuto restringere alla tutela igienica, in questi documenti cerca d'allargarsi e d' affermarsi, almeno come germe latente, come promessa di riforma avvenire. Anche nella discussione vi fu chi tentò di prendere un impegno sul futuro.

L' on. Indelli propose un ordine del giorno, che invitava il governo a studiare le riforme legislative per coordinare i provvedimenti intorno al lavoro dei fanciulli con quelli necessarii per le discipline educative anche in rapporto ai diritti e doveri di famiglia.

E l' on. Andrea Costa opinava che » perchè la legge potesse essere efficacemente praticata occorrerebbe che oltre ad una più seria sanzione legale avesse una sanzione sociale, fosse provveduto cioè sia per parte dei Comuni, sia per parte dello Stato, all' istruzione, all'educazione, al mantenimento, alla tutela sociale insomma dei fanciulli disoccupati ».

XVII.

La Camera nella seduta dell'8 Febbraio 1886, approvando la legge sul lavoro dei fanciulli, invitava con apposito ordine del giorno il Governo a presentare disposizioni anche sul la-

voro delle donne. In obbedienza a quest' invito l' on. Lacava, ministro d' agricoltura, industria e commercio, presentava il 23 Novembre 1893 un disegno di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli nel quale rievocava il concetto della tutela educativa; ma lo relegava prudentemente al regolamento.

« Nel regolamento per l' esecuzione di questa legge, dichiara il Ministro nella sua relazione, saranno date le disposizioni necessarie, e di ciò tratta l' art. 10, per ottenere che i fanciulli, anche se impiegati al lavoro, possano frequentare le scuole e compiere i corsi dell' istruzione elementare. La legge attuale ed il regolamento non contengono a questo riguardo alcuna disposizione. Non pare dubbio che la mia proposta accrescerà efficacia alla legge 15 Luglio 1877, perchè si farà òbbligo agli esercenti di lasciare ai fanciulli operai il tempo necessario per frequentare la scuola elementare e di esigere da quelli da ammettersi nel lavoro un certificato comprovante che hanno compiuto il corso elementare inferiore ». E qui il Ministro non manca d'invocare l' esempio delle altre nazioni. « È soverchio ch' io aggiunga che al fine d' agevolare e promuovere la coltura dei fanciulli impiegati nelle industrie, disposizioni intese a siffatto scopo sono accolte anche in tutte le leggi industriali degli Stati esteri ».

La Commissione parlamentare proponeva di elevare da nove a dieci anni il limite dell'ammissione al lavoro e riponeva anche essa molta fiducia nell' efficacia delle disposizioni regolamentari.

« Avendo elevato di regola a 10 anni l' ammissibilità al lavoro, può parere che non abbia più ragione di essere la disposizione proposta dal Ministro intorno all' esecuzione della legge 15 Luglio 1877, poichè ai sensi degli art. 1 e 2 di quella legge il corso obbligatorio dovrebbe a quell' età esser compiuto. Se non che sono frequenti i casi, in cui accade il contrario; ma per questi non occorre una nuova disposizione di legge, perchè dalla stessa legge sull' obbligo dell' istruzione elementare e da tutto il contesto di questo disegno di legge il Governo trae i poteri necessarii per conciliare nel regolamento l' adempimento dell' obbligo scolastico colla necessità

del lavoro produttivo. La citata legge sull' istruzione, la legge 11 Febbraio 1886, che ora ci proponiamo di migliorare, quella del 25 Dicembre 1873 sulle professioni girovaghe, l'art. 48, di quella sulla pubblica sicurezza, che vieta di produrre fanciulli e fanciulle sotto i 14 anni nei pubblici spettacoli di forza, di ginnastica e di equitazione, costituiscono nel loro complesso un tentativo modesto, ma proporzionato alle condizioni nostre, di benefica ingerenza dello Stato in favore di chi non si può difendere e tutelare da sè ».

(Relaz. Di S. Giuliano, pag. 7, colonna 2).

Un' importantissima innovazione arrecata dal disegno di legge Lacava è quella di limitare le ore giornaliere di lavoro dei fanciulli.

All' art. 6 infatti stabilisce che il lavoro dei fanciulli dai 9 ai 12 anni non potrà durare più di sei ore sulle 24, quello dei giovani dai 12 ai 15 non più di 10 ore sulle 24: questo limite fu poi dalla Commissione parlamentare portato rispettivamente a otto e dodici ore. Il progetto Lacava fu riprodotto due volte dal successore di lui, on. Baranzuoli, il 6 Dic. 1894 integralmente, il 23 Giugno 1895 modificato.

Di tutti questi disegni di legge fu relatore l'on. Di S. Giuliano, il quale, nella relazione su quello del 1895 nota come il regolamento non possa imporre come condizione all' ammissione nelle fabbriche il certificato di proscioglimento del corso elementare obbligatorio per il numero troppo grande dei fanciulli, che rimarrebbero esclusi dal lavoro, poichè in Italia su 2.140.777 fanciulli, che hanno l' obbligo delle Scuole, l' adempiono soltanto 1.451.843, ossia il 65 0|0 all' incirca; nelle provincie poi, dove prevale l' industria mineraria, ed anche in quelle di maggiore attività industriale le proporzioni sono ancora meno favorevoli. Questa constatazione avrebbe dovuto consigliare il ritorno al tentativo di imporre per legge agl' industriali la vigilanza attiva e magari la cooperazione all'adempimento dell' obbligo scolastico; ma l' esperienza consigliava invece d' andar cauti e il relatore nota come in Inghilterra, ove il sistema di combinare l' orario della scuola con quello dell' officina fa buona prova, dapprincipio taluni industriali per sottrarsi a quell' obbligo preferissero licenziare i fanciulli.

Tutto quello che la legge può fare da noi per conciliare la possibilità di frequentar la scuola colla necessità di lavorare, si è di limitare l'età dell'ammissione e fissare l'orario massimo, dando però facoltà al governo di fare qualche altro passo avanti mediante le disposizioni regolamentari.

« Ma sono già tante, conclude il relatore, le difficoltà, che s'incontrano per conciliare l'orario ridotto cogl'interessi dell'industria e per farlo rispettare egualmente dovunque e da tutti, che bisognerà probabilmente per questa parte rimettersi al buon volere degli operai e degl'industriali. L'industria trae vantaggio da tutto ciò che innalza il livello intellettuale dei suoi operai ed infatti non pochi tra i migliori fabbricanti spinti dalla chiara percezione di questa verità e anche da moventi più disinteressati hanno a loro spese istituite scuole elementari pei loro piccoli operai e pei figli dei loro operai adulti ».

Il disegno di legge Lacava-Barazzuoli non riuscì ad essere tradotto in legge e la stessa sorte toccò a diversi altri progetti sulla materia presentati di poi; tra i quali uno dell'on. Guicciardini sul lavoro dei fanciulli nelle cave e nelle miniere del 13 Aprile 1897, un altro dell'on. Cocco-Ortu del 20 Aprile 1898 sul lavoro negli opifici, ed un terzo dell'on. Fortis del 27 Aprile 1899 sul lavoro dei fanciulli negli opifici, nelle cave e nelle miniere. In nessuno di essi è fatto il menomo accenno alle leggi sull'istruzione elementare; ma l'on. Fortis nella sua relazione al progetto del 1899 esce in questa importantissima constatazione: « le obbiezioni tecniche e giuridiche, che si mossero in nome della libertà individuale e della patria potestà da una parte, degl'interessi industriali dall'altra sono dovunque cadute ».

XVIII.

Si riuscì finalmente a formare una legge nel 1902 mediante la fusione di due progetti presentati l'uno il 2 Dicembre 1900 per iniziativa del ministro Carcano, l'altro il 21 Maggio 1901 da una trentina di deputati socialisti, il quale ultimo portava

arditamente il limite d' età a 15 anni, estendeva le sue disposizioni ad ogni lavoro salariato, industriale, commerciale ed agricolo, e provvedeva all' istituzione di scuole professionali, complementari, mediante un articolo così concepito: « Lo Stato e i Comuni s' impegnano a far sorgere nel termine di cinque anni dalla promulgazione della presente legge scuole professionali, che siano di complemento alle scuole elementari. Queste scuole somministreranno agli alunni ed alle alunne povere vitto, vesti e mezzi di studio e rilascieranno a ciascun minorenne un certificato attestante ch' egli ha raggiunto nella scuola il 15° anno d' età. Dopo i cinque anni suddetti tale certificato sostituirà il libretto e diventerà obbligatorio per l' ammissione al lavoro ».

I due progetti furono esaminati da una stessa Commissione, di cui l' on. Di San Giuliano fu presidente e relatore, e che ne compilò un terzo, nel quale fuse tutto ciò che di meglio le parve di riscontrare in entrambi. Per il limite d' età tenne una via di mezzo: il progetto ministeriale lo fissava a 10 anni, il parlamentare a 15, la Commissione propose che fosse fissato a 12; ma non accolse l' istituzione della scuola professionale completamentare, sebbene ne riconoscesse l' utilità, proponendone la dilazione a tempi migliori. « Sarà anche opportuno che il Governo ed il Parlamento riprendano in esame l' importante problema dell' insegnamento professionale che saviamente indirizzato, renderebbe meno necessario e più breve il tirocinio negli opificii ed attenuerebbe le difficoltà, che s'oppongono ad elevare sempre più l' età d' ammissione alle diverse specie di lavoro. Sarà quella la sede, in cui si potranno esaminare le questioni sollevate nell' art. 4 della proposta di legge d' iniziativa parlamentare ». (Relaz. pag. 7).

La Commissione introduce nel suo progetto quel Certificato scolastico che la Commissione del 1895 aveva già ritrovato nelle leggi straniere; ma la cui presentazione parve alla Commissione stessa troppo difficile e pericolosa.

La Commissione del 1902 lo introduce timidamente, ritenendolo *una notevole innovazione*, e limitandolo all' accertamento della frequenza del corso elementare obbligatorio anche

senz' aver superato l' esame di proscioglimento. Nè si dissimula che quel documento anche così ridotto non è cosa facile poterlo ottenere; i contravventori all' obbligo scolastico sono ancora molti chi per miseria, chi per mala volontà, chi per legge fisiologica, per la quale il bisogno del sapere è meno sentito da chi non sa, chi per l' insufficienza delle scuole o per l' eccessiva distanza dei locali scolastici. Infatti la relazione Ravà aveva notato risultare dai rapporti statistici compilati dagl' Ispettori per la Direzione generale dell'Istruzione primaria che alla fine del 1896-97 una notevole parte della popolazione del regno (1.092.280 ab.) era ancora affatto priva del beneficio della scuola, perchè viveva in case sparse per la pianura o nelle gole o su pei fianchi dei monti o perchè raccolta in minuscole frazioni aventi meno di 500 ab. e lontane da qualsiasi scuola. Perciò la legge proposta dalla Commissione accorda un termine di tre anni a quei fanciulli, che alla data della sua promulgazione, non abbiano compiuto il corso elementare obbligatorio.

La Commissione confida molto nell' istituzione di scuole ambulanti e nell' orario combinato della Scuola e dell' officina, al quale faceva appello già la Commissione del 1895. « Avranno così, conclude la relazione, il tempo di mettersi in regola le famiglie e i Comuni, i quali, anche con scuole ambulanti, che hanno fatto buona prova in Scandinavia ed in Finlandia, potrebbero provvedere alle popolazioni più lontane dai maggiori centri abitati. Coordinare lavoro ed istruzione è stata sempre una delle precipue cure degli Stati civili; in Inghilterra ha dato buoni risultati l' *hilf time system*, e forse più tardi, quando si saran visti i buoni effetti di questo disegno di legge e le nostre industrie saranno più prospere e forti, potrà o per prescrizione di legge, o per libera iniziativa, avere in Italia maggior diffusione, mentre ora è ristretto a pochi opifici, tra i più importanti. La nostra proposta servirà forse di stimolo ad altri industriali per imitarne subito il lodevole esempio ».

Il progetto divenne legge colla data del 19 Giugno 1902 e col N. 242, che fu poi modificata con altra del 7 Luglio 1907, N. 416; e tutt' e due raccolte in un testo unico approvato con R. Decreto 10 Nov. 1907, N. 818.

XIX.

Intanto nell' incessante lavorio, che sempre s' andava verificando nel campo pedagogico ed amministrativo, nulla si lasciava intentato per render l' insegnamento primario sempre più efficace, educativo e popolare: oltre le istituzioni sussidiarie dei patronati e dei ricreatorî s' erano escogitate le istituzioni complementari delle scuole serali e festive, dei musei pedagogici, dei piccoli risparmi, delle biblioteche scolastiche, delle nozioni d' agraria, del lavoro manuale; ma tutte queste cose rimaste nel campo della scienza o dell' Amministrazione, non fecondate e ravvivate dal soffio della vita politica, sorgevano qua e là raramente e lentamente, non comprese e non desiderate e ben presto intristivano e perivano. Ancora oggi, per citare un esempio, nell' anno di grazia 1911, su 50 Comuni della provincia di Venezia, più di 30 ve ne sono, nelle cui scuole non esiste neanche una larva di biblioteca, e i fanciulli, dopo aver imparato a leggere, s' affrettano a disimparare. Eppure gli egregi uomini, che continuavano ad elaborare e perfezionare l' organismo interno della scuola per conto del Ministero della P. I. s' illudevano talvolta d' aver raggiunto pienamente lo scopo e d'aver fatto della scuola il desiderio, il patrimonio del popolo.

Con quale slancio lirico esprime siffatto convincimento il Comm: Giuseppe Castelli, allora Capo Divisione al Ministero della pubblica istruzione nella relazione presentata nel 1899 al Ministro Baccelli!

« Un felice mutamento, esclama quel valentuomo, è avvenuto intanto nella pubblica opinione. Gli educatori del popolo sono circondati di stima e d' affetto più intensi che non nel passato. E la scuola, che è palestra del loro benefico lavoro, non è più la sede riservata unicamente all' alfabeto, all' abbaco, alle esercitazioni grammaticali, essa è divenuta istituzione autonoma, dotata di mezzi proprii, coordinata ad un termine morale grande e cospicuo ch' è l' equivalente del dovere e del diritto, che lo Stato moderno ha sul fatto dell' educazione.....

Anche in Italia prevale pertanto il convincimento che là modesta scuola obbligatoria per tutti dev' essere preparazione ragionevole e sagace alla vita reale e rappresentare una corrispondenza tra la serie degli ammaestramenti e delle esercitazioni scolastiche e la serie degli uffici e delle operazioni, cui sarà chiamato ogni cittadino.

La famiglia e la società non sono più separate dalla scuola popolare; formano anzi un corpo ed un'anima sola. È continuo fra esse lo scambio di consigli e d' aiuti nell' opera comune, per cui intendono svegliare attitudine non aliene dal genio nazionale; trasfigurare la virtù, l' amor di patria, il sentimento d' umana dignità in abito ed in carattere; formare uomini capaci di porre a profitto i tesori di felicità, che la natura e la scienza forniscono ai sani, ai forti, ai volonterosi ».

Tutto questo lirismo, tutto questo spendido miraggio a poco più d' un anno di distanza dal pessimismo delle relazioni Torraca e Ravà, che con tetro realismo ci mostrano la scuola elementare ignota od antipatica alle plebi, avversata e combattuta dai Municipi e dalle classi dirigenti, relegata sotto le cadenti volte di edifici abbandonati, nelle stalle, nei Cimiteri, coi bambini tremanti di freddo, coi maestri languenti nella vana attesa della scarsa rimunerazione! Tutta questa intima connessione ed armonia fra le esercitazioni della scuola e gli uffici della vita, tutta questa rispondenza sublime fra le finalità dell' una e le idealità dell' altra riscontrava la poetica fantasia del Castelli quando ancora l' obbligo scolastico era contenuto nei modesti ed aridi confini del corso inferiore e dell'età di 9 anni! Non può però negarsi, che già in quegli anni un importante movimento, una notevole agitazione non si fosse prodotta e non si mantenesse insistente nell' opinione pubblica e nella coscienza del Paese, ma ciò per opera di forti associazioni ed organizzazioni formatesi fra i maestri e fra gli amici e i cultori delle pedagogiche discipline per ottenere miglioramenti economici alla Classe magistrale ed insieme miglioramenti e perfezionamenti nell' organismo didattico ed amministrativo della scuola. Dobbiamo principalmente a quelle organizzazioni e ai periodici, che ne diffusero le idee e le aspira-

zioni, se la scuola assunse a poco a poco un aspetto simpatico agli occhi almeno degli uomini politici e la sua importanza politico-sociale cominciò ad essere seriamente sentita e compresa nelle sfere parlamentari. Dobbiamo ad esse se finalmente colla legge del 19 Febbraio 1903 fu determinato e garantito lo stato giuridico dei maestri, e se nel 1904 un uomo di genio, V. E. Orlando, s'indusse e riuscì a legiferare importanti provvedimenti per la scuola e pei maestri.

XX.

Nella legge dell'8 Luglio 1904 il ministro Orlando concepisce la scuola primaria come una necessaria, imprescindibile finalità sociale e nel campo sociale ricerca gli ostacoli, che s'oppongono al suo sviluppo, e i mezzi per eliminarli.

Precipuo intento della legge si è quello di dare una maggiore efficacia all'obbligo dell'istruzione sancito da quella del 15 Luglio 1877, facendo tesoro degl'insegnamenti dati dall'esperienza di questi trent'anni. E l'esperienza insegna che tre grandi ostacoli incontra quella legge nelle classi popolari; l'inefficacia delle sue sanzioni, la durata e l'intensità del lavoro e le condizioni miserabili delle famiglie operaie. Abbiamo visto come tutti i pedagogisti e gli uomini di Stato si mostrassero convinti non solo dell'assoluta inefficacia delle sanzioni penali; ma dell'impossibilità di dare ad esse una maggiore efficacia; abbiamo assistito agli sforzi sostenuti dai ministri dell'istruzione e dell'agricoltura per impedire che un lavoro troppo intenso o soverchiamente prolungato distragga i giovani operai dal frequentare la scuola, sforzi che misero finalmente alle leggi limitatrici del lavoro dei fanciulli. Il 3.o ostacolo, forse il maggiore, forse il solo che veramente s'opponesse all'adempimento dell'obbligo scolastico, la povertà delle masse popolari, fu bensì avvertito dai passati legislatori; ma nessuno pensò a combatterlo direttamente, perchè quello appariva come un male sociale, fatale ed inevitabile, contro il quale l'ordinamento sociale e tanto meno il

giuridico non offrisse alcun mezzo di difesa. Fu solo in questi ultimi anni, dopo che l' idea sociale ebbe non solo nelle menti degli studiosi, ma nelle stesse aspirazioni delle masse popolari un adeguato sviluppo, che si riuscì a trovare nella compagine sociale un organismo atto a dare al proletariato quel sussidio, quell' aiuto, che da altre fonti non gli poteva derivare, per conseguire il suo miglioramento economico e morale. Quest' organismo d' aiuto sociale fu trovato nelle istituzioni di beneficenza devolute mediante apposite leggi a finalità d' assistenza sociale. L' Orlando pensò di farsene strumento per agevolare al popolo l' adempimento dell' obbligo scolastico. Egli aveva notato che la sanzione della legge del 1877 era riuscita assolutamente inefficace non tanto per la mitezza delle pene o per l' impossibilità pratica di applicarle, quanto per la materiale impossibilità di soddisfare all' obbligo della scuola. « I fatti hanno provato, egli dice nella sua relazione, che in moltissimi casi non è da imputarsi a negligenza degli alunni o ad incuria o cattiva volontà dei loro genitori o tutori se le scuole elementari non furono sin qui frequentate da tutti coloro, che ne avrebbero l' obbligo ; ma diverse circostanze, e sopratutto la profonda miseria, che affligge le nostre popolazioni agricole, sono state e sono spesso il solo impedimento alla frequenza della scuola. Se un padre non ha di che sfamare il suo bambino, di che vestirlo, di che calzarlo, come si può pretendere ch' egli lo mandi alla scuola ? Chi gli può far colpa se lo manda invece al campo, al bosco, all' officina a procurarsi quel sostentamento che le sue braccia non possono somministrargli ? « La legge adunque del 1904, mentre conserva e precisa meglio le sanzioni di quella del 1877 pei negligenti, cerca di venire in aiuto ai volonterosi, ovviando a quelle difficoltà, che li trattengono dall' adempimento dei loro doveri, coll' andare in cerca di essi e coll' aiutarli. A quest' opera di carità sociale la legge chiama i Comuni, i Patronati, le istituzioni di beneficenza, le fondazioni scolastiche, quante sono istituzioni, che hanno mezzi per venire in sollievo dei non abbienti. « Un' altra disposizione aggiungo, dice a pag. 6 la relazione ministeriale, che è di molto rilievo e completa l'anzidetta

della ricerca dei fanciulli mancanti, ed è quella colla quale si provvede alla pubblica assistenza dei fanciulli obbligati all' istruzione, che appartengono a famiglie disagiate. Certo questo genere di provvedimenti vale assai più di qualsiasi minaccia di pene. In un paese come il nostro non si può pensare ad istruire i figli del popolo, quando non li abbiamo messi al sicuro dalla fame e non abbiamo dato loro i mezzi di studio occorrenti. L' On. Gianturco ha il merito d' avere incoraggiati e diffusi i patronati scolastici; ma questi per un fenomeno facile a spiegarsi si sono moltiplicati là dove ne era meno urgente il bisogno. D' altro canto, mentre non sono mancati i Comuni, i quali hanno attuato la refezione scolastica ed altre forme di assistenza come servizio municipale, i limiti imposti da altre leggi hanno troppo spesso impedito che il civile proposito avesse più ampia e stabile attuazione . . . . . .

. . . .

Nel momento attuale, di fronte al problema nazionale più grave, qual è quello dell' istruzione e dell' educazione del popolo, problema, dalla cui soluzione dipende l' avvenire d' Italia, tutti gli sforzi si devono far convergere verso quest' obbietivo, tutte le risorse, tutti i mezzi disponibili debbono essere destinati alla consecuzione del grande fine ».

In questo mezzo da la lui escogitato l' On. Ministro ripone una gran fiducia, mentre scarsa, anzi quasi nessuna fede egli ha nell' efficacia dei mezzi coercitivi. E lo dichiara risolutamente al Parlamento in seduta del 28 Maggio 1904, rispondendo all' On. Maggiorino Ferraris:

« Io nel preparare il disegno di legge sentiva che le sanzioni introdotte dalla legge del 1877 per assicurare l' obbligo della scuola potessero sembrare od essere deficienti; ma mi sono astenuto volontariamente dal rinforzarle. Ma Ella dirà: « Perchè consentite alla Commissione quel maggior rigore negli accertamenti e nelle pene, che la Commissione propone? A semplice titolo d' esperimento; perchè, vede, non è una questione di principio, è una questione di fede ed io non volli col freddo del mio scetticismo intiepidire il calore della fede della Commissione. Io ritengo che l' obbligo scolastico difficil-

mente s' impone per mezzo di legge; io credo che la punizione del padre, che non manda a scuola il ragazzo, quando non ha di che fargli un paio di scarpe, o comprargli i libri di testo, sia pure il sillabario di pochi centesimi, quando non ha modo di mantenerlo, di dargli del pane, il punire un padre, che versi in tali condizioni, trovi tale una resistenza nella coscienza giuridica, che la sanzione non s' applica. Perchè tutte le sanzioni penali, cui s' arriva per ragione teorica, ma che non hanno adeguato riscontro nella riprovazione della coscienza popolare, restano inosservate. Io credo assai di più a quegli altri mezzi d' assistenza scolastica e mi pare che sia la più santa, la più utile delle forme di beneficenza quella, che assicura al ragazzo povero, che frequenta la scuola, il pane quotidiano, l' abito, il libro ».

Qui è a notare che, sebbene il ministro usasse ne' suoi discorsi questa locuzione di « assistenza scolastica » non l' aveva scritta nel suo disegno di legge, ov' era stata invece adoperata quell' altra espressione di « beneficenza scolastica » la quale rendeva meglio quel carattere di spontaneità e di precarietà, che il ministro stesso voleva dare a quella funzione municipale, parendogli forse troppo ardito un diverso concetto.

Fu l' On. Cabrini, che in seduta del 1.o Giugno 1904 rilevò come parecchi Comuni già dessero l' aiuto agli scolari, non sotto forma di beneficenza, ma come una forma d' assistenza sociale, avendo organizzato la refezione scolastica con un carattere di vero e proprio servizio pubblico: proponeva quindi che alla parola « beneficenza » fosse sostituita la parola « assistenza » il che fu deliberato senza però giungere, come desideravano altri oratori, fino al punto di dichiarare l'obbligatorietà di quelle funzioni mucinipali. Tuttavia l' On. Credaro, relatore del disegno di legge, osò esprimere la speranza che di ciò si potesse discutere fra un anno in occasione del disegno di legge sulle fondazioni scolastiche. « Agli oratori, diceva l' On. Credaro sulla citata seduta del 1.o Giugno 1904, che hanno sostenuto che si faccia obbligo ai Comuni di distribuire la refezione scolastica, i quaderni e gl' indumenti, io debbo fare un' osservazione, che mi pare sia stata dimenticata e dal-

l' On. Ministro e dal Presidente della Commissione... ed è questa che l' ultimo capoverso dell' art. 3. già votato promette alla Camera una legge che dovrà essere presentata entro un anno, intorno alle fondazioni scolastiche. Io domando ai colleghi dell' estrema Sinistra se non sia il caso, in sede di quella legge, che discuteremo fra un anno, di ripresentare la tesi dell' obbligo della refezione scolastica ».

L' art. 3 infatti divenuto art. 4 nel testo definitivo approvato della legge, all' ultimo capoverso disponeva:

« Nel termine d' un anno dalla promulgazione della presente legge, il Governo del Re presenterà un disegno di legge, di coordinamento e di trasformazione delle fondazioni scolastiche, perchè più efficacemente concorrano ai fini dell' assistenza scolastica ».

Commentando questo art. a pag. 7 della sua relazione, così s' esprime il Ministro:

« È mio convincimento che, se s' andrà in fondo a tale argomento, molti milioni, che si disperdono oggi per mille rivoli inosservati, si potranno riprendere alla sorgente e riversare a beneficio dei fanciulli delle scuole ».

Dalla discussione di quella legge, dalla relazione ministeriale, nonchè da quella della Commissione parlamentare, esce delineato colla maggior possibile precisione e chiarezza il concetto sociale dell' assistenza scolastica, che s' avvia a diventare una funzione normale dell' Amministrazione comunale colla cooperazione delle istituzioni pubbliche di beneficenza e delle fondazioni scolastiche.

Ma la bellissima idealità sociale, che tanto sorrideva al pensiero dell' On. Ministro, doveva rimanere lettera morta. L' assistenza scolastica, che l' art. 4 della legge raccomandava ai Comuni, non si convertì in funzione normale obbligatoria, rimase sempre allo stato di elargizione facoltativa, alla quale non tutti, nè la maggior parte dei Comuni si sono voluti o potuti sobbarcare.

Quanto al disegno di legge sulle fondazioni scolastiche fu bensì compilato da apposita Commissione nominata dal ministro Orlando, che ebbe per suo presidente Vittorio Scialoja e di

cui fece parte l' on. Credaro; ma nessuno dei Ministri, che succedettero all' Orlando, credette opportuno di portarlo alla discussione del Parlamento.

XXI.

Intanto il bisogno di dare a tutta la legislazione sociale un' indirizzo pratico, armonico ed uniforme si faceva sempre più intensamente sentire, tanto chè nella 1.a tornata del 19 Maggio 1905 la Camera dei Deputati approvava un ordine del giorno proposto dall' On. Cabrini, col quale s' invitava il Ministro della P. I. a presentare entro quello stesso anno un disegno di legge, che provvedesse a coordinare le leggi sull' Istruzione elementare con quelle sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Ma il disegno non venne nè in quell' anno, nè nei successivi. Venne invece per iniziativa del Ministro d' agricoltura, industria e commercio una legge del 5 Luglio 1907, N. 416, che porta alcuni lievi ritocchi a quella del 19 Giugno 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli ed un testo unico approvato con R. Decreto 10 Novembre 1907, N. 818, nel quale le due leggi son fuse. Degna di nota in quest' ultima legge è la disposizione dell' art. 2, colla quale ai fanciulli da ammettersi al lavoro negli stabilimenti industriali si fa obbligo non solo d' aver frequentato come voleva la legge del 1902, il corso elementare inferiore, ma altresì d' aver superato l'esame di compimento in conformità dell' art. 139, lettera b, del regolamento-legge sugli esami 13 Ottobre 1904 e d'aver frequentato le classi obbligatorie del corso elementare superiore, ove esistono ai sensi dell' art. 1 della legge 8 Luglio 1904, N. 407. Il testo unico poi è stato modificato con R. D. 31 Agosto 1910 nel senso che per l' ammissione al lavoro delle donne minorenni e dei fanciulli fino a 15 anni è necessario un certificato medico da scriversi nel libretto, da cui risulti che sono sani e addatti al lavoro cui vengono destinati, e che l'obbligo di provare d' aver soddisfatto a tutti gli obblighi scolastici incombe ai fanciulli fino a 15 anni compiuti.

Ma il legislatore del 1907 è riuscito a segnare un passo di capitale importanza nella via della socializzazione della scuola, ottenendo facilmente quel diretto intervento degl' industriali, che abbiamo visto essere stata costante ed irraggiungibile aspirazione dapprima delle leggi didattiche, in seguito delle leggi sociali. Questo intento fu raggiunto mediante una disposizione transitoria e quindi in apparenza modesta.

La legge sul lavoro dei fanciulli fin dalla prima sua redazione del 1886, facendo obbligo a questi di provare d' aver soddisfatto all' obbligo scolastico, concedeva a coloro, che all' atto della sua promulgazione si trovavano già ammessi al lavoro, un termine di tre anni, per porsi in regola, termine che veniva poi di volta in volta prorogato d' altri tre anni e ripetuto nella legge del 1902 e rinnovato sotto l' impero di questa. La legge del 1907 concede la stessa dilazione (fino al 1.o Luglio); ma non più ai fanciulli, sibbene agl' industriali, che impiegano fanciulli d' ambo i sessi non forniti dal certificato d' aver frequentato il corso elementare inferiore e superato l' esame di compimento e d' aver frequentato le classi obbligatorie del corso elementare superiore ove esistono.

Questo termine fu prorogato fino al 1.o Luglio 1912 dal R. Decreto 31 Agosto 1910, che modifica il testo unico delle leggi sul lavoro, autorizzando ad ottenere il completamento dell' istruzione dei fanciulli mediante le frequenza e il proscioglimento da scuole serali, o festive, o private riconosciute.

Questa disposizione è svolta nel regolamento approvato con R. D. 14 Giugno 1909, N. 442, e modificato con altro R. D. 31 Agosto 1910, N. 882, ed è spiegata dal Ministro dell' Istruzione con Circolare del 1.o Dicembre 1909, N. 59, colla quale si dànno norme ed istruzioni alle Autorità scolastiche e ai Comuni per l' applicazione della legge e del regolamento. Ivi l' intervento diretto ed obbligatorio degli industriali è spiegato assai bene ne' suoi elementi tecnici e giuridici, mettendo in evidenza i modi, coi quali essi devon procurare ai loro piccoli operai il completamento dell' istruzione. I quali modi sono tre:

« 1. Il primo modo consiste nell' inviare i fanciulli e le donne

minorenni alle pubbliche scuole mantenute dal Comune o da altri enti a sgravio degli obblighi del Comune stesso. Per rendere possibile la frequenza di dette scuole il Regolamento per l'esecuzione della legge sul lavoro fa obbligo ai Comuni di ammettere alle scuole stesse i fanciulli ancorchè abbiano raggiunta l'età di dodici anni. Ora, poichè a norma della legge sul lavoro, il possesso del requisito dell'istruzione è richiesto per i fanciulli fino a 15 anni e per le donne fino a che non abbiano raggiunta l'età maggiore, ne consegue che l'ammissione alle scuole pubbliche per i fanciulli e per le fanciulle potrà protrarsi fino ai 15 anni in virtù della norma generale del Regolamento sul lavoro. Per le donne dai 16 ai 21 anni si provvederà a mezzo delle scuole serali e festive pubbliche e con le scuole interne.

Le agevolazioni relative alla permanenza nelle Scuole dei fanciulli e fanciulle fino a 15 anni derogano alle disposizioni dell'articolo 99 del Regolamento generale sulla istruzione elementare in quanto riguarda la frequenza del corso inferiore nel quale i fanciulli sono mantenuti fino ai 12 anni, mentre per la disposizione della legge sul lavoro è possibile la permanenza anche nelle scuole inferiori fino ai 15 anni.

2. Un altro modo per provvedere al completamento dell'istruzione delle donne minorenni e dei fanciulli consiste nell'inviarli alle scuole serali e festive per adulti analfabeti. Il regolamento per l'esecuzione della legge sul lavoro ha ammesso esplicitamente questo modo di provvedere, perchè la corrispondenza fra le scuole serali e festive e quelle diurne può in certo senso vedersi anche per quanto ha riguardo al grado di istruzione che in quelle è possibile raggiungere; quanto a gli effetti l'equiparazione non pare dubbia.

Infatti non la sola frequenza delle scuole pubbliche diurne conduce al proscioglimento dell'obbligo, ma anche la frequenza delle scuole serali e festive per adulti analfabeti, purchè però i giovani in queste scuole abbiano profittato in modo da conseguire alla fine del corso il certificato che appunto li proscioglie dall'obbligo.

A queste scuole serali e festive per adulti non potranno

essere inviati che i fanciulli e le donne non più tenuti all'obbligo secondo la legge generale, cioè quelli che abbiano compiuto i 12 anni: condizione questa che, oltre all'essere imposta da norme generali (art. 14 legge 8 Luglio 1904) è del resto intuitiva nel caso, poichè l'età minima per l'ammissione al lavoro è appunto fissata a 12 anni (Testo unico, 10 Nov. 1907 n. 818 Art. 1). Il certificato di proscioglimento si rilascia a norma degli art. 38 e 47 del Regolamento generale 6 Febbraio 1908 n. 150 nella forma prescritta dall'allegato *B* al regolamento stesso.

3. Un terzo e ultimo modo con cui possono gl'industriali provvedere a completare l'istruzione richiesta per l'ammissione o il mantenimento al lavoro di fanciulli e donne minorenni consiste nell'aprire a loro vantaggio scuole interne, serali e festive o diurne negli stessi stabilimenti industriali. Siffatta facoltà trae origine dal precetto regolamentare (art. 13 Regolamento per l'esecuzione della legge sul lavoro) che con espressione generica fa obbligo all'industriale di dichiarare il modo con cui assicurerà il completamento della richiesta istruzione.

E poichè fra i modi che la legislazione vigente ammette a fini dell'istruzione obbligatoria è quello di frequentare scuole private, non può agli industriali negarsi la facoltà di cui sopra. Beninteso che i fanciulli dovranno sostenere gli esami obbligatori nelle pubbliche scuole a norma delle disposizioni vigenti ».

XXII.

Lo Stato intanto con due importantissime leggi aumentava considerevolmente la sua ingerenza e il suo contributo nell'amministrazione della scuola primaria.

Col titolo VI della legge 15 Luglio 1906, N. 383, si mettevano a disposizione del Ministero di P. I. cospicue somme per istituzione di nuove scuole e d'asili infantili nelle provincie meridionali, insulari e centrali e colla legge 4 Giugno 1911, N. 487, si provvedeva, oltrechè a miglioramenti economici pei

maestri e al riordinamento delle scuole rurali, ad un principio di avocazione delle scuole elementari allo Stato.

Quelle due leggi non portano e forse deliberatamente alcuna innovazione, alcun nuovo contributo all' indirizzo sociale della legislazione scolastica: ma la loro importanza è immensa e consiste nella spiccata tendenza verso la statizzazione della scuola, verso un sistema, nel quale rimanga interamente, recisamente aggiudicata allo Stato quell' alta missione educatrice e civilizzatrice, per la quale si fece invano appello a tutte le altre forze sociali. La scuola del popolo, non avendo potuto ad onta di tutti gli sforzi, dei quali ho riassunto brevemente la storia, divenire istituzione popolare, tende ad affermarsi con quelle due leggi risolutamente, solennemente come funzione statale, per cui lo Stato provvede direttamente all'organamento amministrativo e didattico, all' incremento, all' assistenza.

Qui il mio modesto cómpito è finito: le due leggi statali non possono formare argomento al mio studio.

Noterò soltanto come la legge del 1906 disponga cogli art. 71, 72, 79 e seg. di forti somme in sussidio dell' assistenza scolastica, degli asili d' infanzia e delle scuole professionali. Quella del 1911 provvede col titolo V all' ordinamento delle scuole reggimentali, di quelle della R. marina e dei penitenziarii e col titolo VIII alla costituzione in ogni Comune d' un Patronato per l' assistenza scolastica.

La legge del 1904 è dunque l' ultima, che penetri nel vivo del carattere sociale della scuola nello stesso tempo che aumenta ed intensifica vieppiù l' ingerenza statale e s'atteggia a principio e propulsore d' una serie di riforme scolastiche, per le quali fa obbligo al Ministro di presentare altrettante leggi, come la trasformazione ed il coordinamento delle fondazioni e la riforma della scuola normale, per le quali fissa un termine perentorio di pochi mesi e che a distanza di sette anni sono ancora di là da venire: segno evidente a mio avviso che finora ad onta di tutti gli sforzi troppo poco è penetrata nella coscienza del popolo e nell' opinione pubblica del Paese l' idea della necessità e dell' importanza sociale della scuola, anche dopo che le nazioni, verso le quali il lavoro fecondo e rimu-

neratore attrae il nostro proletariato, si son determinate a respingere gli emigranti analfabeti.

Un importantissimo documento in tanto veniva fuori dal Ministero di P. I. nel 1911. Il Direttore generale dell' Istruzione primaria presentava al Ministro una voluminosa relazione intorno all' istruzione primaria e popolare in Italia sulla base dei risultati del censimento del 1901 ; ma con speciale riguardo all' anno scolastico 1907-08. L' importanza del documento sta principalmente in ciò che l'eminente funzionario è costretto a constatare che la media degli analfabeti in tutto il regno è ancora di circa 50 0[0 e nelle provincie meridionali s'avvicina all' 80 0[0.

« Attestano queste cifre, esclama il funzionario relatore, di per sè sole l' insufficienza delle nostre scuole, l'inadempimento dell' obbligo scolastico e da parte dei Comuni e da parte dei cittadini, l' inerzia delle Amministrazioni locali e dello Stato ; e a commentarle ancor meglio si tengano pur presenti le condizioni, diremo d' ambiente : i locali scolastici per oltre due terzi inadatti, incapaci, spesso addirittura antigienici ; le istituzioni sussidiarie della scuola, e tra esse principalissima l'assistenza scolastica rare e deboli ; le istituzioni complementari della scuola, come le biblioteche scolastiche e popolari, presso che ignote ». Quanto siamo ancora lontani nel 1908 da quel felice mutamento che l'ottimo Comm. Castelli già vedeva operato nell' opinione pubblica e nei costumi del popolo fin dal 1899 ; da quella sapiente armonia, nella quale egli vedeva affratellate, la scuola, la famiglia, la Società !

XXIII.

Le leggi sociali sul lavoro e sulla pubblica beneficenza, che ora con vocabolo più adatto all' indole dei nuovi tempi si chiama assistenza, avrebbero dovuto e potuto preoccuparsi, oltrecchè del miglioramento economico, del miglioramento intellettuale e morale delle classi lavoratrici e cercare che i mezzi onde ottenere siffatto miglioramento potessero ritrovarsi non

soltanto nella pubblica scuola; ma nella stessa officina, nel fondaco, nella casa dell'operaio, e fare in modo che questi ogniqualvolta lasciasse il lavoro, potesse trovare un maestro od un libro. Le leggi sociali avrebbero dovuto e potuto (e questa era l'opinione già dei compilatori del progetto del 1870) costringere il capitalista od occuparsi dell'istruzione e dell'educazione dei piccoli operai, che nelle sue fabbriche, ne' suoi stabilimenti, nelle sue botteghe ed oserei anche dire nelle sue fattorie e nelle sue campagne contribuiscono alla conservazione ed all'accrescimento delle sue ricchezze.

Invece nelle leggi sulla pubblica beneficenza, il legislatore non mostrò neppure di ricordarsi che la scuola esistesse e in quelle sul lavoro ben presto dimenticò che questa era oggetto d'un'annosa ed ardua questione molto affine ed intimamente commessa alla questione sociale.

La legge, che istituì il Consiglio superiore per la pubblica beneficenza e che fu promulgata nel 1904 quasi nello stesso giorno della legge Orlando sulla scuola e sui maestri, si limitò ad introdurre fra i membri di quell'alto consesso il Capo Divisione dell'Istruzione primaria; ma non pensò menomamente ad includere l'Ispettore od il Provveditore nelle Commissioni provinciali di beneficenza. Le leggi sul lavoro finirono col limitarsi a procurare una formale e sterile adempienza dell'obbligo dell'istruzione elementare e quando ad iniziativa del Ministro d'agricoltura fu istituito per legge il Consiglio del lavoro, nessuno pensò che di esso potesse opportunamente far parte un funzionario del Ministero dell'Istruzione.

Per quanto sia doloroso è pur forza constatare che una bene ordinata, vigorosa e feconda legislazione scolastico-sociale non s'è mai potuta formare, dappoichè è mancato finora l'impulso di quella viva ed operante forza sociale, che al conseguimento dell'alta finalità dovrebbe costantemente tendere ed inevitabilmente condurre. Non è il popolo reclamante la sua scuola, come fonte di civile educazione, come via infallibile verso le sue giuste aspirazioni, come efficace strumento alle sue rivendicazioni sociali, che ha imposto al legislatore

le successive riforme della scuola. Non è la classe dirigente, borghese e capitalista, che con fine antiveggenza gliele ha chieste, per elevare con successivi miglioramenti dell'intelletto, del costume e del carattere il proletariato fino a sè stessa, per evitare con un sapiente affratellamento delle classi sociali la già minacciante guerra di classe, per creare e cementare una feconda armonia dove già stava per iscoppiare il conflitto tra Capitale e Lavoro.

Ben altra forza aveva spinto e spingeva Governo e Parlamento nolenti e resistenti alla riforma della scuola: li spingeva e li incalzava risolutamente, ostinatamente, inesorabilmente, una forza che risiedeva all' infuori della volontà del popolo, nè aveva di mira i benintesi interessi delle classi agiate; ma emanava dalle aspirazioni d'una benemerita classe; la classe magistrale, alla cui solida e sapiente organizzazione dobbiamo, come già ho rilevato, tutti i miglioramenti, che in questi ultimi 25 anni furono apportati alla scuola e ai maestri.

E qui è da notarsi che le organizzazioni magistrali hanno bensì un carattere sociale, in quanto che si fondano sulle condizioni miserrime, in cui vien lasciato lo stato economico dei Maestri, e qui sta veramente la loro forza: i Maestri sono dei lavoratori, ai quali come ai lavoratori del campo e dell'officina, il lavoro non offre il necessario sostentamento: le leggi, che provvedano al miglioramento delle loro condizioni, si posson considerare leggi sociali, perchè provvedono alla soluzione della questione sociale sotto uno dei multiformi suoi aspetti; ma non trasportano deliberatamente la scuola nel vivo della questione sociale, considerandola come strumento del miglioramento, della redenzione del popolo.

Eppure da tutte codeste leggi, che provvedono alle condizioni dei maestri, anche l' organismo della scuola ne esce sempre migliorato e perfezionato, quasi spinto di qualche passo sulla via, che deve condurla ad attaccarsi alla vita del popolo, ed immedesimarsi con essa.

La questione sociale della scuola si va così avvicinando alla sua soluzione, lentamente, occasionalmente, direi quasi, inconsciamente; ma con tendenza uniforme e continua e con

passo sicuro. E di questo fenomeno, anche di questo fenomeno lieto e consolante dobbiamo esser grati all'agitazione magistrale, la quale non ha mai disgiunto le sorti del maestro da quelle della scuola e nelle sue aspirazioni e nelle sue esigenze è stata sempre informata a questo civile e sapiente concetto: chiedere i miglioramenti economici in corrispettivo del maggior lavoro, dei nuovi e più gravi uffici, che al maestro derivano dai perfezionamenti del magistero educativo e didattico. Questo saggio atteggiamento rese simpatica l'agitazione magistrale e le accrebbe forza e vigore, ond'essa riuscì, in mancanza dell'agitazione popolare, ad imporre le riforme.

Ed ora pongo fine al mio dire, che forse è stato soverchiamente lungo; ma voglio sperare non privo d'interesse nè assolutamente inutile: finisco coll'augurio, che dalla nuova legge, che alla fiacca ed incompetente opera dei Comuni sostituisce quella d'un nuovo ente giovane e gagliardo e gli scarsi ed insufficienti mezzi delle finanze comunali integra ed aumenta con quelli della finanza statale, la missione sociale della scuola esca sempre più solennemente ed efficamente affermata e che fra non molto quella missione possa compiersi fra il benessere e la simpatia di tutte le classi sociali affratellate. La sapienza e la tenace perseveranza della propaganda religiosa riuscì a pervadere e ad imbevere delle dommatiche dottrine ogni più remoto angolo della terra; e non v'è piaggia arida ed inospitale, non v'è landa malarica o desolata, non v'è cima gelata di nevi eterne, fremente di bufere, ove non s'innalzi una chiesa, ove non s'erga altero e sicuro un campanile, quasi pietre miliari del cammino faticoso dell'uomo in lotta cogli elementi verso una meta di pace eterna e di sublime conforto. La civiltà sociale segna l'esempio della civiltà religiosa; ricerchi a sua volta e pervada ogni angolo più remoto della terra, e venga presto quel giorno avventuroso, in cui, su ogni piaggia arida ed inospitale, su ogni landa malarica e desolata, su ogni cima gelata e tempestosa s'erga al cielo la bianca facciata della scuola, strumento e segnacolo della novella rigenerazione sociale.

A. E. PEVERELLI
R. Provveditore agli Studi

PEL VARO DELLA "QUARTO"

19 AGOSTO 1911

Nave, che poggi sullo scalo altera
l' agile chiglia e la carena onusta,
Nave robusta
che verso il Cielo a lama di coltello
drizzi la prora pronta a fender l' onda,
mentre chini la poppa alta e severa
a porgere l' anello,
pegno di gloria e di virtù feconda,
al Mar, tuo sposo, che t' attende e brama
per darti onori, rinomanza e fama:

Nave, che il nome di glorioso scoglio,
donde partì la leggendaria schiera
ardita e fiera,
hai sculto in oro su la svelta poppa
a vaticinio di gagliarde imprese,
tu d' Italia sarai novello orgoglio!
tronca, fendi, disgroppa
le trinche e le goméne intorno tese:
libera scendi da lo scalo e al mare
vanne fidente i flutti a dominare!

Nave, fremesti: ed al comando: — *taglia!* —
snella scendesti, rapida, secura,
salda a ventura,
nell' acque verdi dell' adriaco mare.
Te salutaro il rombo dei cannoni
consacrandoti nave di battaglia,

e dal pronubo altare
te benedisse il Ciel, mentre i pennoni
sventolano in alto al sole, e la maestranza
tutta prorompe in inno d' esultanza.

Nave, che uscisti da lo scalo industre
dell' antico *Arzenà de' Viniziani*,
che in dì lontani
le superbe galere alla vittoria
innumeri mandò, si che temuto
fu il vessil di San Marco ovunque, e illustre
lo rese ne la storia,
sii tu degna dell' opre e del compiuto
lavoro del cantiere e del bacino,
che Dante celebrò nel Canto trino!

Nave, tu salperai per stranii lidi,
nuovi porti vedrai, mari lontani:
vasti oceàni
tu solcherai con la veloce prora.
Regni la pace o domini la guerra,
sien calmi i flutti od i marosi infidi,
tu, invitta e salda ognora,
il nome santo della patria terra,
tu lembo della patria navigante,
farai temuto, fulgido, brillante.

Nave d' Italia, se la patria in guerra
un giorno chiamerà la sorte acerba,
issa superba
all' albero maestro il tricolore,
volgi la prora all' inimiche squadre,
va, abborda, abbatti, squarcia, arramba, afferra!
con strenuo valore
difendi il dritto dell' Italia madre!
Sappia l' oste la forza del tuo sprone, ...
Riedi vittrice ognor da la tenzone!

Canzone, a Quarto umile io ti consacro!
Vanne allo scoglio donde un dì coi Mille,
— patrie faville
che accesero l'incendio di Trinacria —,
salpava ardita l'itala fortuna
e incidi — *Gloria* — sullo scoglio sacro!
In nome della patria
vanne alla Nave, — e sulla prora bruna
indelebile scrivi per la storia
due motti eccelsi al par — *fede* e *vittoria!* —

Agosto 1911. E. MAGGIONI

ATTORI FRANCESI A VENEZIA
NEL 1772
E DUE SONETTI DEL LABIA

« Una truppa comica francese ch' era stata a Venezia nell' autunno e aveva impressa un' immagine di regolarità, di serietà e di delicatezza ha scemato in questa tragicommedia molto di quel buon effetto ch' io vidi far dalle opere capricciose e bizzarre non immeritevoli, trattate con de' squarci seri ». Così Carlo Gozzi a proposito dei suoi « I due fratelli nimici » (1).

Il Malamani, il quale ricorda inoltre come nell' autunno del 1772 la compagnia fosse sovvenuta con 600 zecchini e l' eco dei suoi trionfi si spargesse perfino nei monasteri (2) cita un sonetto anonimo il quale ora mi capita sott' occhio in un codicetto del nostro Museo insieme con un altro sullo stesso argomento. La raccolta poetica contiene « Alcune composizioni fatte in diverse occasioni dal Nobile uomo Angelo Maria di Francesco s. Abb. Labia 1775 » e sto studiandola: non paia ciò strano perchè spessissimo, e in manoscritti e per le stampe, vedo versi del Barbaro attribuiti al Labia o di questo a quello quando non entra in campo anche il Baffo a intorbidare la questione.

Sull' autenticità dei due sonetti che or publico credo non possa esservi questione: nè mi par inutile riprodurre anche il primo, che pur leggesi nel volumetto del Malamani, sia per-

(1) Opere - Venezia 1782 Colombani Tomo V, 285.
(2) La satira del costume a Venezia nel secolo XVIII. Torino, Roux e Favale 1886, p. 158.

chè, riconosciutane la paternità, non è male che esso accresca il patrimonio del giovenalesco abate, sia perchè presenta alcune differenze delle quali, quando è prezzo dell' opera, rendo conto in nota.

I due sonetti non ànno certo un singolare valore storico ma giova, parmi, illuminare sempre meglio anche le dolorose vicende della nostra morente Republica che, sebbene profondamende studiate, presentano però, via via, nuovi aspetti e ci conquidono ancora con l'indicibile fascino delle cose grandi perdute ahimè ! per sempre.

ANTONIO PILOT

PER LA COMEDIA FRANCESE IN TEATRO A S. SAMUEL

SONETTO XXXVIII (1)

Squasi che nè spossà dalle gran spese
Nè dal ziogo e dal lusso rovinà
Nè (2) el fusse in conversar si relassà
Nè l' aspettasse (3) la credenza inglese
Altro no ghe voleva in sto Paese,
Perchè el fusse de fatto sconquassà (4)
Anzi, per meggio dir, desterminà (5)
Che introdurghe la Comica Francese.
E saveu chi ze quel che fa partio (6)
Zirando (7) come capo d' una festa
Per far associati innanzi e indrio?
Un che 'l titolo el ga, se non la vesta,
De Savio del Consejo, poffardio!
Uso a romperse in buzzare la testa.
Ma la più bella è questa
Ch' el sa che un tre per cento o un 4 al più
Intende appena un Monsù (sic) (8)
Oh poveretti nu (9)
Che idolatrando l' estere Nazion
Perdemo (10) robba, onor e Religion!

(1) Conservo il numero che il sonetto porta nel codice Cicogna MMMDCCCIX - 247.
(2) In Malamani No...
(3) » » l' affettasse.
(4) » » rovinà.
(5) » » desnaturà.
(6) » » chi ga impegno e fa partio.
(7) » » corendo.
(8) » » apena apena oui monsù.
(9) » » mi.
(10) » » perderemo.

Me fa compassion
Che seicento zecchini in tanta inedia
Se possa buttar via per sta Comedia
Che mi chiamo Tragedia
Se (1) mentre tutti pensa a cose serie,
Nu se andemo perdendo in ste miserie (2).

PER LA PARTENZA DELLA COMPAGNIA FRANCESE DOPO LE RECITE AUTUNNALI

SONETTO XXXIX

Nè l' aqua che dal Cielo ha diluvià
Nè 'l Sirocco che ha fatto sormontar
Lagune, fiumi a forza de suppiar,
Che tutti quanti i campi s' ha allagà
Nè la fame, la sè, le infermità
Che 'l Stato le continua a desolar,
Nè tante nave subissade in mar,
Nè quatro che s' ha rotto e sfracassà,
Nè liti perse o ingiusti testamenti,
Nè Reggimento che obblighi a gran spese,
Nè morte de morosi o de parenti
No le ga mai causà, in sto paese,
Tante gran convulsion e svanimenti
Quanti al partir la Compagnia Francese.

(1) In Malamani: Che.

(2) Nel codice della Querini Stampalia XXXII cl. VII contenente parecchie lettere di donne a vari, nell' epistolario, più voluminoso, di Elena Mocenigo al marito Andrea Querini (epistolario che fu particolarmente studiato dall' Occioni-Bonaffons) avvi una lettera in data 14 (se non si deve leggere 24) Ottobre 1772 dove, tra l' altro, si dice « questa sera la signora Cattina si porta a vedere la Comedia Francese che per la prima sera va sopra le scene . . . ».

SGOMENTO

Troppo tardi lasciai la mia diletta
Casa pei lunghi error d' una deserta
Via che mi attira quando il giorno muore
Ed or mi aggiro in mezzo al buio. Il cielo
S' è d' improvviso annuvolato, e un pio
Albor di luna non appar, nè il riso
D' una stella romita e sull' incerto
Orizzonte segnati, i monti soli
Son visibili all' occhio in quella truce
Loro immobilità. Confuse macchie
Nella campagna formano le eccelse
Piante aggruppate, e sulla tenebrosa
Pianura sembra che la morte incomba
Col silenzio feral che l' accompagna,
E già ne sento i brividi.
Sparire
Come un' ombra dovrò, come le genti
Che qui a migliaia son passate e traccia
Non lasciaron di sè; gioie fugaci
Lunghi dolori, affetti intensi e tutta
La fantasmagoria, che sì tenace
Avvinto il cor mi tenne, in un momento
Dovrà ecclissarsi irrevocabilmente.
Forse la fine è prossima: che orrore
Se la morte venir dovesse in questa
Desolata ora lùgubre.
Oh Vittoria, (*)
O rapita anzi tempo eletta musa,
Con arcano contrasto il mio pensiero
Rammenta adesso il dolce vecchio, il tuo
Filosofo Abenézer.

(*) La compianta poetessa Vittoria Aganoor Pompilj della quale si compì l' anniversario nel 7 maggio, anno corrente.

Vieni, disse,
« Colla sua voce come un soffio lieve »
Ineffabile amica a lui la morte,
« Tutta impregnata di fragranze, il grembo
Pieno di rose.... nella rosea sera »
E lo trasse con sè fuor dalla vuota,
Sterile vita; ond' ei l' intravveduta
Patria, dopo l' esilio, alfin raggiunse.

Oh Vittoria, non certo l' ora tua
Ebbe la pace e il fascino di questa
Che coll' alata fantasia sognasti.
Abenézer che fu sempre infelice,
Col vecchio cor in giubilo, la morte
Come divina messaggera accolse.
Ma a te rideano amor, gloria, fortuna,
E a questo eliso inopinatamente
Strappata, o forte e vereconda musa,
Dopo tanto splendor, l' ombra ti avvolse.

ANNA MANDER-CECCHETTI

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO PER L'ANNO BISESTILE 1912

COMPUTO ECCLESIASTICO

Numero d' oro	13
Epatta	XI
Ciclo Solare	17
Indizione Romana	10
Lettera domenicale	GF

FESTE MOBILI

Settuagesima	Febbraio	4
Le Ceneri	Febbraio	21
Pasqua	Aprile	7
Ascensione	Maggio	16
Pentecoste	Maggio	26
Ss. Trinità	Giugno	2
Corpus Domini	Giugno	6
I. Domenica dell' Avvento . . .	Dicembre	1

QUATTRO TEMPORA

Di primavera . .	28 Febbraio e 1, 2 Marzo
D' estate . . .	19, 31 Maggio e 1 Giugno
D' autunno . . .	18, 20 e 21 Settembre
D' inverno . . .	18, 20 e 21 Dicembre

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell' Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di 10^m 37^s; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1912

Nell' anno 1912 hanno luogo quattro eclissi: due di Sole e due di Luna.

I. - Eclisse parziale di Luna, l' 1 - 2 aprile
visibile a Venezia

Primo contatto coll' ombra . 1 aprile a 22^h 26^m t. m. E. C.
Mezzo dell' eclisse . . . . 23.14 »
Ultimo contatto coll' ombra . 2 aprile 0.03 »

Grandezza dell' eclisse 0,2 del diametro lunare.

A Venezia il 1 aprile la Luna sorge all' orizzonte a 18^h 21^m e tramonta la mattina del 2 alle 6^h $05.^m$

L' eclisse sarà visibile nelle regioni occidentali dell' Australia, nell' Asia, sull' Oceano Indiano, in Europa, sull' Oceano Atlantico e nell' America meridionale.

II. - Eclisse anulare di Sole il 17 aprile
visibile come parziale a Venezia

Per Venezia i dati principali del fenomeno sono i seguenti:
Principio dell' eclisse a . . . . . 11^h 58^m t. m. E. C.
Massima fase » . . . . . 13.23 »
Fine dell' eclisse » . . . . . 14.43 »

La grandezza dell' eclisse nella fase massima è di 0,8 del diametro solare.

La linea della centralità provenendo dall' Atlantico attraversa tutta l' Europa passando fra Lisbona e Oporto e presso Pietroburgo.

L' eclisse sarà visibile nelle regioni orientali dell' America settentrionale, nelle regioni a Nord-Est dell' America meridionale, sull' Oceano Atlantico, nelle regioni a Nord-Ovest dell' Africa, in Europa e nella parte occidentale dell' Asia.

III. - Eclisse parziale di luna il 26 settembre
invisibile in Italia

Grandezza dell' eclisse 0,1 del diametro lunare.

L' eclisse sarà visibile nell' America settentrionale, sull' Oceano Pacifico, nell' Australia e nelle regioni più orientali dell' Asia.

IV. - Eclisse totale di sole il 10 ottobre
invisibile in Italia

La massima durata dell' eclisse è di 1^m 53^s e corrisponde ad un punto dell' Oceano Atlantico di longitudine occidentale da Greenwich 43° 3' e di latitudine australe 24° 54' circa.

L' eclisse sarà visibile nel centro e nel Sud dell' America, nell' Africa meridionale, nella parte più meridionale dell' Oceano Atlantico e nelle regioni polari Australi.

Principio delle stagioni

Primavera:
21 marzo a 0^h 29^m
Estate:
21 giugno a 20^h 17^m

Autunno:
23 settembre a 11^h 8^m
Inverno:
22 dicembre a 5^h 45^m

Ingresso del sole nei segni dell' eclittica

21 gennaio	il Sole	entra	in	Aquario	a	10^h 29^m
20 febbraio	»	»	»	Pesci	»	0.56
21 marzo	»	»	»	Ariete	»	0.29
19 aprile	»	»	»	Toro	»	12.12
21 maggio	»	»	»	Gemelli	»	11.57
21 giugno	»	»	»	Cancro	»	20.17
23 luglio	»	»	»	Leone	»	7.14
23 agosto	»	»	»	Vergine	»	14.02
23 settembre	»	»	»	Libra	»	11.08
23 ottobre	»	»	»	Scorpione	»	19.50
22 novembre	»	»	»	Sagittario	»	16.48
22 dicembre	»	»	»	Capricorno	»	5.45

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto Tecnico e di Marina mercantile " Paolo Sarpi „ ha cominciato col 1. novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Metereologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell' Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all' adozione da parte della città del tempo solare medio del Meridiano centrale del 2° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell' Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di $10^m\ 37^s$ e su quello di Roma di $10^m\ 4^s$: esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone (1).

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Luogo				Luogo			
Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s	Stazione Marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell' Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	C.po ss. Gio. Paolo	12	0	4
Ponte Lungo (Zat.)	12	0	4	Ca.po S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Reden.	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione geografica dell' Osservatorio

Latitudine geografica $45^0\ 26^1\ 10''$, 5 Nord

Longitudine da Greenwich $0^h\ 49^m\ 22^s$, 12 Est

(1) Il colpo di cannone, che era stato sospeso il 14 luglio 1902, giorno della caduta del campanile di S. Marco, è stato fatto di nuovo il 25 aprile 1903.

ELEMENTI
DELLA DIREZIONE DELL' AGO MAGNETICO PER VENEZIA
(1912, 0)

Declinazione: N. 8^0 55' W
Variazione annua — 6' verso Est.
Inclinazione: 60^0 47'
Variazione annua — 2'

STABILIMENTO DEL PORTO DI VENEZIA (MALAMOCCO)
10^h 30^m

GENNAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente pel Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.10.49,3	16.36	13.38	21.26,6	4.13	12
2	7.53	12.14.17,8	16.37	14.18	22.29,6	5.36	13
3	7.53	12.14.46,0	16.39	15.12	23.37,0	6.56	14
4	7.53	12.15.13,8	16.40	16.20	—	8. 7	15
5	7.53	12.15.41,2	16.41	17.41	0.45,1	9. 4	16
6	7.53	12.16.08,2	16.42	19. 7	1.50,0	9.45	17
7	7.53	12.16.34,8	16.43	20.30	2.49,6	10.17	18
8	7.52	12.17.00,9	16.44	21.51	3,43,2	10.42	19
9	7.52	12.17.26,5	16.45	23. 5	4.32,3	11. 3	20
10	7.52	12.17.51,7	16.46	—	5.17,9	11.22	21
11	7.52	12.18.16,3	16.47	0.16	6. 1,9	11.40	22
12	7.51	12.18.40,4	16.48	1.26	6.45,5	11.59	23
13	7.51	12.19.04,0	16.50	2.35	7.29,9	12.19	24
14	7.50	12.19.26,8	16.51	3.44	8.15,9	12.45	25
15	7.50	12.19.49,1	16.52	4.51	9.04,0	13.16	26
16	7.49	12.20.10,7	16.53	5.55	9.53,9	13.54	27
17	7.48	12.20.31,7	16.55	6.52	10.45,1	14.41	28
18	7.47	12.20.51,9	16.56	7.41	11.36,1	15.38	29
19	7.46	12.21.11,6	16.58	8.20	12.26,1	16.41	0
20	7.45	12.21.30,5	16.59	8.51	13.14,0	17.47	1
21	7.44	12.21.48,5	17. 0	9.16	13.59,5	18.55	2
22	7.44	12.22.05,9	17. 2	9.38	14.42,9	20. 2	3
23	7.43	12.22.22,5	17. 3	9.56	15.24,8	21. 9	4
24	7.43	12.22.38,3	17. 5	10.13	16.06,3	22.17	5
25	7,42	12.22.53,3	17. 6	10.30	16.48,4	23.25	6
26	7.41	12.23.07,4	17. 7	10.48	17.32,5	—	7
27	7.40	12.23.20,7	17. 9	11. 9	18.20,0	0.37	8
28	7.39	12.23.33,4	17.10	11.35	19.12,2	1.53	9
29	7.38	12.23.45,0	17.12	12. 8	20.10,2	3.11	10
30	7.37	12.23.55,9	17.13	12.53	21.13,4	4.30	11
31	7.36	12.24.05,9	17.14	13.53	22.20,1	5.44	12

Fasi lunari		
	L. P. giorno 4 a 14^h 30^m	L. N. giorno 19 a 12^h 10^m
	U. Q. » 11 » 8. 43	P. Q. » 27 » 9. 51

FEBBRAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.15,1	17.16	15. 7	23.26,3	6.46	13
2	7.33	12.24.23,5	17.17	16.31	—	7.35	14
3	7.31	12.24.31,0	17.19	17.58	0.29,1	8.12	15
4	7.30	12.24.37,7	17.20	19.22	1.26,7	8.41	16
5	7.29	12.24.43,6	17.21	20.41	2.19,3	9. 4	17
6	7.27	12.24.48,8	17.23	21.57	3.08,0	9.24	18
7	7.26	12.24.53,1	17.24	23.10	3.54,3	9.42	19
8	7.24	12.24.56,6	17.26	—	4.39,5	10. 2	20
9	7.23	12.24.59,3	17.27	0.22	5.24,8	10.22	21
10	7.22	12.25.01,4	17.28	1.33	6.11,3	10.46	22
11	7.20	12.25.02,5	17.30	2.42	6.59,3	11.15	23
12	7.19	12.25.03,0	17.31	3.48	7.49,0	11.51	24
13	7.17	12.25.02,6	17.33	4.48	8.40,0	12.35	25
14	7.16	12.25.01,5	17.34	5.39	9.31.3	13.29	26
15	7.14	12.24.59,8	17.36	6.20	10.21,7	14.30	27
16	7.13	12.24.57,3	17.37	6.54	11.10,4	15.37	28
17	7.11	12.24.54,0	17.39	7.21	11.56,9	16.45	29
18	7.10	12.24.50,0	17.40	7.43	12.41,3	17.53	0
19	7. 8	12.24.45,3	17.42	8. 3	13.24,0	19. 0	1
20	7. 6	12 24.40,0	17.43	8.20	14.05,8	20. 9	2
21	7. 4	12.24.33,9	17.45	8.36	14.47,8	21.17	3
22	7. 3	12.24.27,2	17.46	8.54	15.31,1	22.28	4
23	7. 1	12.24.19,8	17.48	9.13	16.16,9	23.41	5
24	6.59	12.24.11,7	17.49	9.37	17.06,7	—	6
25	6.57	12.24.03,1	17.51	10. 6	18.01,1	0.57	7
26	6.56	12.23.53,8	17.52	10.45	19.00,4	2.15	8
27	6.54	12.23.43,9	17.54	11.37	20.03,4	3.29	9
28	6.53	12.23.33,5	17.55	12.43	21.07,8	4.34	10
29	6.52	12.23.22,4	17.56	14. 1	22.10,5	5.27	11

Fasi lunari		
	L. P. giorno 3 a 0^h 58^m	L. N. giorno 18 a 6^h 44^m
	U. Q. » 10 » 1. 51	P. Q. » 25 « 20.27

MARZO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23.10,8	17.57	15.25	23.10,2	6. 7	12
2	6.49	12.22.58,7	17.58	16.50	—	6.38	13
3	6.47	12.22.46,2	17.59	18.11	0.03,7	7. 3	14
4	6.45	12.22.33,2	18. 1	19.30	0.54,4	7.25	15
5	6.43	12.22.19,7	18. 2	20.46	1.42,4	7.44	16
6	6.41	12.22.05,7	18. 3	22. 1	2.29,0	8. 3	17
7	6.39	12.21.51,4	18. 4	23.14	3.15,4	8.23	18
8	6.37	12.21.36,6	18. 6	—	4.02,6	8.46	19
9	6.36	12.21.21,5	18. 7	0.26	4.51,1	9.13	20
10	6.34	12.21.06,1	18. 9	1.36	5.41,3	9.47	21
11	6.32	12.20.49,4	18.10	2.39	6.32,7	10.29	22
12	6.30	12.20.34,4	18.11	3.35	7.24,4	11.19	23
13	6.28	12.20.18,1	18.13	4.20	8.15,4	12.18	24
14	6.27	12.20.01,5	18.14	4.56	9.04,7	13.23	25
15	6.25	12.19.44,6	18.16	5.24	9.52,1	14.31	26
16	6.23	12.19.27,6	18.17	5.48	10.37,2	15.39	27
17	6.21	12.19.10,3	18.18	6. 8	11.20,7	16.48	28
18	6.19	12.18.52,8	18.19	6.25	12.03,1	17.56	29
19	6.17	12.18.35,2	18.21	6.43	12.45,5	19. 6	1
20	6.15	12.18.17,4	18.22	7. 0	13.29,0	20.17	2
21	6.13	12.17.59,4	18.23	7.19	14.14,6	21.31	3
22	6.11	12.17.41,4	18.24	7.41	15.03,5	22.48	4
23	6.10	12.17.23,2	18.25	8. 8	15.56,8	—	5
24	6. 8	12.17.04,9	18.26	8.44	16.55,5	0. 5	6
25	6. 7	12.16.46,6	18.28	9.31	17.55,7	1.21	7
26	6. 5	12.16.28,2	18.29	10.32	18.58,5	2.28	8
27	6. 3	12.16.09,8	18.30	11.43	20.00,0	3.23	9
28	6. 1	12.15.51,4	18.31	13. 3	20.58,3	4. 6	10
29	5.59	12.15.33,0	18.33	14.25	21.52,7	4.39	11
30	5.57	12.15.14,6	18.34	15.47	22.43,4	5. 5	12
31	5.55	12.14.56,3	18.35	17. 5	23.31,6	5.27	13

Fasi lunari		
	L. P. giorno 3 a 11h 42m	L. N. giorno 18 a 23h 9m
	U. Q. » 10 » 20.56	P. Q. » 26 » 4. 2

APRILE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.38,1	18.36	18.21	—	5.46	14
2	5.51	12.14.20,0	18.38	19.37	0.18,2	6. 5	15
3	5.50	12.14.02,0	18.39	20.51	1.04.6	6.24	16
4	5.48	12.13.44,1	18.41	22. 5	1.51,9	6.46	17
5	5.46	12.13.26,5	18.42	23.18	2.40,5	7.11	18
6	5.44	12.13.09,0	18.43	—	3.30,9	7.42	19
7	5.42	12.12.51,7	18.44	0.25	4.22,8	8.21	20
8	5.40	12.12.34,6	18.46	1.25	5.15,1	9. 9	21
9	5.38	12.12.17,9	18.47	2.15	6.07,0	10. 5	22
10	5.36	12.12.01,3	18.48	2.54	6.57,2	11. 8	23
11	5.34	12.11.45,0	18.49	3.26	7.45,4	12.15	24
12	5.32	12.11.29,1	18.51	3.51	8.31,0	13.23	25
13	5.31	12.11.13,5	18.52	4.12	9.14,9	14.31	26
14	5.29	12.10.58,2	18.54	4.30	9.57.5	15.40	27
15	5.27	12.10.43,2	18.55	4.48	10.39,9	16.49	28
16	5.25	11.10.28,7	18.56	5. 5	11.23,2	18. 0	29
17	5.23	12.10.14,4	18.58	5.23	12.08,5	19.14	0
18	5.22	12.10.00,6	18.59	5.44	12.57,1	20.32	1
19	5.20	12. 9.47.2	19. 1	6.10	13.49,2	21.51	2
20	5.18	12. 9.34,2	19. 2	6.43	14.47,7	23. 9	3
21	5.16	12. 9.21,4	19. 3	7.27	15.49,1	—	4
22	5.15	12. 9.09,2	19. 4	8.24	16.52,3	0.21	5
23	5.13	12. 8.57,5	19. 6	9.34	17.54,5	1.20	6
24	5.11	12. 8.46,1	19. 7	10.51	18.53,3	2. 8	7
25	5.10	12. 8.35,2	19. 8	12.11	19.47,8	2.42	8
26	5. 8	12. 8.24,8	19. 9	13.31	20.38,4	3. 9	9
27	5. 7	12. 8.14,9	19.10	14.49	21.25,9	3.32	10
28	5. 5	12. 8.05,4	19.12	16. 3	22.11,8	3.51	11
29	5. 4	12. 7.56,4	19.13	17.17	22.57,2	4.10	12
30	5. 2	12. 7.48,0	19.14	18.31	23.43,3	4.29	13

Fasi lunari		
	L. P. giorno 1 a 23^h 5^m	L. N. giorno 17 a 12^h 40^m
	U. Q. » 9 » 16.24	P. Q. » 24 » 9. 47

MAGGIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna al mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5. 1	12.7.40,0	19.15	19.45	—	4.49	14
2	4.59	12.7.32,7	19.17	20.58	0.31,1	5.12	15
3	4.58	12.7.25,8	19.18	22. 9	1.20,8	5.41	16
4	4.56	12.7.19,6	19.20	23.13	2.12,5	6.16	17
5	4.55	12.7.13,8	19.21	—	3.05,1	7. 0	18
6	4.54	12.7.08,6	19.22	0. 7	3.57,7	7.53	19
7	4.52	12.7.04,0	19.23	0.51	4.49,1	8.54	20
8	4.51	12.7.00,1	19.24	1.26	5.38,0	10. 0	21
9	4.49	12.6.56,7	19.25	1.53	6.24,4	11. 7	22
10	4.48	12.6.53,9	19.26	2.16	7.08,5	12.15	23
11	4.47	12.6.51,7	19.27	2.35	7.51,0	13.22	24
12	4.46	12.6.50,0	19.28	2.52	8.32,8	14.30	25
13	4.44	12.6.49,0	19.30	3. 8	9.15,1	15.40	26
14	4.43	12.6.48,5	19.31	3.26	9.59,3	16.51	27
15	4.42	12.6.48,7	19.32	3.47	10.46,5	18. 8	28
16	4.41	12.6.49,4	19.33	4.10	11.37,2	19.28	29
17	4.40	12.6.50,7	19.34	4.40	12.35,0	20.50	1
18	4.38	12.6.52,5	19.36	5.20	13.36,8	22. 6	2
19	4.37	12.6.54,9	19.37	6.14	14.41,6	23.13	3
20	4.36	12.6.57,8	19.38	7.21	15.46,2	—	4
21	4.35	12.7.01,3	19.39	8.38	16.47,6	0. 5	5
22	4.34	12.7.05,3	19.40	10. 0	17.44,2	0.44	6
23	4.34	12.7.09,8	19.42	11.20	18.36,1	1.15	7
24	4.33	12.7.14,8	19.43	12.38	19.24,2	1.38	8
25	4.32	12.7.20,1	19.44	13.53	20.09,8	1.58	9
26	4.31	12.7.26,1	19.45	15. 6	20.54,5	2.17	10
27	4.30	12.7.32,5	19.46	16.18	21.39,4	2.34	11
28	4.30	12.7.39,4	19.46	17.30	22.25,7	2.53	12
29	4.29	12.7.46,8	19.47	18.44	23.14,1	3.15	13
30	4.28	12.7.54,6	19.48	19.54	—	3.41	14
31	4.27	12.8.02,8	19.49	21. 1	0.04,6	4.14	15

Fasi lunari		
	L. P. giorno 1 a 11^h 19^m	L. N. giorno 16 a 22^h 14^m
		P. Q. » 23 » 15.11
	U. Q. » 9 » 10.56	L. P. » 31 » 0. 30

GIUGNO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8.11.4	19.50	21.59	0.56,8	4.54	16
2	4.26	12. 8.20,4	19.51	22.47	1.49,6	5.44	17
3	4.26	12. 8.29,8	19.52	23.25	2.41,7	6.43	18
4	4.25	12. 8.39,6	19.53	23.55	3.31,5	7.47	19
5	4.25	11. 8.49,8	19.54	—	4.18,8	8.54	20
6	4.25	12. 9.00,4	19.54	0.19	5.03,4	10. 1	21
7	4.24	12. 9.11,2	19.55	0.38	5.45,9	11. 7	22
8	4.24	12. 9.22,4	19.55	0.56	6.28,2	12.13	23
9	4.24	12. 9.33,9	19.56	1.13	7.08,3	13.21	24
10	4.24	12. 9.45,6	19.57	1.29	7.50,5	14.30	25
11	4.24	12. 9.57,6	19.57	1.48	8.35,3	15.43	26
12	4.23	12.10.09,9	19.58	2. 9	9.24,0	17. 0	27
13	4,23	12.10.22,3	19.58	2.36	10.18,2	18.21	28
14	4.23	12.10.34,8	19.59	3.11	11.18,1	19.42	29
15	4.23	12.10.47,6	19.59	3.59	12.23,0	20.55	0
16	4.23	12.11.00,4	20. 0	5. 2	13.30,0	21.55	1
17	4.23	12.11.13,4	20. 0	6.18	14.35,0	22.41	2
18	4.23	12.11.26,4	20. 1	7.41	15.35,6	23.15	3
19	4.23	12.11.39,5	20. 1	9. 5	16.30,8	23.42	4
20	4.23	12.11.52,5	20. 1	10.26	17.21,4	—	5
21	4.23	12.12.05,6	20. 1	11.43	18.08,2	0. 4	6
22	4.24	12.12.18,6	20. 2	12.57	18.53,3	0.22	7
23	4.24	12.12.31,5	20. 2	14.10	19.38,1	0.40	8
24	4.24	12.12.44,4	20. 2	15.21	20.23,5	0.59	9
25	4.25	12.12.57,1	20. 2	16.33	21.10,8	1.20	10
26	4.25	12.12.59,8	20. 2	17.44	22.00,1	1.44	11
27	4.26	12.13.22,3	20. 1	18.52	22.51,4	2.15	12
28	4.26	12.13.34,6	20. 1	19.52	23.43,8	2.53	13
29	4.27	12.13.46,6	20. 1	20.43	—	3.38	14
30	4.27	12.13.58,5	20.1	21.24	0.36,0	4.34	15

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 8 a 3h 36m	P. Q. giorno 21 a 21h 39m
	L. N. » 15 » 7. 24	L. P. » 29 » 14.34

LUGLIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna al mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14.10,2	20. 1	21.57	1.26,7	5.37	16
2	4.28	12.14.21,6	20. 1	22.22	2.14,8	6.43	17
3	4.29	12.14.32,8	20. 1	22.43	3.00,1	7.50	18
4	4.29	12.14.43,7	20. 1	23. 1	3.43,0	8.56	19
5	4.30	12.14.54,3	20. 0	23.17	4.24,2	10. 2	20
6	4.31	12.15.04,5	20. 0	23.33	5.04,5	11. 8	21
7	4.31	12.15.14,5	19.59	23.51	5.45,3	12.14	22
8	4.32	12.15.24,1	19.59	—	6.27,6	13.24	23
9	4.33	12.15.33,3	19.58	0.10	7.13,2	14.37	24
10	4.34	12.15.42,2	19.58	0.33	8.03,4	15.55	25
11	4.35	12.15.50,6	19.57	1. 3	8.59,3	17.14	26
12	4.36	12.15.58,6	19.57	1.44	10.01,3	18.31	27
13	4.37	12.16.06,2	19.56	2.39	11.07,5	19.38	28
14	4.38	12.16.13,3	19.56	3.50	12.14,6	20.31	29
15	4.39	12.16.19,9	19.55	5.12	13.18,9	21.12	1
16	4.40	12.16.26,0	19.54	6.39	14.18,3	21.42	2
17	4.41	12.16.31,6	19.53	8. 5	15.12,5	22. 5	3
18	4.42	12.16.36,7	19.52	9.26	16.02,4	22.26	4
19	4.43	12.16.41,1	19.51	10.43	16.49,5	22.45	5
20	4.44	12.16.45,0	19.50	11.58	17.35,3	23. 4	6
21	4.45	12.16.48,4	19.49	13.12	18.20,3	23.25	7
22	4.46	12.16.51,1	19.48	14.25	19.08,4	23.48	8
23	4.47	12.16.53,3	19.47	15.36	19.57,0	—	9
24	4.48	12.16.55,0	19.46	16.44	20.47,8	0.16	10
25	4.49	12.16.56,0	19.45	17.47	21.39,7	0.51	11
26	4.50	12.16.56,3	19.44	18.41	22.31,8	1.34	12
27	4.51	12.16.56,1	19.43	19.25	23.23,0	2.28	13
28	4.52	12.16.55,3	19.42	19.59	—	3.29	14
29	4.53	12.16.53,8	19.41	20.26	0.11,8	4.34	15
30	4.54	12.16.51,9	19.40	20.48	0.58,1	5.41	16
31	4.55	12.16.49,3	19.39	21. 7	1.41,7	6.49	17

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 7 a 17h 47m	P. Q. giorno 21 a 6h 18m
	L. N. » 14 » 14.13	L. P. » 29 » 5. 28

AGOSTO

· (t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.46,0	19.37	21.24	2.23,3	7.54	18
2	4.58	12.16.42,2	19.36	21.40	3.03,6	8.59	19
3	4.59	12.16.37.8	19.35	21.56	3.43,6	10. 5	20
4	5. 0	12.16.32,8	19.34	22.14	4.24,7	11.12	21
5	5. 1	11.16.27,3	19.32	22.35	5.08,0	12.22	22
6	5. 2	12.16.21,1	19.31	23. 1	5.54,9	13.36	23
7	5. 3	12.16.14,4	19.29	23.25	6.46,7	14.53	24
8	5. 4	12.16.07,1	19.28	—	7.44,1	16.10	25
9	5. 5	12.15.59,2	19.27	0.22	8.46,7	17.19	26
10	5. 7	12.15.50,8	19.25	1.23	9.52.4	18.17	27
11	5. 8	12.15.41,9	19.24	2.40	10.57,7	19. 4	28
12	5.10	12.15.32,3	19.22	4. 6	11.59,8	19.38	29
13	5.11	12.15.22,2	19.21	5.34	12.57,2	20. 5	1
14	5.12	12.15.11,5	19.19	6.59	13.50,2	20.28	2
15	5.13	12.15.00,3	19.18	8.20	14.40,0	20.48	3
16	5.14	12.14.48,5	19.16	9.39	15.27,8	21. 7	4
17	5.15	12.14.36,2	19.15	10.55	16.15,1	21.27	5
18	5.16	12.14.23,5	19.13	12.10	17.03,0	21.50	6
19	5.17	12.14.10,1	19.12	13.24	17.52,2	22.17	7
20	5.18	12.13.56,2	19. 9	14.36	18.43,1	22.49	8
21	5.20	12.13.41,9	19. 8	15.41	19.35,2	23.31	9
22	5.21	12.13.27,1	19. 6	16.38	20.27,5		10
23	5.22	12.13.11,8	19. 4	17.25	21.19,1	0.21	11
24	5.23	12.12.56,0	19. 2	18. 2	22.08,7	1.20	12
25	5.25	12.12.39,9	19. 0	18.31	22.55,8	2.24	13
26	5.26	12.12.23,4	18.59	18.54	23.40,3	3.31	14
27	5.28	12.12.06,4	18.57	19.14	—	4.39	15
28	5.29	12.11.49,0	18.55	19.31	0.22,5	5.46	16
29	5.30	12.11.31,2	18.53	19.46	1.03,3	6.51	17
30	5.31	12.11.13,2	18.51	20. 2	1.43,5	7.57	18
31	5.33	12.10.54,8	18.49	20.20	2.24,2	9. 4	19

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 6 a 5h 18m	P. Q. giorno 19 a 17h 57m
	L. N. » 12 » 20. 58	L. P. » 27 » 20.59

SETTEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.36,1	18.47	20.39	3.06,5	10.13	20
2	5.35	12.10.17,1	18.45	21. 3	3.51,7	11.25	21
3	5.36	12. 9.57,8	18.43	21.33	4.40,8	12.39	22
4	5.38	12. 9.38,3	18.41	22.13	5.34,9	13.54	23
5	5.39	12. 9.18,7	18.40	23. 7	6.33,8	15. 6	24
6	5.41	12. 8.58,8	18.38	—	7.36,4	16. 7	25
7	5.42	12. 8.38,6	18.36	0.15	8.39,9	16.57	26
8	5.43	12. 8.18,3	18.34	1.35	9.41,9	17.35	27
9	5.44	12. 7.57,9	18.32	3. 1	10.40,3	18. 4	28
10	5.46	12. 7.37,2	18.30	4.27	11.34,9	18.28	29
11	5.47	12. 7.16,5	18.28	5.50	12.26,3	18.49	0
12	5.48	12. 6.55,6	18.26	7.11	13.15,5	19. 9	1
13	5.49	12. 6.34,6	18.24	8.30	14.04,1	19.29	2
14	5.50	12. 6.13,6	18.22	9.49	14.52,9	19.51	3
15	5.52	12. 5.52,4	18.20	11. 6	15.43,0	20.15	4
16	5.53	12. 5.31,2	18.18	12.20	16.34,7	20.41	5
17	5.54	12. 5.10,0	18.16	13.30	17.27,5	21.26	6
18	5.55	12. 4.48,8	18.14	14.32	18.20,7	22.13	7
19	5.56	12. 4.27,6	18.13	15.22	19.13,2	23.10	8
20	5.58	12. 4.06,3	18.11	16. 2	20.03,8	—	9
21	5.59	12. 3.45,2	18.10	16.34	20.51,9	0.13	10
22	6. 0	12. 3.24,1	18. 8	16.59	21.37,2	1.19	11
23	6. 1	12. 3.03,1	18. 6	17.20	22.20,2	2.27	12
24	6. 2	12. 2.42,2	18. 4	17.38	23.01,6	3.34	13
25	6. 4	12. 2.21,4	18. 2	17.54	23.42,2	4.41	14
26	6. 5	12. 2.00,9	18. 0	18.10	—	5.47	15
27	6. 6	12. 1.40,5	17.58	18.26	0.23,1	6.55	16
28	6. 7	12. 1.23,3	17.56	18.45	1.05,2	8. 4	17
29	6. 8	12. 1.00,3	17.54	19. 7	1.49,9	9.15	18
30	6.10	12. 0.40,5	17.52	19.35	2.38,1	10.30	19

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 4 a 14h 23m	P. Q. giorno 18 a 8h 55m
	L. N. » 11 » 4. 48	L. P. » 26 » 12. 34

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.21,1	17.50	20.12	3.30,6	11.45	20
2	6.12	12. 0.01,9	17.48	21. 0	4.27,6	12.58	21
3	6.13	11.59.43,1	17.46	22. 2	5.28,0	14. 1	22
4	6.14	11.59.24,7	17.45	23.16	6.29,9	14.53	23
5	6.16	11.59.06,6	17.43	—	7.30,6	15.34	24
6	6.17	11.58.48,9	17.42	0.38	8.28,4	16. 5	25
7	6.18	11.58.31,6	17.40	2. 0	9.22,8	16.30	26
8	6.19	11.58.14,7	17.38	3.23	10.14,0	16.51	27
9	6.20	11.57.58,5	17.36	4.43	11.03,3	17.10	28
10	6.22	11.57.42,3	17.34	6. 3	11.51,6	17.30	29
11	6.23	11.57.26,6	17.32	7.22	12.40,3	17.52	1
12	6.24	11.57.11,6	17.30	8.41	13.30,4	18.15	2
13	6.25	11.56.57,0	17.28	9.58	14.22,4	18.43	3
14	6.27	11.56.43,0	17.26	11.12	15.15,9	19.19	4
15	6.28	11.56.29,5	17.25	12.19	16.10.3	20. 4	5
16	6.30	11.56.16,5	17.23	13.15	17.04,2	20.58	6
17	6.31	11.56.04,0	17.21	14. 1	17.56,3	21.59	7
18	6.33	11.55.52,2	17.19	14.35	18.45,6	23. 6	8
19	6.34	11.55.40,9	17.18	15. 2	19.32,0	—	9
20	6.36	11.55.30,3	17.16	15.24	20.15,7	0.13	10
21	6.37	11.55.20,3	17.15	15.43	20.57,5	1.20	11
22	6.39	11.55.10,9	17.13	16. 0	21.38,3	2.27	12
23	6.40	11.55.02,2	17.11	16.16	22.19,1	3.33	13
24	6.42	11.54.54,1	17. 9	16.32	23.00,9	4.40	14
25	6.43	11.54.46,8	17. 8	16.50	23.45,3	5.49	15
26	6.45	11.54.40,2	17. 6	17.11	—	7. 1	16
27	6.46	11.54.34,3	17. 4	17.37	0.33,0	8.16	17
28	6.47	11.54.29,1	17. 3	18.12	1.25,0	9.33	18
29	6.49	11.54.24,8	17. 1	18.56	2.21,7	10.48	19
30	6.50	11.54.21,2	17. 0	19.55	3.22,1	11.55	20
31	6.52	11.54.18,4	16.58	21. 6	4.24,1	12.51	21

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 3 a 21h 48m	P. Q. giorno 18 a 3h 6m
	L. N. » 10 » 14. 41	L. P. » 26 » 3.30

NOVEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.16,3	16.57	22.24	5.25,0	13.34	22
2	6.54	11.54.15,2	16.56	23.46	6.22,9	14. 8	23
3	6.56	11.54.14,8	16.54	—	7.16,9	14.34	24
4	6.57	11.54.15,3	16.53	1. 6	8.07,5	14.56	25
5	6.59	11.54.16,7	16.51	2.24	8.55,8	15.15	26
6	7. 0	11.54.18,7	16.50	3.41	9.42,9	15.34	27
7	7. 1	11.54.21,8	16.49	4.59	10.30,3	15.54	28
8	7. 2	11.54.25,7	16.48	6.16	11.18,9	16.15	29
9	7. 4	11.54.30,4	16.47	7.34	12.09,8	16.42	0
10	7. 5	11.54.35,9	16.46	8.50	13.02,9	17.14	1
11	7. 6	11.54.42,3	16.45	10. 2	13.57,6	17.55	2
12	7. 7	11.54.49,6	16.44	11. 3	14.52,6	18.46	3
13	7. 9	11.54.57,7	16.43	11.54	15.46,3	19.45	4
14	7.10	11.55.06,5	16.42	12.33	16.37,3	20.51	5
15	7.12	11.55.16,3	16.41	13. 3	17.25,2	21.57	6
16	7.13	11.55.26,9	16.40	13.27	18.09,9	23. 5	7
17	7.14	11.55.38,3	16.39	13.47	18.52,0	—	8
18	7.16	11.55.50,4	16.38	14. 4	19.32,8	0.11	9
19	7.17	11.56.03,5	16.37	14.20	20.13,0	1.16	10
20	7.19	11.56.17,3	16.36	14.36	20.54,0	2.23	11
21	7.20	11.56.32,0	16.34	14.53	21.37,0	3.30	12
22	7.21	11.56.47,4	16.33	15.14	22.23,3	4.40	13
23	7.23	11.57.03,5	16.33	15.37	23.14,2	5.54	14
24	7.24	11.57.20,5	16.32	16. 9	—	7.12	15
25	7.26	11.57.38,3	16.32	16.50	0.10,2	8.29	16
26	7.27	11.57.56,8	16.31	17.46	1.10,9	9.43	17
27	7.28	11.58.16,1	16.30	18.55	2.14,4	10.45	18
28	7.29	11.58.36,0	16.30	20.12	3.17,6	11.33	19
29	7.31	11.58.56,8	16.29	21.34	4.17,8	12.13	20
30	7.32	11.59.18,2	16.28	22.55	5.13,6	12.28	21

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 2 a $4^h\ 38^m$	P. Q. giorno 16 a $23^h\ 43^m$
	L. N. » 9 » 3. 5	L. P. » 24 » 17.12

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.40,3	16.28	—	6.05,1	13. 1	22
2	7.34	12.00.03,2	16.28	0.14	6.53,4	13.21	23
3	7.35	12.00.26,5	16.27	1.30	7.39,8	13.40	24
4	7.36	12.00.50,6	16.27	2.45	8.25,9	13.59	25
5	7.37	12. 1.15,3	16.26	4. 0	9.12,8	14.19	26
6	7.38	12. 1.40,5	16.26	5.16	10.01,7	14.42	27
7	7.39	12. 2.06,3	16.26	6.31	10.53,1	15.12	28
8	7.40	12. 2.32,5	16.26	7.44	11.46,7	15.49	29
9	7.42	12. 2.59,3	16.26	8.50	12.41,6	16.36	1
10	7.43	12. 3.26,4	16.26	9.45	13.36,1	17.32	2
11	7.44	12. 3.54,0	16.26	10.29	14.28,5	18.36	3
12	7.45	12. 4.22,0	16.26	11. 3	15.17,9	19.43	4
13	7.45	12. 4.50,8	16.26	11.28	16.03,9	20.50	5
14	7.46	12. 5.18,9	16.27	11.50	16.46,9	21.57	6
15	7.46	12. 5.47,8	16.27	12. 8	17.27,8	23. 2	7
16	7.47	12. 6.17,0	16.27	12.24	18.07,5	—	8
17	7.48	12. 6.46,3	16.27	12.40	18.47,2	0. 7	9
18	7.48	12. 7.15,8	16.27	12.56	19.28,4	1.12	10
19	7.49	12. 7.45,5	16.28	13.15	20.12,2	2.19	11
20	7.49	12. 8.15,3	16.28	13.36	21.00,2	3.30	12
21	7.50	12. 8.45,1	16.28	14. 3	21.53,7	4.45	13
22	7.50	12. 9.15,0	16.29	14.40	22.52,4	6. 3	14
23	7.51	12. 9.44,8	16.29	15.29	23.56,0	7.20	15
24	7.51	12.10.14,7	16.30	16.34	—	8.28	16
25	7.52	12.10.44,5	16.31	17.51	1.01,5	9.24	17
26	7.52	12.11.14,3	16.32	19.15	2.05,3	10.7	18
27	7.52	12.11.43,9	16.33	20.40	3.04,9	10.39	19
28	7.52	12.12.13,4	16.33	22. 2	3.59,8	11. 5	20
29	7.53	12.12.42,8	16.34	23.20	4.50,4	11.26	21
30	7.53	12.13.12,0	16.34	—	5.38,1	11.45	22
31	7.53	12.13.40,9	16.35	0.36	6.24,4	12. 4	23

Fasi lunari	U. Q. giorno 1 a 12h 5m L. N. » 8 » 18. 7	P. Q. giorno 16 a 21h 6m L. P. » 24 » 5. 30 U. Q. » 30 » 21. 12

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MORINO TITO. — *Profili d'anime* (Novelle). Milano, Roma, Napoli - Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C. 1911. Pag. 172. Lire 2.

Io non so di quanti scrittori italiani e stranieri, anche dei maggiori, si possa dire quello che io credo fermamente che si possa dire di questo novelliere nuovo: che la natura loro di voler rivelare e la loro arte di rivelare l'essenza delle anime vedute e vissute siano insieme, in parte anche involontariamente, la loro natura e la loro arte di rivelare le loro anime.

Il Morino *vive* in queste otto novelle l'Amore (forza contemperatrice d'ogni *rappresentazione* dell'universo) in varie delle sue manifestazioni: nelle involontarie e nelle fisiologiche, nelle teoretiche psichiche e nelle somatiche impellenti, nelle comuni e nelle ideali. Egli non sente affatto (perchè non vuol sentire, s'intende) l'amore psicopatico che noi impariamo ogni giorno col cervello o sofferente o mimetico dei novellieri e dei romanzieri d'ogni paese, ma ci disegna l'amore doloroso — giacchè egli ci mostra soltanto dolore — con linee, vorrei dire, palinsestiche, dimostranti che la natura fuori di noi e la natura nostra avevano contornato, sotto, l'amore felice possibile. Egli è anche veramente poeta dell'*Amore*. Oggettivo e soggettivo insieme, riceve e penetra, rispecchia tutta la luce esteriore, ma agevola il momento in cui questa, fusa con la sua propria, possa trasformarsi in un lume acquietante e stimolatore; scrittore, non da profili soltanto, ma da quadri, giacchè è polifono, policromo, policrata, non vede l'Amore della venditrice dei grandi magazzini di tela (che é l'*Amore* di tutta — direi — la letteratura moderna) ma, *eticamente* (più su definii l'*Amore somatico*), il ricambio organico del *sentimento* nella persona dell'Universo; quindi non è soltanto un raccoglitore di manifestazioni giornaliere o, al più, annuali, nè un giudice che condanni o assolva un miluogo, una generazione, una causa, una volontà, nè un vinto dell'ora, del giudizio, o della tisi del corpo, ma tocca, invece, e dice; e se vede, deduce; se respira, ispira. Perciò egli è, per noi, il clinico che, dopo avere scoperto, davanti ai suoi discenti, e guarito, la piaga dell'ammalato, li guida con lo sguardo (non perchè egli se ne creda capace, ma perchè non può non farlo; e quelli, soggiogati, ubbidiscono), senz'altro ammaestramento, fuori della sala d'operazione,

al sole, dove le zolle sognano, forse ancora sotto la neve, le spiche avvenire del Bene.

Io non so davvero in quanti scrittori d'oggi — italiani e stranieri — anche fra i maggiori, si possa trovare in tanto terreno, nero, forte, composto, tale seme, che il soffio solo della nostra volontà possa crescerlo stelo curvo di grani che alimentino la felicità nostra e degli altri.

Questo egli consegue con uno stile che par dato all'alvo materno da un amplesso casto ed ebbro di Amore e di Anima ed è venuto alla luce sanguigno, come se questa lo avesse nutrito nel suo grembo sotto i baci continui dell'amante arso d'amore, e cresciuto con la tristezza serena de l'adulto e il candore e il passo alacre dell'efebo; non ha parola uremica, sostenuta con ischirogeni e con iniezioni, colmata con ovatte o crinoline, custodita da belletti o da reticelle, ma vive pensiero insieme ed espressione in una sola persona, spirito il primo, l'ultimo corpo, e non ha attimo senza vibrazioni, poi che il riposo o il sonno o l'attimo dell'assenza di vita apparente inanella alla fonia successiva la nota dell'attimo che precede.

Egli sa figurare, con pennellate che sembrano orme di rasoio, l'amore materno ferito nel colmo del cuore (come in *Mater dolorosa*, che ci apre, essendo la prima novella del volume, con isquilli di luce e susurri di martirii, il bel tempio dell'arte Moriniana); sa piegare, frammettendovi i fiori del consentimento, ancor rorido del suo sangue, l'arco del trionfo sopra il capo dell'amore materno, che ha vinto la battaglia contro il senso (come ne *L'appuntamento*); bacia con la parola tepida del compatimento *(Crepuscoli di primavera)* le palpebre ad Amore sbendato.

Amore, volontà cozzanti, non è soltanto un'attrazione reciproca di luci, accendenti sempre, anche quando paiono spegnersi, fulgori nuovi, ma è la fantastica nostalgia di un paese transumano che noi non sappiamo tenerci di desiderare di andare ad abitare: il che è la lotta della volontà contro la materia esteriore, l'ossessione per il Nulla che noi c'immaginiamo di poter ridurre per noi a Tutto, l'innamoramento della nave del nostro *ingegno* (non: *intelletto*) negli scogli di cui il fato è di sommergerla. Così il Morino piange in *Arti deae* il destino d'Amore, folgorato da Dio proprio quando egli conduce all'altare, per le nozze, una sposa ideale, l'*Arte;* c'inquadra in una cornice opaca la disavventura triste d'Amore che vuol mantenersi (vedi *Vittime ignare*), direi quasi, da buon unto droghiere, con giuggiole inanilinate, pesate prima su carta punteggiata da barite; rappresenta («Dopo il trionfo») il dio Amore, come un'aureola di scherno, dietro il capo di quelli che, non curanti di lui, cacciano il pugnale sapiente nel sangue sociale; dice (p. es. in «Alterna vicenda») ad Amore: «Dunque, addio, Amore?».

I pregi, come un altro direbbe, tecnici del Morino (nel quale, fra parentesi, io non saprei trovare difetti), la manifestazione fisica — io vorrei che si dicesse — del suo concetto della vita sono: il vigile impero

del tema fino al suo ultimo suono, il numero agile e ricco squillante senza stanchezza fino all'ultima nota prescritta dall'anima, l'accompagnamento quanto è possibile parsimonioso, ciò è l'indispensabile a far sentire al ritmo principale il suo vero tono. Si potrebbero definire questi *profili* del Morino, come il Morino stesso definisce le novelle dell'infelice amante di Adalgisa, Ferruccio (in *Alterna vicenda*), « novelle delicate, semplici nell'intreccio, passionali, acute nell'osservazione di fatti umani, mirabili per il magistero sovrano nella forma », che è quanto dire profondi lavori psicologici, nei quali ci si fa badare a un fatto e ci si mette poi davanti agli occhi questo, come se fosse un microscopio, di dietro a cui noi vediamo, per nostro stupore e nostro ammaestramento, gli atomi — piccoli cosmi anch'essi — degli spiriti individui, degli stati sociali e delle condizioni entomologiche da lui stimati degni della nostra osservazione. Con la sua mente rapida e ritmica il Morino corre nelle vie lucide dell'intelletto e nelle grotte stillanti dell'anima, dove susurrano ancora voci d'inconsapevolezza sociale e respirano gravemente, ma molestamente, gli addormentati gnomi di nuovi contratti sociali, col passo alato di un benefico dio canoro e con gli organi iperestesici di una sensitiva; vola su quelli e vi lascia cader sopra note d'amore e d'arte; e, toccato, si sente chiedere da la sostanza che lo tocca — persona, o stato d'animo, o volontà di spirito — nuove carezze di modellazione.

Tito Morino è un pessimista, nel significato più scelto della parola. Egli sa che la vita dell'uomo sociale è, o appare in sè, fatta dall'elemento gioioso che pispiglia nella chiusa o manifesta fioritura dei sentimenti più delicati ed intimi della sua anima, i quali non si nutrono nè si dissetano al contatto con chi che sia, e dal disgusto che lo abbatte sempre — se egli sente — quando il caso o la società (secondo me, il Caso) lo tradisce. In queste novelle, in cui furono tessute, nel telaio di una rigorosa coscienza artistica, congiunture, vicende e movenze di persone e d'idee con vivida alternazione di fili altrettanto musicali quanto plastici, egli illumina sempre tristemente col suo sorriso forte la trama che la sua mano ricama, fin che su quella cada ogni volta, appena essa è compiuta. una luce più ardente e un flutto di lagrime da le quali ci guizzi umidamente ne gli occhi la persuasione che « la vita pur troppo è così ».

Per riassumere qualche profilo:

Mater dolorosa è una giovine signora, a cui muore la sua sola bambina proprio quando essa, di cui è tuttavia forte sostegno morale il marito, ne ha più bisogno, per la recente morte di suo padre. Il giorno dopo i funerali della bambina, all'alba, il marito la coglie in letto, intenta, con parole d'affetto, alla bambola di questa, come se fosse questa stessa....

I *Crepuscoli di primavera* sono, insieme con quello d'un giorno di questa stagione, il vespro singhiozzante di un sogno d'amore in una

dolce creatura femminile (una studente universitaria) che, credutasi riamata da un suo compagno di studi, intelligentissimo, lo vede invece, il pomeriggio in cui avrebbe voluto parlar con lui, a spasso con una signorina, alla quale rivolge senza dubbio soltanto parole d'amore.

Ne *l'appuntamento* Elena dovrebbe recarsi al convegno di ebbrezze promessole, e a cui l'ha invitata, con una lettera amorosissima, Giorgio; ma vi rinuncia, quantunque sarebbe, anche come moglie, libera d'andarvi, perchè la sua bambina potrebbe un giorno risaperlo.

Uno dei tipi più drammatici è, mi pare, fra questi delle novelle del Morino, *l'infortunato:* il quale non solo è persona vera, ma potrebbe anche tenersi (che non fu certamente concepito tale) l'espressione simbolica d'un sistema filosofico. Ferdinando Nobili, figlio d'un ignoto e d'una donna pubblica deve finir *per forza* male. Uscito di collegio a diciott'anni (dopo esservene stato dentro nove) è costretto di vivere con sua madre e di venir quindi a sapere — perfino dalle sconce allusioni dei giovinastri e dei vecchi libertini, su la strada, accanto a lui — chi essa è. Vorrebbe egli — appena mortagli la madre, operare come un forte; ma, vinto da la miseria, si prostituisce ad una bagascia e, quando questa è imprigionata per furto, sospettandola colpevole in causa sua, si uccide.

Adolfo Onesti di «*Arti deae*» è un pittore assai noto, che un colpo apoplettico riduce all'impotenza proprio quando egli sta per finire il suo miglior quadro. Il giorno (che è dopo una lunga rassegnata attesa di guarigione) in cui egli si alza per finirlo vi cade davanti morto senza esser riuscito neppure a porvi su il pennello.

Ecco alcuni saggi del modo di scrivere del Morino.

Così gli passano davanti le rondini (pag. 21 «Crepuscoli di primavera»): «Ad ora ad ora, rapidissime, quasi sfiorando i vetri, le rondini « passavano mettendo nella scuola un'eco fuggevole del loro canto me- « tallico, suscitando desideri acuti d'aria aperta, di luce diffusa, di li- « bertà sconfinata».

La ripresa mattutina del lavoro gli si imprime su la lastra fotografica dell'anima così (id. pag. 32): «Nella strada trovava una folla varia, « che si affrettava anch'essa: operai che andavano al lavoro, impiegati « che s'avviavano agli uffici, fanciulli che erano condotti alla scuola. « Risonavano nell'aria pura mille voci diverse e, nella limpidezza del- « l'etere, dalla terra risvegliata saliva echeggiando armonicamente l'inno « della vita, lieto in una benedizione tepida di sole».

Così partecipa la natura intorno a noi (nella mente del Morino) ai nostri dolori: «Entrata nella sua stanza si gettò disperata sul letto, « rompendo in un pianto alto, dirotto, mentre dalla strada venivano echi « di canti giocondi, e per la finestra aperta entravano col profumo dei « fiori tutta la luminosità della mestizia crepuscolare, tutti i misteri della « primavera, e sulla sua sventura le rondini inconsapevoli gettavano dal

« cielo di giacinto il tesoro delle voci metalliche in una festa di strida « e di trilli » (id. pag. 36).

Ecco ritratto, per ultimo, con ricche tinte, e dentro una cornice che non ci abbaglia meno, in due riprese del pennello, senza altra interruzione che quella imposta dal pensiero del ritocco e del compimento, il miluogo d'una creazione umana (*L'infortunato*, pag. 67-68): « Era nato « di padre ignoto. Sua madre, a Napoli, aveva lasciato il profumo della « sua elegante bellezza un po' da per tutto, nelle sale superiori dei re- « staurants, nelle remote camere mobiliate, nella quiete discreta degli « alberghi dei sobborghi. Per un pezzo Dorina era stata una delle regine « del piacere, e più di un patrimonio aveva sgretolato coi suoi acuti « dentini: più d'una fanciulla, più d'una sposa avevano pianto amaris- « simamente, nell'abbandono, per il fascino irresistibile, per l'impero « tirannico di quell'onnipotente bellezza. Forse egli era stato concepito « a Posillipo, incontro al mare voluttuoso, nel facile idillio d'un'ora, « o in una sera di carnovale, dopo una cena sapiente, in una di quelle « sale riservate, dove il cameriere non penetra se non chiamato dal- « l'elettrico squillo del campanello ».

Il Morino è un artista sempre delicato e fine e un pensatore sempre alacre e fecondo. Egli ha veduto i suoi personaggi e i suoi miluoghi così da vicino, così a dentro, così lucida mente e (giacchè questi gli si sono presentati a malgrado di lui, ed egli ha occhio linceo) tante volte, che egli non ha potuto ripresentarli a noi se non se come questi furono davanti alla sua pupilla e, manifestamente, se non se perchè questi gl'ingombrano la vista. Fra le tante persone, uomini e femmine, ch'egli vide, nella sua giovane vita, intorno a sè, affaticati da o affaticanti l'Amore, 'l danaro, l'arte, 'l martirio, la volontà altrui e i sogni loro, si fermò egli davanti a quelle in cui vive tipica la *sua* Roma, tra l'infinito oro dei tramonti presso il Vaticano, le grandi ombre dei monumenti passati e i garriti delle voci d'ieri; e il corpo di questa esamina egli, davanti a noi, su una tavola operatoria, come un clinico rattristato, che sa il male e il rimedio, la cagione e la profilassi, la falsità della rassegnata parola *destino* — dolore ed avviso.

Giacchè le persone dei drammi del Morino sono (non mi pare che si possa sentirle altrove) tutte — o quasi tutte — di Roma o d'intorno a Roma. Ànno per miluogo Roma, vivono a Roma, respirano l'aria di Roma, già respirata dai loro genitori, dai loro nonni, dai loro avoli, e dicono, nella loro malinconia o nel loro dolore, nella loro gioia effimera e nel loro fato inevitabile: « Così ci fecero gli atomi del suolo che sostiene e del cielo che vede il Colosseo e il Vaticano, la foschezza del Pincio e il Tevere biondo; così i tristi amplessi dei nostri genitori che inspirarono il fumoso incenso degli altari papali e la polvere del vecchio fucile italiano, le ebbrezze delle viole su le mani alle fanciulle col busto incolore e le cioce costringenti piedi di fate, e il *franco* degli ufficiali

francesi e il tallero dei curiosi di altre nazioni nelle camere delle nostre case loro subaffittate. Poi che i nostri genitori ebbero bagnato la nostra infanzia con le lagrime e co 'l ranno dei primi dissidii fra l'antico regno e il nuovo, noi crescemmo (viole anche noi e *franchi* o talleri, lacrime ed ebbrezze) come lo consentirono gli amplessi inusati della nuova vita col vecchio suolo, gli squittii delle tradizioni e lo scampanio della scienza giunta anche qui senza gran fretta, l'impero eterno della bellezza della donna romana e il rumore atono delle ruote che trascinano, nella carrozza aperta o chiusa, il tedesco fra le rovine della città di Gracco e di Nerone e agli splendori di marmo dello scultore Leone X e di Michelangelo papa cristiano, — e il cardinale cui non sempre immacolato attende la preghiera o il consiglio presso il pontefice. Volle chi ci presentò a te, spettatore che hai l'occhio solo dello spirito, mostrarti in noi l'iscrizione d'una pietra sepolcrale o il vestibolo di un tempio che non muta?».... Se il Morino è pessimista, non vedendo egli nella gran folla intorno a sè che infelici o disonesti, indegni della grande aria di Roma, abitabile, secondo lui, forse, soltanto dall'anima di Dio infinita, egli anela per sè e desidera agli altri una vita di sangue sanamente fluido che si annunci nel battito calmo e sicuro del cuore come uno strumento di benessere e d'armonia universale. Dalle stesse corde della sua mente, che diedero — fatte vibrare dalle anime che vi si affollarono intorno — note di dolore, sale, contessuto con melodia nuova, un inno al Creatore degli uomini e delle piante, degli animali e dell'aria, dell'acqua e delle pietre, che pare che voglia aiutarlo con ogni potenza alla redenzione del tutto. Di qui traspare troppo facilmente, nel Morino, accanto al manifesto atterratore (sicuro, ma pensieroso) di un edificio screpolato e crollante, il segreto architetto della modesta casa dei savi, tempio insieme e giardino del Bene, dove l'anima delle persone abbia per letto le rose e il susurro odoroso e fecondo delle api, e la mente della società, per cibo, il latte dell'amore fraterno e le frutta della pace. Questa casa dovrebbe essere abitata da un uomo e da una donna che si amino senza inanellamento di terzi, e da tre o quattro o più figli cui addormentasse, la sera, non il suono dell'avemmaria, ma la rossa gigantesca arpa di luce che lascia dietro a sè, di sopra dei ricami supremi degli alberi, il sole scomparso e richiamasse, dopo l'alba, a dissetarsi con l'aria nuova, l'ultimo abbaiamento del cane inconscio alla luna.

Io ho avuto l'impressione, leggendo questo libro, e perciò ho sentito il bisogno di parteciparla agli altri, qualunque sia per essere il loro giudizio su essa, che pochissimi libri, fra quanti furono pubblicati negli ultimi anni in Italia, diano al lettore assuefatto al sentimento dell'arte fine e del pensiero profondo tanto diletto alla mente e tanto sprone all'anima quanti questo, così modestamente intitolato «Profili d'anime», di Tito Morino. Non potrà non aver esso, in questo nostro giorno, in

cui noi tutti sitiamo frescura e vita spirituale, un accorrere denso d'anime bisognose di salute, d'intelletti vogliosi d'indicarla ad altre.

DOTT. ADRIANO BELLI
(della R. Scuola Sup. di comm. di Venezia)

***

NICOLÒ PAPADOPOLI ALDOBRANDINI — *I primi zecchini dei gran maestri dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.* — Bruxelles, Goemaere, 1910.

Fra le imitazioni, quasi inumerevoli, dello zecchino veneziano una delle più importanti per il credito della fonte, da cui emanò, per la durata e per la rarità è quella dei zecchini dei Gran Maestri dell'Ordine Sovrano di S. Giovanni di Gerusalemme, a Rodi e a Malta.

Il Papadopoli, notissimo cultore di numismatica e possessore fortunato dei primi di questi zecchini ne diede una breve notizia al Congresso Internazionale di Num. e d'Arte della Medaglia tenutosi a Bruxelles nel 1910. La breve notizia è riassunta in questo opuscolo corredata da una tavola illustrativa riproducente gli zecchini, che sono undici.

***

NAZZARENO MENEGHETTI — *Lord Byron a Venezia* — Venezia, Fabbris, 1910.

Merito principale di questo libro, secondo l'A., sarebbe quello di far conoscere a tutti le *Recollections* di un amico veneziano del Byron, il Mengaldo. E certo i diari mss. del cav. Mengaldo trovati in un archivio privato, se non sono densi di particolari, permettono di conchiudere, contro l'asserzione dei suoi molti biografi inglesi, che il grande poeta a Venezia non fece soltanto all'amore, specialmente nel 1819, quando in realtà andò preparandosi a quell'attività politica che spiegò poi nelle Romagne. Senonchè molti altri meriti ha questo libro, ch'è messo insieme con ricchezza di notizie, ordine e sobrietà.

***

ANTONIO AVERONE — *Sull'antica idrografia veneta* — Mantova, Manuzio, 1911.

Questo libro fu pubblicato dal Magistrato alle Acque per le Province venete e di Mantova, auspice il valentissimo suo presidente, Raimondo Ravà, in occasione dell'Esposizione di Torino. Piuttosto che un piccolo saggio è un grande compendio di quanto fu stampato finora intorno ai

nostri fiumi dal Trevisano e dal Filiasi in poi. Lavoro coscienzioso e ordinato, fatto più che per gli storici, per gl' ingegneri, che alla grande opera del rafforzamento delle nostre arterie e delle nostre vene s' accingono nel nome della nuova Italia, memore sempre della sapienza romana e dell' esperienza veneta. Il libro prelude ad altri lavori nei quali si andrà pubblicando quanto fecero per regolar le acque i nostri padri veneti.

***

D. PIETRO MONTI — *Letteratura italiana moderna contemporanea.* — Brescia, Queriniana 1911.

L' autore, « povero curato di campagna », com' egli ama chiamarsi nella lettera agli Editori, decoro invece, a parer mio, del clero bresciano e di qualunque accolta intellettuale, ha, in questo suo libro, passato in rivista l' opera di tutti i letterati del nostro tempo. L' esame critico mira sopra tutto a rilevarne i pregi e i difetti morali, a dare della produzione nostra letteraria presente alla gioventù, rifioritura della grande pianta sociale, una guida a fin di bene; ma per ciò esso esame non è meno giusto ed acuto. Per questo il libro può riuscire caro anche agli spregiudicati, utile a tutti, che qui troveranno una quantità di giudizi raccolti e posti a confronto sui nostri maggiori scrittori, e notizie interessanti sui minori e sugl' ingnorati.

***

ANGELO BARGONI — *Memorie.* — U. Hoepli, Milano 1911.

Per opera del figliolo, dott. Att. Bargoni, uscirono ad accrescere il patrimonio delle memorie del nostro Risorgimento anche queste memorie, che sono quelle d' un uomo, il quale vi ebbe non piccola parte. Il libro è diviso in due parti, la prima, un ricco epistolario, costituisce una fonte importantissima per lo storico che voglia riandare i fatti che precedettero e determinarono gli avvenimenti del 59, del 60 e del 67. Alcune di esse lettere illuminano sempre meglio la superiorità di quelli, che fecero sacrificio delle proprie opinioni politiche pur di ridare unità a questa Italia; altre il favore di Cavour per la spedizione dei Mille ed altre ancora il programma di un ministero Cialdini nel '67, che sfumò, senza darci tosto Roma, come avrebbe voluto. La seconda parte è quasi tutta personale, parla degli uffici coperti dal Bargoni; ma non mancano qua e là gli aneddoti, che possono interessare egualmente, come il capitolo riguardante la traslazione delle ceneri del Foscolo, dal Bargoni voluta, mentre era ministro della P. I.

*
* *

N. IORGA — *Breve storia dei Rumeni con speciale considerazione delle relazioni con l' Italia* — Bucarest 1911.

Questa storia è degna di essere fatta conoscere per due ragioni, per lo scopo con il quale fu scritta e per l' autore che la scrisse. Lo scopo non può non riuscir gradito al nostro cuore d' Italiani. Essa fu pubblicata a spese della « Lega di cultura » rumena, in occasione delle feste del Cinquantenario italiano, quale omaggio gentilissimo di fratello a fratello più che di amico ad amico. L' autore è caro ai nostri studiosi, notissimo a tutti per la sua poderosa pubblicazione dei regesti dei documenti del nostro Archivio di Stato sulle ultime crociate.

Riassumere l'ottimo lavoro non è possibile, leggerlo invece è sommamente dilettevole ed istruttivo, così per gli avvenimenti che non ci riguardano, come per quelli, e non sono pochi, che con i nostri s' intrecciano. È doveroso che nei fogli quotidiani si parli di questo libro, pertanto sappia la « Lega di cultura » rumena, sappia l' autore che il nostro Ateneo sentì lo stesso palpito. Il corso annuale delle letture accademiche fu appunto chiuso dal socio, già vicepresidente per le lettere, prof. Daniele Riccoboni con una lettura conferenza sulla Rumania e i suoi rapporti con la nostra Patria.

E con questa notizia giunga a loro e a tutto il popolo rumeno il nostro fervido voto di prosperità e di grandezza.

*
* *

N. H. FILIPPO NANI-MOCENIGO — *Un itinerario marittimo medievale.* — Venezia, Ist. Art. Graf. 1911, Estratto del N. At. Ven. N.a Serie vol. XXI p. I.

È questa una novella prova dell' attività del nostro benemerito e beneamato Presidente nel campo degli studi storici. Si tratta di un portolano da Venezia al Mar Nero, interessantissimo, della fine del Trecento, certo dei primi anni del Quattrocento, magnifico rotolo in pergamena della lunghezza di m. 2.68, ch'egli pubblica annotato. Le annotazioni sono opera del prof. Ettore De Toni, al quale il nostro Presidente si rivolse, come al più competente, per l' illustrazione geografica.

GIUSEPPE PAVANELLO

***

BERENZI PROF. D. ANGELO. — *Roma antica nelle istituzioni religiose, politiche e militari.* - Vol. I, Religione. - Brescia Tip. Queriniana, 1911.

E' un buon libro che volontieri si legge e che merita d'essere raccomandato a chi desidera ampliare le cognizioni storiche avute nella scuola intorno a Roma antica, e conoscerne la vita intima che principalmente si manifesta negli istituti religiosi, ricordati tanto spesso da prosatori e da poeti, alla cui intelligenza questo libro reca un lodevole contributo.

Il lavoro è assai bene condotto, e lo si potrebbe distinguere in due parti. Nella prima, che comprende quindici capitoli, viene trattato delle varie divinità secondo l'ordine dei dodici mesi dell'anno, in cui a preferenza venivano invocate; nella seconda parte l'A. si occupa delle persone, dei luoghi e delle cerimonie risguardanti i molteplici culti.

L'A. ha avuto cura di non rompere il filo dell'esposizione con discussioni ed altre noiose minuzie, ond'essa procede con piacevole spontaneità; e si è servito per le osservazioni e discussioni di numerose note, che dimostrano come il libro, che si presenta di facile lettura, sia invece frutto di assiduo studiò e di adeguata conoscenza degli autori che scrissero intorno allo stesso argomento.

Ci piace la sodezza con cui l'A. scruta la natura delle varie divinità, rilevandone l'origine utilitaria e materialistica, senza seguir l'errore nelle sue turpi e scandolose conseguenze, dalle quali Roma fu affrancata dal Cristianesimo, che portò luce in mezzo alle tenebre più dense, e libertà dove premeva tristissimo giogo. Serio ammonimento questo per coloro che vorrebbero ispirarsi a Giuliano l'Apostata, il cui tentativo fu ammesso e dichiarato da Gaetano Negri *folle tentativo antiscientifico e antistorico.*

ch.

PUBBLICAZIONI

PERVENUTE IN DONO ALL'ATENEO

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1910-11

Abba Francesco — Un episodio della peste del '600. (Come ne scampò la Repubblica di Noli) - Biella, tip. G. Testa, 1910.

Id. — Il Risorgimento Sanitario Italiano (Conferenza tenuta in Brescia al Congresso interprovinciale Sanitario il 3 settembre 1909 - Biella, tip. G. Testa, 1910.

Abetti Antonio — Osservazioni Astronomiche fatte all' Equatoriale di Arcetri nel periodo 25 gennaio 1909, 20 marzo 1910 - Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1910.

Alba Lodovico — Broccolo e Rosa - Dramma in quattro atti - Firenze, tip. cooperativa, 1911.

Averone Antonio — Sull'antica idrografia veneta - Saggio (R. Magistrato alle Acque). Mantova, tip. Aldo Manuzio, 1911.

Bargoni Angelo — Memorie (a cura del dott. Attilio Bargoni) - Milano, Hoepli, 1911.

Benvenuti Edoardo — I manoscritti della Biblioteca civica di Rovereto descritti - Parte II, fasc. I (Secoli XVIII e XIX) - Rovereto, tip. Roveretana, 1909.

Bevilacqua e *Lazise Alberto* — L' Architettura Prelombarda in Asti - Torino, 1910.

Biancini Pier Antonio — Croniche di Rovigno dal 1760 al 1806 - pubblicate con note ed aggiunte da B. dott. Benussi. - Parenzo, tip. G. Coana, 1910.

Bindo Chiurlo — Due monache friulane rimatrici nel settecento (da manoscritti inediti). Udine, tip. G. Vatri, 1910.

Boldrin Gustavo — I pozzi di Venezia (1015-1906) pubblicazione del Municipio di Venezia). - Venezia, Ferrari, 1910.

Bullo Carlo — Bonifica dell'ultimo lembo del Foresto detto Punta Gorzone nel territorio di Chioggia e Biografia del Bar. Gaetano Testa - Venezia, Ferrari, 1910.

Camera di Commercio e d' Industria di Venezia — Memoriale sui progetti ministeriali pei servizi marittimi. - Venezia, Ferrari, 1911.

Camerata di Casalgismondo G. — Scrupolo - Catania, N. Giannotta, 1909.

Caporali Enrico — Epitome di Filosofia italica della nuova Scienza. - Todi, casa editrice della Nuova Scienza, 1911.

Cappello Girolamo — Notizie Storiche del 7° Reggimento Fanteria - Milano, E. Reggiani, 1909.

Capretti Guidi Vittore — Relazione Sanitaria e Finanziaria dell' Ambulatorio « Principe di Piemonte » per le malattie dei bambini. (Quinquennio 1906-10). - Vicenza, Società anonima tipografica, 1911.

Cardini Massimiliano — Programma per un eventuale corso teorico di educazione fisica nelle scuole medie e superiori del Regno (Estratto dalla « Rivista Pedagogica ») - Modena, A. F. Formiggini 1911.

Id. — Criteri e metodi d' esame per giudicare della bontà delle acque nella antica Roma. - Firenze, tip. Claudiana, 1911.

Id. L' igiene pubblica di Roma antica fino all' età imperiale - Prato, tip. Giachetti, figlio, & C., 1909.

Id. Gli aforismi d' Ippocrate e il Commentario di Galeno (Libro 1.). - Firenze, Gonnelli, 1911.

Case (Le) sane Economiche e Popolari del Comune di Venezia. - Bergamo, Istituto It. di Arti Grafiche, 1911.

Celoria Giovanni — Giovanni Schiaparelli. Brevi note commemorative - Milano, tip. Rebeschini di Turati & C., 1910.

Id. -- Sull' eclisse totale di luna del 16 novembre 1910 (Nota) - Milano, tip. Rebeschini di Turati & C., 1910.

Ceresole Giulio — Le differenti indicazioni della Talassoterapia secondo la spiaggia, la stagione e l' ora del giorno - Venezia, Soc. M. S. compositori, impressori tipografi, 1909.

Id. — L' oftalmo-reazione nelle malattie cutanee. - Venezia, Soc. M. S. compositori, impressori tipografi, 1909.

Id. — La cura dell' ulcera perforante colle scintille di Alta Tensione Venezia, Soc. M. S. compositori, impressori tipografi, 1909.

Id. — La cura delle artriti e delle miositi blenorragiche coi raggi Röntgen - Venezia, Soc. M. S. composit., impress. tipografi, 1910.

Id. — La Teleradiografia. - Venezia, tip. A. Pellizzato, 1909.

Cétes Mag — Vicende Umane. - Catania, N. Giannotta, 1911.

Ciaceri Emanuele — Culti e Miti nella storia dell' antica Sicilia. - Catania, F. Battiato, 1911.

Cipollini Antonio — Nel MMDCLXIV Natale di Roma - *Roma Carmen* - Milano, A. De Mohr & C., 1911.

Colonia (La) Alpina « S. Marco » — sotto l' alto patronato di S. M. La Regina Madre Margherita di Savoia - Anno 1909 - Venezia, tip. F. Garzia, 1910.

Comello G. Battista — Enrico Cosenz alla difesa di Venezia - Treviso, tip. Luigi Zoppelli, 1910.

Comitato Veneto Trentino — Pro Sicilia e Calabria - Resoconto morale dell' opera del Comitato. - Venezia, Istituto Veneto di arti grafiche.

Conconi Filippo — Il decentramento amministrativo e l' istituzione del Magistrato alle acque. - Forlì, Stab. tip. Romagnolo, 1909.

Corradini Enrico — Le nazioni proletarie ed il nazionalismo. - Roma, Casa ed. Nazionale, 1911.

Cristofferi Giovanni — Ricordi e voti all' Imperatore d' Austria (carme) Vicenza, G. Raschi, 1910.

Curcio G. — Q. Orazio Flacco studiato da Francesco Petrarca - Prolusione al corso di letteratura latina dell' anno 1909-1910 alla Università di Catania - Catania, F. Battiato, 1910.

Curti Antonio — A la Polonia - Polimetro (dialetto Milanese), con prefazione di O. F. Tencajoli - Milano, Libreria editrice Nazionale, 1902.

Id. — Da Waterloo a Solferino (Per le nozze di S. A. I. il Principe Vittorio Napoleone con S. A. R. la Principessa Clementina del Belgio). - Milano, A. Bertarelli, 1910.

Id. — Foeuj sécchi - Versi in dialetto milanese con una prefazione di Raffaello Barbiera sulla rifioritura dialettale, 2. ediz. - Milano, C. Aliprandi, 1901.

Id. — La Mattina - Traduzione in dialetto Milanese del «Mattino» di Giuseppe Parini, con prefazione del dottor Lodovico Corio - Milano, C. Aliprandi.

Id. — Sua Maestà l' Orpello (Vita e misteri del palcoscenico) con prefazione di Carlo d'Ormeville. - Milano, F.lli Treves, 1907.

Da Vinci Leonardo — Quaderni d'anatomia - I. - Tredici fogli della Royal Library di Windsor - Respirazione, Cuore, Visceri addominali, pubblicati da Ove C. L. Vangensten, A. Fonahn, H. Hopstock - (con traduzione inglese e tedesca). - Christiania, Iacob Dybwad, 1911.

De Daugnon F. F. — Eco del III. congresso per la storia del Risorgimento Italiano - Un errore nella bandiera Italiana. - Crema, Plausi & Cattaneo, 1910.

De Felice Giuffrida G. — Le Guerre servili in Sicilia - Storia dei vinti - Saggio critico - Catania, N. Giannotta, 1911.

De Frenzi Giulio — Un Eroe: Alfredo Oriani - Roma, lib. della «Rivista di Roma, 1910.

De' Lotto Ferruccio — Cenni Biografici dell'Ing. Cesare de' Lotto scritti dal figlio - Adria, Vidale, 1910.

D'Ercole Pasquale — Il Saggio di Panlogica ovvero l' Enciclopedia filosofica dell' Hegeliano Pietro Ceretti, 2 vol. - Torino, F.lli Bocca, 1911.

Duarte Nuno — Codigo mnemo-telegraphico com applicação à meteorologia - Rio de Janeiro, tip. Lenzinger, 1911.

Id. — Addenda ao Codigo mnemo-telegraphico. - Rio de Janeiro, tip. Lenzinger, 1911.

Ellery Hale Georges — The study of Stellar-Evolution - Chicago, the university of Chicago Press, 1908.

Errera Léo — Physiologie génerale - Philosophie — Bruxelles, H. Lamertin, 1910.

Fabrizio (De) Vincenzo — Fra Roberto Caracciolo - Estratto dalla «Rivista storica Salentina» a. IV - Lecce, tip. Salentina, 1909.

Fanna Ines — La villotta friulana - Udine, tip. Del Bianco, 1910.

» — Questioni di poesia popolare (Saggio). - Udine, Del Bianco, 1910.

Fano Angelo — Sul problema delle abitazioni in Venezia. - Venezia tip. Economica, 1910.

F. dà Chaves — La Battaglia di Asseiceira (16 Maggio 1834), trad. di Emilio Salaris. - Roma, tip. «Roma».

Ferraris Carlo F. — Di alcuni caratteri internazionali della istruzione superiore, - Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei.

Id. — Ferrovie - (Estratto dalla pubblicazione: Cinquanta anni di storia italiana 1860-1910). - Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1911.

Id. — Il materialismo storico e lo Stato - Estratto dalla «Riforma Sociale» anno IX, Fasc. 6, 7, 8, - Vol. XII - 2. serie. - Padova, F.lli Drucker, 1902.

Id. — Il movimento generale dell' emigrazione italiana: suoi caratteri ed effetti, Note. - Roma, Coop. Tipog. Manuzio, 1909.

Id. — L' imposta militare e la Teoria delle imposte speciali - Nota. - Roma, tip. della R. Accad. dei Lincei, 1911.

Fòffano Francesco — Sulla soglia del Purgatorio Dantesco. - Roma, tip. dell' Unione ed., - 1911.

Fradeletto Antonio — Il nuovo regime scolastico - Discorso pronunciato il 20 novembre 1910 per invito della Lega fra gli insegnanti primarî della città e Provincia di Venezia. - Venezia, C. Ferrari, 1910.

Gavagnin Roberto — Carlo Goldoni e Pietro Longhi, nell' amicizia e nell' arte - Venezia, C. Ferrari, 1909.

Ghetti Domenico — Storia politico- nazionale d'Italia, dalla fine dell'Impero romano occidentale fino ai nostri giorni - Vol. III. - Roma, E. Loescher & C., 1910.

Giomo Giuseppe — Lettere di Collegio, rectius Minor Consiglio, 1308-1310. - Venezia, tip. Emiliana, 1910.

Guardione Francesco — Il contributo straniero nell' epopea garibaldina. - Roma, tip. dell' Unione ed., 1911.

Id. — La Donna nel Rinascimento d' Italia - Conferenza letta in Palermo il 27 nov. 1910. - Palermo, G. Luminaria, 1911.

Gusèo Marco — Le riforme Cinesi (Costituzione cinese, Assemblea Nazionale, Abolizione della schiavitù). Agosto 1910, testo italiano e testo cinese. - Torino, F.lli Bocca, 1911.

— In memoria di Riccardo Predelli (11 Marzo 1909) - Venezia, tip. Emiliana, 1910.

Iorga N. — Breve storia dei Rumeni. - Bucarest, 1911.

Ive Antonio — Dei Banchi Feneratizj e capitoli degli ebrei di Pirano e dei Monti di Pietà in Istria. - Rovigno, tip. Bontempo & C., 1881.

Id. — Le «Sante parole» tratte da un Codice Fiorentino del secolo XV (con facsimile). - Halle, Max Niemeyer.

Lazzarini Vittorio — L'avvocato dei carcerati poveri a Padova nel quattrocento. - Padova, G. B. Randi, 1910.

Levi Morenos David — I sopranomi dei pescatori Veneti - Venezia, tip. Emiliana, 1909.

Id. — L'opera del maestro nella propaganda contro l'alcoolismo - Relazione presentata al 1. congresso Magistrale per la lotta contro l'alcoolismo - Venezia, settembre 1909. - Venezia, V. Callegari, 1910.

Marini Franceseo — Luigi Marini, segretario della Serenissima Repubblica di Venezia nei secoli XV e XVI. — Documenti, illustrazioni e note. - Treviso, tip. coop. Trevigiana, 1910.

Mizzi Enrico — Il Contratto Giornalistico - Firenze, uff. della «Rassegna Nazionale», 1910.

Mocenigo Alvise — Il matrimonio Grimani - Mocenigo nel 1766. - Conegliano, stab. d'arti grafiche, 1910.

Mozzetti Monterumici P. L. — Domenico Pizzamano al Lido e l'epistolario di un contemporaneo. - Venezia, tip. S. Marco, 1911.

Municipio di Venezia — Riassunto del progetto presentato al Municipio di Venezia il 4 aprile 1911 per la costruzione di un quartiere cittadino nell'isola di S. Elena. - Vittorio, Bigontina, 1911.

Musatti Cesare — Il corredo nuziale di Elena Maria Grimani (1764), (per nozze Jachia-Ascoli). - Venezia, A. Pellizzato, 1910.

Musatti Eugenio — La lega di Cambrai e la difesa di Padova. - Padova, tip. F.lli Gallina, 1911.

Nani Mocenigo Filippo — Memorie veneziane (2ª serie). - Venezia, A. Pellizzato, 1911.

Norsa Cesare — Sul conflitto internazionale delle leggi cambiarie. - Milano, tip. F.lli Rechiedei, 1871.

Papadopoli - Aldobrandini Nicolò — Il «Corpus Nummorum Italicorum, Comunicazione. - Venezia, Ferrari, 1911.

Id. — Imitazione dello zecchino Veneziano, fatta da Guglielmo Enrico d'Orange (1650-1702). - Milano, L. F. Cogliati, 1910.

Id. — I primi zecchini dei gran Maestri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme. - Bruxelles, Soemaere, 1910.

Pappafava Vladimiro — Giurisdizione e Rito - Estratto dal vol. Atti e Relazioni del 1. congresso Giur. Internaz. per il Regolamento della Locomozione aerea. - Verona, tip. Cooperativa, 1911.

Pascal Carlo — Dioniso - Saggio sulla religione e la parodia religiosa in Aristofane. - Catania, F. Battiato, 1911.

Id. — Epicurei e Mistici. - Catania, F. Battiato, 1911.

Pavanello G. — Il Natale di Roma. - Ed. Fuga. - Venezia 1911.

Pellegrini (De) Antonio — Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera (note e documenti 1470-1499). - Udine, D. Del Bianco, 1911.

Pilot Antonio — Elogio del Campanile di S. Marco. - Roma, tip. ed. romana, 1910.

Id. — Mendicanti veneziani del '500 e loro furberie. - Roma, tip. romana, 1910.

Porcia Alfonso — Documenti e regesti sui feudi di Aviano e Genealogia dei Policreti. - Aviano, Del Bianco, 1911.

Ravà Aldo — Contributo alla bibliografia di Giacomo Casanova. - Torino, Loescher, 1910.

Id. — Contributo alla biografia di Pietro Longhi. - Roma, tip. coop. Manuzio, 1911.

Rambaldi Pier Liberale — Documenti garibaldini 6 e 11 Maggio 1860 nella raccolta Cortes (a cura del Comune di Venezia). - Venezia, Scarabellin, 1910.

Id. — Italia libera ed una - (discorso commemorativo). - Venezia, C. Ferrari, 1911.

Randi Vittore — La Giustizia nel Veneto nel 1910 - Discorso inaugurale letto nell' assemblea generale della Corte d' Appello il 5 Genn. 1911. - Venezia, F. Garzia, 1911.

Rigobon Pietro — di Nicolò e Francesco Donà, veneziani del settecento e dei loro studî storici e politici - Prolusione letta nell' apertura degli studi per l' anno scolastico 1909-910 nella R. Scuola Superiore di Commercio. - Venezia, Istit. Arti Grafiche, 1910.

Rossi G. B. — Città, paesaggi e marine d' Italia - Tradizioni e leggende (Conferenza tenuta ad Atene, Belgrado, Bucarest e Fiume nell' aprile - maggio 1910. - Roma, ed. l' Italia Ind. Art., 1910.

Sacco Federico — L' Évolution Biologique et Humaine (Essai synthétique et considérations) - Torino - Parigi 1910.

Savi - Lopez M. — Nel turbine (Romanzo). — Catania, Giannotta, 1911.

Saccomani Giovanni — La filosofia delle religioni - Saggio di critica delle tendenze e dei culti di un nazionalista. - Treviso, L. Zoppelli, 1911.

Id. — Rimembranze di un fantaccino, partecipe alle campagne del 1859, 1860-61, 1866. - Treviso, L. Zoppelli, 1911.

Scuola (R.) Superiore di Commercio in Venezia — Notizie e documenti presentati dal Consiglio direttivo della Scuola all' Esposizione internazionale di Torino, 1911. - Venezia, Istit. Veneto di Arti grafiche, 1911.

Serena Augusto — Api e vespe. - Treviso, Turazza, 1911.

Serena Augusio — Il sacrificio di don Luca. — Treviso, Turazza, 1910.
Id. — L' odissea di un editore (Antonio Longo) - Treviso, Turazza, 1911.
Id. — La Cronaca di un' opera di Tullo Massarani. - Treviso, Turazza, 1911.
Spagnolo D. A. — Il grande merito di Scipione Maffei nel campo paleografico. - Verona, Franchini, 1910.
Stiattesi R. — Il preavvisatore sismico Stiattesi. - Torino, tip. degli artigianelli, 1910.
Tarozzi G. — Compendio dei principii di psicologia di W. James. - Milano, società ed. libraria, 1911.
Valeri Diego — Un poemetto inedito del satirico veneziano Pietro Buratti. — Castiglione delle Stiviere, G. Bignotti, & figli, 1910.
Vangensten Ove C. L. — Alcuni lavori sull' Italia (in lingua norvegese) Christiania.
Det norske Geografiske Selskab - Middelalderens Norges-Karter. Christiania, 1910.
Saertryk av «Lande og Folk "11.
Erik af Pommern i Venedig 1424 - Antonio Morosinis. Kronike og Aktstykker fra Archivio di Stato ai Frari, Venedig.
Varagnolo Domenico (Ràgnolo) — A tempo perso.... (Versi veneziani) - Venezia, C. Ferrari 1908.
Vischi Luciano — Virgilio - L' Eneide. (Testo e versione ritmica). - Torino, G. B. Petrini 1909.
Vitali Dioscoride — Dei fermenti diastasici, delle sostanze affini e della loro influenza nei fenomeni specialmente della vita. - Milano, tip. Istituto Marchiondi 1911.
Zanin Pacifico — «Tintinnì di Cetra» (Versi). - Venezia, G. Scarabellin, 1910.

CRONACA DELL' ATENEO

(Anno accademico 1911-'12)

Nell' anno accademico trascorso numerose e gravi furono le *perdite fatte dal nostro Ateneo,* specialmente *fra i soci corrispondenti.*

L' un dopo l' altro morirono ***Paolo Mantegazza,*** lo scienziato facile e profondo; ***Cesare Abba,*** il soldato e storico di Giuseppe Garibaldi; ***Giovanni Schiapparelli,*** che tant' ala distese sotto il padiglione dei cieli; ***Paolo Lioy*** e ***Antonio Fogazzaro,*** onore di Vicenza e dell' Italia; ***Francesco Bonatelli,*** uno dei principi della moderna filosofia italiana; ***Andrea Gloria,*** il celebre paleografo e storico padovano; ***Felice Tocco,*** l' illustratore dell' eresie medievali; ***Augusto Pierantoni,*** il valoroso cultore di diritto internazionale.

E *fra i soci residenti,* ***Carlo Malagola,*** noto per molti e serii studi storici, direttore del nostro Archivio dei Frari; ***Michele Spanio,*** giurista valente e appassionato cultore della nostra storia; ***Giuseppe De Galateo,*** che nell' esilio, in cui col padre nel '49 lo cacciavan giovinetto gli Austriaci, educò al culto delle lettere l' animo gentile; ***Antonio Santalena,*** pubblicista e storico appassionato; ***Graziano Ravà,*** uomo stimato ed utile cittadino, morto mentr' era assessore del nostro Comune; ***Giuseppe Giomo,*** il laborioso archivista dei Frari, il degno compagno di Riccardo Predelli.

Tutti ebbero tributo di onore dal nostro Ateneo, degna ricordanza dal Presidente; lo ***Schiapparelli*** e l' ***Abba*** furono anche commemorati in forma solenne da due dei nostri soci, il prof. Giuseppe Naccari e l' ing. Enrico Maggioni.

Sarebbe stato desiderio vivissimo della Presidenza che anche qualche altro di essi avesse avuta eguale commemorazione; ma per varie ragioni non le fu possibile finora sciogliere il voto.

A colmar degnamente queste dolorose lacune fatte dalla morte e quelle prodotte dal cambiamento di dimora (cessò di esser socio residente e diventò corrispondente, l' ing. ***Arrigo Gullini)*** il Corpo Accademico, su proposta della Presidenza, e del Consiglio, procedette all' *elezione* dei seguenti *soci*.

A *soci corrispondenti* vennero eletti ***Girolamo Cappello,*** dell' Istituto storico militare di Roma; ***Massimiliano Cardini,*** libero docente di storia della medicina nell' Università di Roma; ***Alessandro Luzio,*** direttore dell' Archivio di Mantova; ***Giuseppe Picciola,*** preside del R. Liceo Galileo di Firenze; ***Ove C. L. Vangensten,*** libero docente dell' Università di Christiania.

A *soci residenti,* il prof. dott. ***Pietro Camin,*** insegnante di storia nel R. Liceo Marco Polo; l' avvocato ***Francesco Carnelutti,*** insegnante all' Università Bocconi di Milano; il dott. ***Gino Fogolari,*** direttore delle nostre RR. Gallerie di BB. Arti; il dott. ***Ettore Giorgi,*** medico primario dell' Istituto degli Esposti; il barone Don ***Emilio Hoenning O' Carroll',*** insegnante di filosofia e direttore dell' Osservatorio nel Seminario patriarcale; il prof. dott. ***Giovanni Magrini,*** del Magistrato alle Acque; l' ingegnere ***Luigi Marangoni,*** preposto ai restauri della Basilica di S. Marco; l' ingegnere ***Massimiliano Ongaro,*** dell' Ufficio regionale dei Monumenti; il dott. ***Orlando Orlandini,*** primario oculista dell' Ospedale civile; il dott. ***G. Batta Pitotti,*** direttore della Cattedra ambulante di Agricoltura; il dott. ***Aldo Ravà***; l' ingegnere ***Raimondo Ravà,*** presidente del Magistrato alle Acque; il prof. ***Mario Salvini,*** direttore della R. Scuola superiore d' Arte applicata alle industrie; il dott. ***Gilberto Secrétant,*** insegnante di lettere italiane a questa Scuola e alla R. Scuola Superiore di Commercio; il conte ***Luciano Zùccoli,*** pubblicista e romanziere.

Con un tal gruppo, mercè i buoni uffici della Presidenza, tornarono a prender parte attiva nella vita dell' Ateneo, dal quale s' erano appartati, ***Giovanni Bordiga, Antonio Fradeletto, Pietro Orsi.***

Attività e decoro senza dubbio recheranno tutti questi soci al nostro istituto, che ha iniziato testè con solenni cerimonie, la cui eco si diffuse lontano, il secondo secolo di vita, fidente che le nuove generazioni sapranno segnarlo di quella fama, di cui lo segnarono indelebilmente le generazioni passate.

Dieci furono le *Letture Accademiche*.

I. *18 Nov. 1910* — De Toni prof. Ettore, socio residente — Un centennio di vita scientifica dell'Ateneo.
II. *22* » » — Simioni prof. Lodovico — Dell' amicizia in Dante.
III. *14 Dic.* » — De Galateo cav. Giovanni, socio residente — Da Altacomba al Pantheon.
IV. *28 Genn. 1911* — Bolla cav. Luciano — Un punto di vista nell' attuale crisi delle abitazioni.
V. *8 Marzo* » — Nani-Mocenigo co. comm. Filippo, Presidente dell'Ateneo — Venezia nel Cinquecento (Parte I).
VI. *5 Aprile* » — Levi prof. Lionello, socio residente — Una curiosa leggenda veneziana in un carme neogreco.
VII. *26* » » — Musatti dott. Cesare, socio residente — La Casa Nova di Goldoni fischiata e Petronio Maria Canali.
VIII. *3 Magg.* » — Nani-Mocenico co. comm. Filippo, Presidente dell'Ateneo — Venezia nel Cinquecento (Parte II).
IX. *20* » » — Riccoboni prof. Daniele, socio residente — La Rumania.
X. *26* » » — De Toni prof. Ettore, socio residente — Sopra un itinerario marittimo rinvenuto dal co. Filippo Nani-Mocenigo.

Alcune di esse furono già pubblicate: la seconda nel Giornale Dantesco di Firenze; la quarta nella Gazzetta di Venezia

del 29 gennaio; la sesta, settima e nona nella nostra Rivista; la decima nel Nuovo Archivio Veneto.

Sette le *Letture Dantesche* (1).

I. *16 Genn. 1911* — Carpanese prof. Giovanni — Canto XXXI del Purgatorio.

II. *6 Febb.* » — Forgiarini prof. Giovanni — Canto XXXII del Purgatorio.

III. *20* » » — Forgiarini prof. Giovanni — Canto XXXIII del Purgatorio.

IV. *13 Marzo* » — Franceschini prof. Giacomo — La psicologia del Purgatorio.

V. *20* » » — Zaniol mons. Angelo — Canto I del Paradiso.

VI. *29* » » — Naccari prof. Giuseppe — Canto II del Paradiso.

VII. *1 Magg.* » — De Toni prof. Ettore — Canto III del Paradiso.

Anche di queste letture una, cioè quella sul Canto I° del Paradiso, vide la luce, stampata a spese dell' autore nella tipografia Callegari di qui.

Quindici le *Conferenze* (2).

I. *25 Novem. 1910* — Sipione prof. Corrado, di Roma — Alfredo Baccelli e la sua arte poetica.

(1) Questo ciclo di letture fu diretto da una Commissione speciale, composta del presidente dell' Ateneo e dei soci prof. Ettore De Toni, prof. Guido Dezan, ing. Enrico Maggioni, prof. Giuseppe Naccari.

(2) Alle conferenze presiedette pure una Commissione particolare, formata dai soci prof. Luigi Gambari, ing. Enrico Maggioni, prof. Marco Padoa e prof. Ferruccio Truffi.

II. *9 Dic. 1910* — Maggioni ing. Enrico — Di Giuseppe Cesare Abba, lo storiografo poeta dei Mille.
III. *9 Genn. 1911* — Andrich prof. Gian Luigi — L' Ugolino Dantesco.
IV. *13* » » — Marescotti E. A. — Popolarizziamo la musica.
V. *21* » » — Cabrini on. prof. Angiolo — Il paese del sole a mezzanotte (con proiezioni).
VI. *8 Febbr.* » — Dal Gal Padre Nicolò — Un poeta precursore di Dante.
VII. *10* » » — Farina Salvatore — Eva in casa e fuori.
VIII. *17* » » — Arcàri prof. Paolo — L' ora critica di Giosuè Carducci.
IX. *24* » » — De Rossi Inguanotto Cecilia — Senza la donna ?.....
X. *3 Marzo* » — Zimolo prof. Giulio — Il Medio evo nella poesia carducciana.
XI. *10* » » — Ivanay bey Nicolò — Le condizioni attuali dell' Albania.
XII. *17* » » — De Lupi nob. Eugenio — Per la luce di un' idea (con lettura di versi).
XIII. *24* » » — Zanini - Valeri Maria — I due diritti: Creare ed uccidere.
XIV. *31* » » — Maglietta prof. Aldo — Tradizioni e leggende d' Appennino (con proiezioni).
XV. *28 Aprile* » — Naccari prof. Giuseppe — Giovanni Schiapparelli e l' opera sua.

Lezioni di Storia Veneta (*).

La nuova Presidenza credette opportuno per ragioni didattiche ridare a queste lezioni quell' unità d' indirizzo che per

(*) NB. Quanto riguarda le Lezioni di Storia Veneta viene stampato quest' anno nella Cronaca dell' Ateneo; in seguito sarà pubblicato a

bisogno era stata abbandonata nell' anno precedente. Si rivolse per ciò con tutta la sollecitudine a parecchi valenti cultori della nostra Storia, all' uno dopo l' altro, perchè volessero assumere il difficile incarico.

Le trattative si chiusero felicemente. Due insegnanti notissimi per i loro studi, decoro dei patrii Atenei, che già avevano insegnato con grande onore dalla nostra cattedra, risposero benignamente all'invito. Il prof. Marchesi, preside dell' Istituto tecnico *Lorgna* di Verona, si sobbarcava, a compire il corso, nell'anno precedente condotto fino alla metà del 500; ed il Battistella, provveditore agli studi in Udine, sua patria, accettava di tenere un corso triennale, incominciando dal venturo anno 1912.

Il corso venne inaugurato il 26 marzo dal Presidente con un discorso, in cui egli presentava al pubblico l' illustre insegnante ed inneggiando a questa nostra diletta terra bene augurava alla grande patria comune, esultante nel cinquantenario della sua laboriosa unità.

Data la brevità del tempo e della materia le lezioni furono otto.

I. *26 Marzo 1911* La battaglia di Lepanto — Condizioni economiche, militari, morali ed intellettuali della Repubblica alla fine del 500.

II. *2 Aprile* L'abolizione della Zonta del Consiglio dei Dieci — Fra Paolo Sarpi.

III. *9 id.* Gli Uscocchi e la congiura di Bedmar.

IV. *23 id.* La guerra di Candia.

V. *30 id.* Francesco Morosini il Peloponnesiaco — L' ultima guerra fra la Repubblica e gli Ottomani — Marco Foscarini ed Angelo Emo.

VI. *7 Maggio* Condizioni morali, intellettuali, politiche ed economiche della Repubblica nella II metà del secolo XVIII.

VII. *14 id.* Angelo Emo, Giorgio Pisani e Carlo Contarini.

VIII. *21 id.* La caduta della Repubblica.

parte, subito dopo la chiusura solenne del Corso. In questa Cronaca, che vuol diventare una relazione annuale, se ne farà soltanto cenno.

Il giorno di domenica 28 maggio, alle ore 15, nella sala maggiore dell' Ateneo, presente l' intera commissione, formata, a norma del regolamento, dal *presidente dell' Ateneo*, N. H. co. comm. Filippo Nani-Mocenigo; dal *consigliere*, cav. prof. Giuseppe Dalla Santa, in luogo del *vicepresidente per le Lettere*, comm. prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons, assente; dal *segretario per le Lettere*, prof. Giuseppe Pavanello; dal *rappresentante della Deputazione provinciale*, cav. prof. Raffaello Putelli: dal *rappresentante del Comune di Venezia*, cav. prof. Paolo Paternoster; dall' *insegnante*, cav. prof. Vincenzo Marchesi, il presidente della Commissione, conte Nani-Mocenico, dichiarava aperta la seduta.

Gl' inscritti al corso furono 58 e 15 sarebbero stati i candidati all'esame, ma la Presidenza, con sommo rincrescimento, ne dovette escludere tre: Dell' Oro Giuseppe, perchè non appose volta per volta la firma nel registro apposito, onde la sua frequenza ufficialmente non appariva, Bertolini Alberta, perchè non presenziò a due terzi delle lezioni, come vuole il regolamento; Bognolo Ines, perché la sua iscrizione al corso non risultava fatta entro il termine prescritto. E poichè all'appello Dalle Nogare Pietro non rispose, i candidati rimasero undici.

Le interrogazioni vennero fatte dal prof. Marchesi ed anche dal Presidente su quesiti estratti a sorte da ciascun candidato.

A questo punto, avendo nel frattempo la candidata esclusa, Ines Bognolo, fatta preghiera che le si concedesse di sostenere l' esame non per concorrere al premio, ma per soddisfazione dell' animo proprio, la Commissione, convinta che i volonterosi meritano incoraggiamento, credette di accogliere una tale preghiera e passò all' interrogazione anche di questa candidata con la procedura e nel modo consueto.

Terminata definitivamente l' interrogazione, il Presidente, rivolte parole di elogio a tutti gli esaminati, dichiarò chiusa la seduta pubblica e la Commissione, raccoltasi in seduta segreta, procedette allo scrutinio delle classificazioni date da ciascun esaminatore e alla formazione della graduatoria di merito per l' assegnazione dei premi e delle menzioni.

Si venne così ai seguenti risultati:

1	Franchi Maria	8 e 8/10
2	Franchi Francesca	8 e 8/10
3	Tenderini Gemma	9 e 5/10
4	Martinelli Ugo	9 e 6/10
5	Lupi Gino	9 e 6/10
6	Balmas Elda	8 e 9/10
7	Brazolo Felicita	9 e 6/10
8	Poloni Matilde	8 e 9/10
9	Ravagnan Carlotta	9 e 5/10
10	Dall' Agnol Mario	8 e 6/10
11	Bognolo Ines	10

Esclusa dalla premiazione la Bognolo per quanto fu detto, venne a unanimità deliberato di dare ad essa, giusta rimunerazione per la sua fatica, un attestato comprovante lo splendido esame sostenuto.

Si assegnò quindi il *primo premio*, che venne tripartito, ai signori:

Martinelli Ugo, Lupi Gino e Brazolo Felicita;

il *secondo premio*, il qual pure restò diviso, alle signorine:

Tenderini Gemma e Ravagnan Carlotta;

la *prima menzione onorevole* alle signorine:

Balmas Elda e Poloni Matilde;

la *seconda menzione onorevole* alle signorine:

Franchi Maria e Franchi Francesca;

la *terza menzione onorevole* al signor:

Dall' Agnol Mario.

Finalmente la Presidenza, in base al registro di presenza, deliberò di concedere l' attestato di frequenza (un nuovo attestato, opera graziosa della tipografia Fabbris) ai signori:

Dalle Nogare Pietro, Valatelli Silvio, Sfriso Regina, Ceriello Antonio, Corò Ferdinando, Albanese Ida, Dall' Agnol Guido, Marson Vitaliano, Gazzarini Ada, per aver assistito con diligenza ed amore alle lezioni del corso.

La solennità della consegna dei premi ebbe luogo, come di consueto, nella festa dello Statuto, 5 giugno, presenti le

autorità civili e militari, molti invitati e numeroso pubblico, con due discorsi applauditi, l' uno del Presidente, conte comm. Filippo Nani-Mocenigo, l'altro dell' insegnante, cav. prof. Marchesi, discorsi, che qui, come di consueto, riproduciamo.

DISCORSO DEL PRESIDENTE

Allorchè nel 3 giugno 1906 in questa stessa sala in occasione della dispensa dei premii della Storia Veneta inviavo il saluto dell' Ateneo ai valorosi, che nel corso di molti anni qui l' insegnarono ed agli studiosi di essa, non mi sarebbe certamente passato in pensiero, che dopo un lustro avrei dovuto nuovamente prender la parola, da questo posto, per l'alto officio immeritatamente commessomi. Ma poichè si volle ancora chiamarmi a questo onore, ben volentieri e con vero compiacimento a voi mi rivolgo in questo giorno solenne, in cui noi celebriamo la nostra festa nazionale per eccellenza, fatta a ricordare la indipendenza della patria. Perciò rivolgo il rispettoso saluto e ringraziamento a tutte le autorità, signori e signore, qui accorsi a questa nostra annuale adunanza.

L' Ateneo oggi ricorda non solo una ricorrenza tutta italiana, ma come è sua lunga consuetudine, consacra la sua memoria a quella storia della nostra Venezia, che primeggia fra tutte, e che a buon diritto può paragonarsi alla storia di Roma. Che se Venezia non eguagliò Roma in potenza, ed in estensione di dominio, certo la superò nella longevità della sua politica esistenza. Fra i popoli italiani, Venezia, ebbe più lunga e larga rinomanza, per importanza di conquiste, per numerosi e gloriosi fatti d'armi terrestri e marittimi, e infine per una continuata indipendenza dallo straniero di ben 14 secoli.

Bel privilegio goduto da questo nostro piccolo popolo, che circondato e difeso dalle lagune e dal senno e dall' amore delle armi dei suoi, stendeva le sue vele per tutti i mari facendo risuonare per tutti i porti e le città dell' Oriente, il suo grido di viva San Marco, apportatore di civiltà, di umanità, di sapienza, di felicità, di ricchezza. Tanta gloria e tanto grande

passato, ha voluto e vuole l'Ateneo sia ricordato alle generazioni presenti, benchè tanto lontane dalle generazioni che le precedettero, e che furono testimoni della grandezza, della forza, della fortuna, della magnificenza di questa indimenticabile trapassata che fu la Repubblica di Venezia.

E difatti dovremo forse noi dimenticare, tante battaglie vinte, tanti valorosi capitani caduti, tanto fiume di sangue sparso da migliaia di ignoti per questa Venezia, combattente per la civiltà contro la barbarie, per la croce contro la mezzaluna, e per la indipendenza della patria, contro le indebite inframmettenze d' oltr'alpe? E parlando poi del periodo storico trattato in quest' anno dovremo noi non ricordare la guerra di Cipro, con la vittoria di Lepanto, e la guerra di Candia, durata un quarto di secolo, e il lungo assedio, e le ultime imprese dell'ultimo eroe veneziano Francesco Morosini? Tutto ciò è ancor vivo nella nostra mente, come non potremo mai obliare l' ultimo doloroso periodo della decadenza precipitosa e della miserabile ed avvilente caduta.

Di queste cose, o signori, a me non tocca oggi parlarvi, bensì ve le ha narrate nel corso di quest' anno il prof. Vincenzo Marchesi, che vi ha prospettato, con quella lucidità ed eleganza di eloquio che gli sono abituali, la storia di Venezia negli ultimi suoi tre secoli; secoli nei quali cominciò il declino della potenza Veneziana, sebbene ammantato da esteriore apparenza di ricchezza e di fasto, interrotto talvolta da qualche lampo del vigore antico.

Il prof. Marchesi riassumerà col suo dire quanto egli insegnò da questa cattedra in quest' anno, e lo ringrazio per l' opera sua prestata e per aver accolto con tanta premura ed amore l' incarico affidatogli da questo Ateneo.

Chiudo queste mie brevi parole, raccomandando ai giovani lo studio di questa storia di Venezia, che nella sua ampiezza e vastità, è inesauribile fonte di fatti e circostanze nuove, vera miniera di notizie preziosissime non solo pella storia d' Italia ma d' Europa. E se la legge storica è un ricorso di fatti, che possono seguirsi ed assomigliarsi, fate tesoro di quanto è avvenuto, per applicare il passato al presente e dedurne gli opportuni raffronti ed avvertimenti.

La storia racchiude in sè il movimento vertiginoso, la vita, le manifestazioni morali civili politiche dei popoli, che in continua trasformazione ed evoluzione, tendono a conseguire quel grado di perfettibilità, che forse non è dato raggiungere fino all' ultima meta, ma che le forze dell' intelletto umano devono procurare di conquistare pel trionfo della giustizia, per la felicità ed il benessere di tutti.

Come ho ricordato nell' inaugurarsi di queste lezioni il cinquantenario della indipendenza ed unità italiana che in quest' anno si commemora, così oggi rinnovo i sentimenti da me espressi di ammirazione, di gratitudine, verso i nostri fattori della risurrezione della patria, di questa indipendenza che, sogno ed aspirazione di secoli, divenne ai giorni nostri ineluttabilmente un fatto felicemente compiuto.

Alla grandezza ed alla prosperità della patria vada il nostro augurale saluto.

DISCORSO DEL PROF. MARCHESI

Come tutti gli antichi popoli italici prepararono la grandezza di Roma conferendole istituzioni civili e religiose, arti di pace e di guerra, usi e notizie, ch' ella poi concentrò e assimilò nella sua complessa e multisecolare potenza,

tantae molis erat romanam condere gentem,

così tutte le città e tutte le stirpi italiane di Roma legittime eredi contribuirono alla creazione della civiltà nostra moderna, lume e guida a quella delle altre nazioni maggiormente segnalatesi nelle lettere e nelle scienze, nel culto del bello e dell' utile, nella strategia e nella politica.

A quest' opera grandiosa cooperò specialmente la nostra Venezia, che, sorta da umili principii, favorita dalle circostanze storiche e dalla posizione geografica e retta da uomini insigni per ingegno, per ardimento, per altezza di propositi, di progresso in progresso giunse a tale, che nel 400 parve dovesse diventare arbitra della penisola intera e assidersi tra i maggiori stati del continente.

Ma, proprio allora, avveniva quella grande trasformazione politica, sociale ed economica, intellettuale, psicologica e morale, che si chiama il Rinascimento, trasformazione, che, sebbene ne abbian tratto maggior profitto i popoli stranieri applicando alla pratica della vita publica e privata le invenzioni e dottrine nostre, fu essa pure opera sopra tutto degl' Italiani.

Fu detto e ripetuto e oggi pure si dice e si ripete da molti che la causa prima della decadenza e della rovina della repubblica veneziana fu aver essa nel 400 abbandonato il mare, campo fino allora della sua gloria e fonte principale della sua ricchezza e potenza, per attendere ad acquisti in terraferma; ma tale affermazione è errata, quando si pensi che non soltanto politicamente, ma anche commercialmente Venezia aveva bisogno assoluto e urgente di espandersi fuori della laguna. Che anzi l' avere essa tentato e, in parte, ottenuto il fine di costituirsi in potentato continentale, è uno dei vanti suoi più cospicui e attesta come per questo rispetto abbia voluto e saputo procedere d' accordo coi tempi. Bensì, mentre era intesa a tale sforzo, non avrebbe dovuto ostinarsi a conservare e ad accrescere in pari tempo le lontane colonie levantine di fronte alla possanza turchesca, e come in passato avrebbe dovuto rivolgere all' armata cure sapienti e amorose e procurare che nei suoi figli non venisse meno l' attitudine al mare.

A parer mio invece la cagione prima che determinò l' affievolimento così della potenza militare come della prosperità economica di Venezia fu quella stessa che ingenerò la rovina dell' Italia, della Polonia e in generale dei paesi, che, in tutto o in parte, conservarono nell' età moderna gli ordinamenti civili e militari del medio evo, vale a dire il fatto ch' essi, appunto per ciò, si trovarono in una condizione di grande inferiorità verso l' Inghilterra, la Spagna e la Francia, rozze, ma forti, perchè unificate; avide di ricchezza; bisognose di cultura e di civiltà. Che se alcuni di detti paesi poterono più tardi toccare la meta dalle nazioni occidentali raggiunta qualche secolo prima, ciò procedette o dall' essere sorta presso esse una dinastia, la quale, come in Germania, riuscì a farsi centro delle aspirazioni religiose e nazionali dell' intero popolo, o dall'aver

avuto, come in Austria, compimento riforme consentanee ai bisogni paesani e tali che, sorrette da un forte e secolare ordinamento amministrativo e militare, valsero a effettuare, almeno in parte, la trasformazione, che diede loro nuove forze.

La repubblica veneta, invece, come l'infelice Polonia, si lasciò costantemente dominare da uno spirito conservativo esagerato, che fu la ragione prima, onde il suo patriziato, illustre per tanti fasti civili e militari, per senno politico e per ammirabile operosità, si accasciò un po' per volta in un profondo letargo morale, che lo trasse a finire così inonoratamente una tanto lunga e nobile vita.

Il decadimento durò oltre tre secoli, tanta e così vigorosa vitalità aveva essa accumulata nei giorni splendidi della gloria e della fortuna; e nello stesso suo declinare fu ad ora ad ora illuminata da atti di militare virtù, e specialmente dalla fiera e costante opposizione fatta nel secolo XVII alla prepotenza spagnola, aduggiante le nostre belle contrade, e al papato stretto con quella in funesta alleanza e inteso a raffermare le pretensioni medioevali di universale supremazia sui principi e sui popoli. In quel tempo i nobili veneziani fecero una politica veramente liberale e animosa, riconoscendo, primi in Europa, a re di Francia l'ugonotto Enrico IV, appoggiando, o apertamente o di nascosto, l'audace Carlo Emanuele I di Savoia, che nella sua corte e in Torino aveva raccolto quanto ancora restava di vita italiana, e infine sostenendo con fermezza e pertinacia i diritti dello stato di fronte alla curia romana, non atterriti da minaccie nè da scomuniche, senza per questo staccarsi dal cattolicismo, la religione dei padri, i quali avevano da essa di sovente attinto coraggio e fermezza, avvincendola indissolubilmente alle gioie e ai dolori della patria.

Due personaggi insigni, Paolo Paruta e fra Paolo Sarpi, simili a luminosi fari, illustrarono col loro ingegno la storia veneziana di quel periodo, esempio della potenza e del fascino che singoli uomini possono esercitare su un popolo intero.

Paolo Paruta fu veramente l'ultimo grande diplomatico veneziano, l'ultimo, cioè, di quella insigne schiera di ambasciatori, ai quali nulla sfuggiva, che sapevano osservare e

giudicare con mirabile acutezza e perspicacia ogni menomo fatto e particolare di fatto così pubblico come privato, così nella corte come nelle case, così collettivo come individuale ed esattamente prevedere e predire le conseguenze anche remote degli avvenimenti più notevoli, di cui fossero stati spettatori e, non di rado, sia pure indirettamente, attori, e, per dirla col Settembrini, penetrare nelle più riposte stanze dei principi e nel segreto dei loro cuori.

Ambasciatore a Roma, il Paruta lumeggiò nei suoi dispacci quell' intricato e tempestoso periodo della storia di Francia, che dal trasferimento degli Stati generali da Soissons a Parigi va fino alla ribenedizione di Enrico IV, e riuscì a strappare al pontefice Clemente VIII il riconoscimento del *relasso e scomunicato monarca*, rendendo in tal modo un servigio inestimabile all' Italia e alla causa della civiltà. Nè di così cospicuo successo inorgoglì, sì bene modestamente ne attribuì tutto il merito all' alta prudenza e sapienza del Senato, che aveva saputo guidarlo nell' ardua impresa.

Nella sua storia poi, non indegna di stare accanto a quelle dei più insigni del 500, egli celebrò la gloria e la potenza della sua patria, sventuratamente già presso al tramonto, con abbaglio simile a quello, onde Paolo Veronese, alcuni anni prima, nel suo *Trionfo di Venezia*, s' era compiaciuto di rappresentare che la terra e il cielo inalzassero un vero osanna intorno al soglio della Serenissima, non pensando che il suo splendido dipinto sarebbe stato riguardato dai posteri come una di quelle ghirlande gioconde, che si pongono a ornamento dei sepolcri.

Più chiara e immediata percezione del tempo suo, personeggiandone le tendenze nuove e lo svariato movimento intellettuale, ebbe l' austero servita, contro cui così perfidamente inferocì la rabbia pontificia. Egli, meglio d' ogni altro, in Venezia comprese quale rivoluzione era per avvenire nella scienza, dopo che Francesco Bacone e Galileo Galilei le avevano aperte nuove vie, proposte nuove mete, infusi nuovi spiriti. Storico e pensatore profondo, intuì l' idea dello stato secondo il concetto moderno e sostenne la necessità che in Italia prevalesse

la libertà di culto, che sola sarebbe potuta essere un freno alle esorbitanti ambizioni della curia romana. Che se morì troppo presto per vedere il frutto dell'opera sua, visse abbastanza per assistere al trionfale epilogo della gran lotta, che assicurò la tolleranza religiosa e liberò molta parte dell'Europa dal despotismo politico e religioso, alla cui caduta egli aveva lavorato con tanto ardore e tanta costanza. Alla qual lotta, del resto, come abbiamo accennato, Venezia prima partecipò in quanto potè colle armi, poi, quasi direi, inspirando e dirigendo i lunghi e laboriosi trattati diplomatici, auspice Alvise Contarini, il cui nome rimarrà per sempre indissolubilmente legato a quel celeberrimo trattato, sul quale poggiò l'equilibrio politico europeo fino alla rivoluzione francese.

Nello stesso secolo XVII il valore veneziano sul mare risplendette ancora una volta mercè la virtù di un uomo, che per la gloria di sue gesta può degnamente essere collocato accanto al Paruta e al Sarpi. Intendo parlare di Francesco Morosini, l'ultimo insigne ammiraglio della repubblica, il quale, insieme coll'eroe polacco Giovanni Sobiesky e col forte capitano Eugenio di Savoia, contribuì a dare alla possanza ottomana un così gagliardo colpo che mai più non si riebbe. E allora fu posta quella questione d'Oriente, che tuttavia affatica le menti dei diplomatici, aguzza le cupidigie militari e territoriali di popoli e di governi e sovrasta assidua minaccia alla pace del mondo civile.

La bella e maschia figura del conquistatore del Peloponneso appare tanto più grande e circonfusa di tanto maggior lume, poichè spicca su un quadro, nel quale si spiega l'agitarsi di un popolo e di uno stato già sull'orlo della rovina. Per brev'ora egli riuscì quasi a richiamare sul nome di San Marco il sole dei tempi oramai finiti per sempre e lontani, ma poi, appena sceso nella tomba, quell'effimera reviviscenza da lui proceduta alla vecchia repubblica tornò in nulla e si riprese la dissoluzione.

Quale esso si sia in sè e nei suoi effetti, è certo che il secolo XVIII suscita una vita nuova in tutta l'Europa e riscote dal lungo e pigro sonno anche l'Italia, per circa due secoli

parsa priva della coscienza di sè stessa e del proprio avvenire. Ma la repubblica di Venezia, moralmente chiusa nella stretta cerchia delle sue inespugnabili lagune, è troppo vecchia perchè possa sentire l'efficacia delle nuove idee preparatrici di una profonda rivoluzione, che sarà non solo intellettuale, ma anche politica; il glorioso Leone di S. Marco è troppo stanco e accasciato perchè abbia vigore e lena quanto basti a secondare il movimento della storia nuova.

Certo anche allora i Veneziani compiono opere degne di essere perpetuamente ammirate e celebrate e valgano ad esempio i ciclopici macigni della diga di Malamocco; il patriziato, sebbene corrotto, vanta ancora personaggi illustri, quali Jacopo Nani e Marco Foscarini; ancora sono nella città di S. Marco uomini, come Lodovico Flangini, che sanno morire romanamente col nome della patria sul labbro e che alimentano nell'animo l'antica fierezza, come Angelo Emo e Domenico Pizzamano; ma nobiltà e popolo, magistrati e governanti, ricchi e poveri, giovani e vecchi non portano più rispetto alle leggi dello stato, all'interesse pubblico antepongono il proprio e un solo pensiero li muove e regge: dimenticare lo splendido passato nelle follie, come se al mondo non fosse

maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria,

non rivolgendo nè pure un fuggevole sguardo all'avvenire incerto e gravido di minaccie.

Le nuove idee penetrano anche nella laguna, ma le timide voci di Marco Barbaro, di Pietro Mocenigo, di Giammaria Ortes, agitanti nei loro volumi gli alti problemi sociali ed economici, che travagliavano allora i più acuti ingegni, sono soffocate dai lazzi degl'istrioni, dalle chiacchiere scintillanti d'arguzia delle commedie goldoniane, dalle fiabe spettacolose del Chiari e di Carlo Gozzi, dalla musica e dai canti voluttuosi e appassionati, che si elevano nei teatri e nelle sale dorate del patriziato, testimoni un tempo dell'operosità degli avi.

Nè mancano uomini arditi, che sostengono la necessità di pronta riforma e si scagliano con veemenza contro il despotismo e la corruzione oligarchica. Ma da prima trovano oppositori eloquentissimi e autorevoli, poi sono forzati a tacere dalla violenza brutale, arma questa in ogni tempo prescelta da coloro, che stoltamente reputano in effetto di poter con tal mezzo annientare le idee nuove insieme con quelli, i quali se ne fanno rappresentanti e paladini. Certo è, d' altra parte, che alla fine del secolo XVIII la repubblica veneziana era tanto separata dallo spirito e dai progressi del tempo, che doveva necessariamente tra non molto perire. Niuna riforma avrebbe più potuto salvarla.

Ma se cadde senza la tragica solennità di Ifigenia, il suo tramonto fu almeno consolato dallo splendore del genio di Antonio Canova, dalla prosa tersa e scoppiettante di Gaspare Gozzi, che, richiamando i connazionali allo studio di Dante, indirettamente e inconsapevolmente, li eccitava al risorgimento; e dalle opere di Giovanni Battista Tiepolo, del Piazzetta, del Longhi, del Canaletto e del Guardi, i quali nelle loro tele espressero veramente l' anima della lor patria, dando al mondo un ultimo, grandioso e stabile monumento della sua genialità artistica non certo minore della sua potenza civile.

Come tra la rovina della romanità stette e anzi si ravvalorò l' autorità del romano diritto, così, mentre la repubblica di S. Marco finiva di anemia, la sua arte, inspirandosi all' indole arguta e gaia del popolo e al fascino che emana da questo giardino marmoreo fiorito su dalle sacre acque dell' Adrìa, divenuta forza intellettuale e morale, restò anche dopo l'estrema caduta, grazie allo squisito intelletto d' ogni ideale forma del bello e al finissimo senso della realità pratica e della misura, che sono doti morali della stirpe.

Corse mezzo secolo, durante il quale Venezia, ancorchè soggetta allo straniero, condusse una vita che pareva spensierata e gioconda, ma in fatto piena di tristezza e di sconforto. Quando però dall' Alpi all' Etna l' Italia si riscosse fremendo libertà e indipendenza, anche il nostro popolo, auspice un grande, che ne fu il più degno e schietto interprete, insorse

e fece la più bella e la più pura tra le rivoluzioni non solo d' Italia, ma d' Europa, scoppiate nel memorando periodo, che va dalla primavera del 1848 all' autunno del 1849.

Abbandonata da tutti e stretta da un nemico fuor misura maggiore e spietato, la magnanima città soffrì ogni sorta di strazi, sempre impavida e ferma, anche quando le palle la colpivano, direi quasi, nel cuore, e ogni giorno, ogni ora fulminavano un monumento della gloriosa arte o della sincera pietà degli avi.

Nessuna città vanta giorni così splendidi di eroica luce nella storia moderna e niun' altra popolazione italiana tanto benemeritò della patria, perchè nulla come quell' inaudito e stupendo martirio affrettò il trionfo della causa nazionale.

Bello è ricordare tutto ciò specialmente in quest' anno, nel quale a noi figli ed eredi di quei forti, che difesero eroicamente questo estremo baluardo dell' indipendenza italiana, è stato concesso dalla sorte di celebrare coi fratelli delle altre terre e delle altre città il cinquantenario della liberazione della patria; doveroso poi glorificare, insieme col Mazzini, col Cavour, col Garibaldi e con Vittorio Emanuele II, Daniele Manin, patriotta e statista e nella sua fede repubblicana meraviglioso esempio di benigna franchezza e di ragionevole generosità, come quello che primo tra i nostri grandi di allora, dai mesti ozi dell' esilio ammonì doversi desistere dalle contese di minor conto e cessare i dibattiti sulla forma da darsi alla risorgente nazione per raccogliersi tutti intorno alla bandiera, che da Palestro e da S. Martino doveva condurre al Campidoglio e di là annunziare al mondo attonito i natali della terza Italia.

Numerosi ed interessanti furono i lavori pubblicati nella nostra *Rivista*, le cui sorti, confermati dalla nuova Presidenza, continuano a dirigere Giuseppe Occioni-Bonaffons, Giuseppe Naccari ed Eugenio Vitelli.

La *Fondazione Filippo Nani-Mocenigo* cominciò a funzionare regolarmente, incitando con l'attrattiva di un buon premio la nostra gioventù a coltivare la storia di questa città millenaria.

Il *Gabinetto di Lettura*, anche in grazia dell'*Associazione della Stampa*, alla quale il nostro Ateneo è lieto di dare ospitalità, s'accrescerà sempre più di riviste nostrali e forestiere. E la Presidenza procurerà che di esse venga stampato e diffuso fra il pubblico un elenco. L'importanza della rivista in genere va sempre più aumentando; essa infatti o riassume il libro o addirittura lo sostituisce. Per questo fatto e perchè lo spazio, di cui dispone la sede dell'Ateneo è limitatissimo e perchè la *Marciana*, la *Querini-Stampalia* e il *Museo Civico*, con tre ben distinti indirizzi, procurano di offrire al pubblico veneziano più libri che possono di quelli che vanno sprizzando come faville dai torchi d'Italia e d'Europa, l'Ateneo curerà soprattutto questo fattore di coltura.

Non perciò abbandonerà ai topi la sua *Biblioteca*, ma ne conserverà gelosamente il fondo storico, dandogli, se sarà possibile dopo quanto ha fatto con forte amore, ma con mezzi limitati, il benemerito nostro vicepresidente Occioni-Bonaffons, un ordinamento ancora migliore e ne curerà lo sviluppo consentito dalle ragioni sopraesposte.

*
* *

Il nostro *Bilancio* non è tale da permettere grandi cose, ma, ciò nonostante e nonostante le spese fatte nelle recenti feste del Centenario, nonostante le necessità, che s'impongono, la Presidenza spera di rialzarne le condizioni. Essa confida per questo nella propria economia, ma soprattutto sull'amore dei cittadini, sugli Enti, che da tanto tempo l'aiutano o che, come la nostra Cassa di Risparmio, per tanti titoli benemerita, incominciarono col presente anno ad aiutarla, ad aiutare questo antico centro di coltura, che dev'essere sommamente sacro per tutti i Veneziani per le memorande sedute, che prepararono la nostra resurrezione gloriosa.

PRESIDENZA

Presidente

N. H. Nani-Mocenigo co. comm. Filippo

Vicepresidente per la classe delle lettere

Occioni-Bonaffons comm. prof. dott. Giuseppe

Vicepresidente per la classe delle scienze

Truffi cav. prof. dott. Ferruccio

Segretario per la classe delle lettere

Pavanello prof. dott. Giuseppe

Segretario per la classe delle scienze

Rigobon prof. dott. Pietro

CONSIGLIO ACCADEMICO

Classe delle lettere

Dalla Santa cav. prof. Giuseppe
Segarizzi prof. dott. Arnaldo
Stivanello comm. avv. Luigi C.lo
Vitelli prof. arch. Eugenio

Classe delle scienze

Ligorio dott. Edoardo
Luzzatti cav. prof. Giacomo
Maggioni cav. ing. Enrico
Musatti cav. dott. Cesare

Tesoriere: Bullo co. cav. uff. ing. Giustiniano

Bibliotecario: Putelli cav. prof. dott. Raffaello

Soci residenti

	Anno di nomina
Apollonio mons. prof. dott. Ferdinando . .	1909
Barbantini prof. dott. Nino	1908
Bassi dott. Ugo . . . . , ...	1889
Bernardi maestro Gian Giuseppe	1897
Bernardi prof. dott. Vittorio	1900
Besta nob. comm. prof. Fabio	1884
Bizio-Gradenigo comm. avv. Leopoldo . .	1881
Bordiga prof. ing. Giovanni	1879
Brown cav. Horatio	1891
Brunetti avv. Antonio	1905
Bullo co. comm. ing. Carlo	1880
Bullo co. cav. uff. ing. Giustiniano , . .	1896
Caffi comm. dott. Ugo	1909
Caluci cav. uff. avv. Eugenio	1880
Camin prof. dott. Pietro	1911
Cappelletti cav. dott. Luigi	1907
Carnelutti prof. avv. Francesco	1911
Chelotti prof. dott. Pier Luigi . , . .	1908
Clementi comm. Bartolameo	1908
Dalla Santa cav. Giuseppe	1904
Dal Zotto comm. prof. Antonio	1896
Da Mosto N. H. co. avv. Andrea . . .	1909
D'Arman prof. dott. Domenico	1903
Da Venezia cav. prof. dott. Pietro . , .	1863
De Kiriaki nob. cav. avv. Alberto Stelio . .	1872
De Toni prof. dott. Ettore	1888
Dezan prof. Guido	1896
Dian cav. Girolamo	1864
Diena comm. avv. Adriano	1898
Fadiga comm. dott. Domenico	1881
Federici comm. dott. Emilio	1901
Fiocco prof. dott. G. Batta	1903
Fogolari prof. dott. Gino	1911
Foscari N. H. co. comm. on. Piero . . .	1904

	Anno di nomina
Fradeletto comm. prof. dott. on. Antonio . .	1884
Franchi cav. dott. Giuseppe	1900
Franzi ab. prof. Camillo	1898
Galanti comm. prof. Ferdinando	1872 (1)
Gambari cav. prof. dott. Luigi	1871
Garioni cav. dott. Antonio	1907
Garofalo bar. comm. dott. senatore Raffaele .	1908
Giorgi dott. Ettore . , ...	1911
Grimani N. H. co. comm. avv. Filippo . .	1896
Guggenheim comm. Michelangelo . . .	1896
Hoenning O' Carroll' dott. bar. sac. Emilio .	1911
Jachia cav. avv. Salvatore	1900
Jona prof. dott. Giuseppe	1901
Lavezzari comm. ing. Filippo	1901
Leonardi cav. prof. dott. Pietro	1884
Levi prof. dott. Lionello	1900
Levi-Morenos cav. prof. dott. David . . .	1897
Ligorio dott. Edoardo	1909
Luxardo cav. uff. prof. dott. Ottorino . . .	1896
Luzzato cav. prof. dott. Marco	1865
Luzzatti cav. prof. Giacomo	1879
Macchioro cav. avv. Arrigo	1901
Maggioni cav. ing. Enrico	1902 (2)
Magrini cav. dott. prof. Giovanni . . .	1911
Manfrin cav. avv. Eugenio	1898
Marangoni cav. ing. Luigi	1911
Marcello N. H. co. cav. uff. Andrea . . .	1895
Memmo N. H. comm. dott. Marcello . . .	1905
Musatti cav. dott. Cesare	1873
Naccari cav. prof. dott. Giuseppe . . .	1883
Nani-Mocenigo N. H. co. comm. Filippo . .	1883

(1) Nel 1872 fu eletto socio corrispondente; passò fra i soci residenti durante il 1910.

(2) Nel 1902 fu eletto socio corrispondente; passò fra i soci residenti nel 1906.

	Anno di nomina
Nani-Mocenigo N. H. co. Mario	1908
Nardo-Cibele Angela	1889
Ninni co. cav. Emilio	1903
Occioni-Bonaffons cav. ing. Carlo . . .	1882
Occioni-Bonaffons comm. prof. dott. Giuseppe .	1887
Ongaro cav. ing. arch. Massimiliano . . .	1911
Orlandini Giovanni	1906
Orlandini dott. Orlando	1911
Orsi cav. uff. prof. dott. nob. Pietro . . .	1891
Padoa prof. dott. Marco	1901
Paluello dott. Carlo	1905
Papadopoli-Aldobrandini conte comm. on. Angelo	1865
Papadopoli-Aldobrandini conte comm. sen. Nicolò	1859
Pavanello prof. dott. Giuseppe	1906
Pellegrini avv. comm. senatore Clemente . .	1869
Pellegrini co. cav. prof. dott. Federico . .	1889
Perosini comm. ing. Giuseppe	1891
Peverelli comm. dott. Emanuèle	1909
Pezzè-Pascolato Maria	1797
Piazza Rosa	1888
Picchini cav. prof. dott. Luigi	1900
Pitotti prof. dott. G. Batta , ...	1911
Pitter ing. Antonio	1904
Putelli cav. prof. dott. Raffaello . . . ,	1905
Ravà avv. Aldo	1911
Ravà comm. ing. Raimondo	1911
Riccoboni cav. prof. dott. Daniele . . .	1874
Rigobon prof. dott. Pietro	1907
Sacerdoti comm. avv. Giulio	1905
Salvini prof. cav. uff. Mario	1911
Sardi cav. prof. arch. Giovanni	1901
Secrétant prof. dott. Gilberto	1911
Segarizzi prof. dott. Arnaldo	1904
Setti cav. ing. arch. Fulgenzio	1911
Soave cav. prof. dott. Giacomo	1878
Spagni cav. prof. dott. Emilio	1897

	Anno di nomina
Stivanello comm. avv. Luigi Carlo	1872
Tiepolo N. H. comm. avv. senatore Lorenzo .	1906
Truffi cav. prof. dott. Ferruccio	1906
Velo cav. prof. dott. Giovanni	1898
Vitali comm. prof. dott. Dioscoride . . .	1904 (1)
Vitali cav. prof. dott. Fabio	1903
Vitelli prof. arch. Eugenio	1908
Wiel nob. cav. prof. Taddeo	1889
Zaniol mons. prof. dott. Angelo	1898
Zatti cav. dott. Carlo	1903
Zùccoli co. Luciano	1911

SOCI ONORARI

Levi comm. prof. Cesare Augusto . . .	1886
Mander Cecchetti Anna	1896
Treves bar. comm. senatore Alberto . . .	1895

NB. Nel prossimo numero apparirà l'elenco dei soci corrispondenti.

(1) Nel 1904 fu eletto socio corrispondente; passò fra i residenti durante l'anno 1905.

FAUSTO ROVA ***gerente responsabile***

INDICE DELL'ANNATA 1911

VOLUME I.

Memorie :

Rassegna Bibliografica :

VOLUME II.

Memorie:

Rassegna Bibliografica: